

## 11 novembre 2009 – 7 gennaio 2010: Da Tradate a Sakhalin e ritorno IN TRENO

### Il percorso

Tradate – Milano	35 km (treno)
Milano – Venezia	267 km (treno)
Venezia – Budapest	750 km (treno)
Budapest – Mosca	1800 km (treno)
Mosca – Tynda	6879 km (treno)
Tynda – Verkhnezejsk	342 km (treno)
Verkhnezejsk – Komsomolsk-na-Amure	1134 km (treno)
Komsomolsk-na-Amure – Vanino	455 km (treno)
Vanino – Kholmsk	250 km (nave)
Kholmsk – Yuzhno-Sakhalinsk	85 km (autobus)
Yuzhno-Sakhalinsk – Nogliki	631 km (treno)
Nogliki – Okha	240 km (autobus)
Okha – Nekrasovka – Okha	60 km (autobus)
Okha – Nogliki	240 km (autobus)
Nogliki – Yuzhno-Sakhalinsk	631 km (treno)
Yuzhno-Sakhalinsk – Kholmsk	85 km (autobus)
Kholmsk – Vanino	250 km (nave)
Vanino – Komsomolsk-na-Amure – Khabarovsk	885 km (treno)
Khabarovsk – Seryshevo	680 km (treno)
Seryshevo – Belogorsk – Seryshevo	50 km (treno)
Seryshevo – Novosibirsk	4500 km (treno)
Novosibirsk – Barnaul – Novosibirsk	500 km (autobus)
Novosibirsk – Ekaterinburg	1525 km (treno)
Ekaterinburg – Rostov-na-Donu	2580 km (treno)
Rostov-na-Donu – Donetsk	280 km (treno)
Donetsk – Kiev	754 km (treno)
Kiev – Budapest	900 km (treno)
Budapest – Venezia	750 km (treno)
Venezia – Milano	267 km (treno)
Milano – Tradate	35 km (treno)

Totale: 27.840 km

### Alcuni numeri del viaggio

Partenza: 11 novembre 2009

27.840 km percorsi

26 notti trascorse in treno o in traghetto

- 38° temperatura minima diurna registrata

33 i biglietti utilizzati per compiere il percorso

Ritorno: 7 gennaio 2010

563 ore passate tra treni e traghetti

18 fusi orari attraversati

- 47° temperatura minima notturna registrata

1 sola volta un treno ha fatto ritardo

## **Gestire l'incomprensibile**

Quando inizio a scrivere queste righe sono passati circa tre mesi dal ritorno dal viaggio. Il tempo trascorso è il periodo minimo necessario per iniziare a metabolizzarne sia il significato intrinseco, sia quello personale, costituito dall'accumularsi dell'insieme di sensazioni ed impressioni soggettive, mescolatesi nell'anima in un caleidoscopico turbine di emozioni. È proprio quest'ultimo aspetto che più mi interessa in ogni viaggio, che rappresenta il nucleo indelebile di ogni esperienza, che contribuisce ad insegnarmi ogni volta qualcosa di nuovo e fondamentale, che mi ricompensa di ogni difficoltà o fatica e accresce la saggezza. Invece, il significato intrinseco del viaggio attiene alle componenti più "classiche" del viaggiare: curiosità per le mete da scoprire, conoscere nuovi luoghi e culture, realizzare un itinerario con certe modalità ed in un certo tempo, mettersi alla prova...

Per quanto riguarda la possibilità di capire, di comprendere, di dare una parvenza razionale ad una o più delle principali sfaccettature del viaggio in Siberia e della Siberia stessa...ecco, questo semplicemente non è possibile. E questa affermazione è una lunga e faticosa conquista, che si raggiunge con plurime esperienze, che portano alla scoperta e graduale interiorizzazione di nuovi valori ed alla metamorfosi dell'atteggiamento dell'animo nel suo relazionarsi con quanto avviene attorno ad esso ed al suo interno stesso. C'è una frase, di un poeta russo, che illumina queste mie fumose parole spiegandone il significato meglio di ogni altro giro di parole: "non si può capire la Russia con la ragione...si può solo credere in lei". Quando si abbandona ogni tentativo di comprendere, di afferrare con l'intelletto l'essenza dell'"atmosfera" circostante e dei suoi protagonisti, ecco che tutto assume forma e compiutezza ontologica, apparendo nel suo autentico essere. Per compiere questo passo non esistono ricette prestabilite, comportamenti interiori da osservare o consigli pratici da adottare, si tratta infatti di una chiamata al compimento di un percorso interiore, che non tutti possono essere capaci di cogliere: la ragione è esclusa.

Questo approccio filosofico alla Siberia ed al viaggio in Siberia emerge e viene confermato da una molteplicità di situazioni vissute anche questa volta, mostrandosi come uno dei capisaldi del "vivere la Siberia". Queste sensazioni sono confermate dall'atteggiamento e dalle impressioni notate in chi questa volta ha voluto condividere con me questo lungo itinerario via terra, recandosi per la prima volta nella terra addormentata e rimanendone frastornato e stupito, stordito di fronte alla Siberia dagli assalti di quella ragione che non serve per "capire".

## **Senza CO2**

Basta scorgere l'elenco delle tappe del percorso del viaggio per capire già visivamente che, rispetto alle precedenti occasioni, ci sono delle grandi differenze. Ad esempio la lista dei luoghi visitati occupa un'intera pagina. La particolarità più importante, però, è un'altra: l'itinerario è stato percorso interamente via terra e in massima parte in treno. I tratti percorsi in autobus sono essenzialmente in zone in cui non esiste la ferrovia. Dall'Italia all'isola di Sakhalin dunque, e ritorno, via terra e in treno. Quali sono state le motivazioni di questa scelta? Perché questo itinerario?

In primo luogo bisogna ricordare che da quando solosiberia.it ha cominciato a viaggiare per la Siberia, l'idea di raggiungere e ritornare dall'estremo oriente russo via terra è sempre stata presente. Come se si trattasse dell'unica modalità per un vero Viaggio in Siberia. L'unico modo per arrivare alla maturità nell'incontrare la Siberia. La sfida di uscire dal cancello di casa con lo zaino,

raggiungere “la fine del mondo” e ritornare poi indietro, sempre via terra e su di un vagone. Quindi si può dire che l'organizzazione di questo viaggio è iniziata sin dal primo approccio siberiano e si è conclusa solo con l'inizio vero e proprio del viaggio stesso. Nei quattordici mesi precedenti la partenza è stata semplicemente messa a punto l'idea che già albergava da sempre nel cuore di chi scrive.

Ho sempre considerato affascinante la possibilità di partire dal mio paese, dalla stazione, luogo familiare di partenza di migliaia di “viaggi” grandi e piccoli per andare a scuola, dagli amici, allo stadio o per mille altri motivi, per arrivare in luoghi impensabili da raggiungere in treno, secondo l'attuale concezione degli spostamenti su lunghe distanze. Negli ultimi anni, ogni volta che fissavo i binari della mia stazione, poco prima dell'arrivo del treno, pensavo già che da quelle stesse strisce di acciaio era possibile raggiungere Sakhalin, la “fine del mondo”, il luogo dove nasce ogni giorno l'alba della Russia. Sì, dalla mia stazione passa il treno per Sakhalin. Basta volerlo. Ed ecco che lentamente si sviluppa e prende corpo quest'idea e con essa la possibilità di far diventare realtà la fantasia legata a questo viaggio.

La scelta del treno è legata anche ad un discorso prettamente ecologico. Il mezzo per realizzare questo viaggio non doveva immettere altra CO2 nell'atmosfera. Non abbiamo il diritto di devastare il pianeta per realizzare quelli che, in fondo, sono nostri capricci. L'attuale situazione ambientale gravissima, taciuta dai media ufficiali, impone un drastico cambiamento di rotta ed in quest'ottica solosiberia ha voluto dare un esempio. Dunque non sono stati utilizzati l'inquinantissimo aereo né auto o mezzi privati per spostarsi. L'aver portato a termine il viaggio rispettando queste condizioni non è stato semplice, ma è stato sempre caparbiamente voluto e mai messo in discussione. Ricordo quando, arrivati ad Okha, nell'estremo nord dell'isola di Sakhalin, ci rendiamo conto che siamo semplicemente a metà del viaggio e per tornare a casa ci aspetta un'immane quantità di ore di viaggio...sappiamo che da lì a Khabarovsk in aereo ci vogliono circa tre ore...così potremmo accorciare un po' il tragitto...ma questa considerazione si scontra con la convinzione e la fermezza che hanno consentito di intraprendere e portare a termine questa avventura e non prendiamo nemmeno in considerazione l'ipotesi “aerea”. Invece di tre ore ne impieghiamo novantadue (!) di fila, senza soste, per arrivare a Khabarovsk, considerando tempi d'attesa tra un mezzo e l'altro e tempi di percorrenza veri e propri. Questa si rivela anche la parte peggiore e più dura di tutto il nostro viaggio, ma l'idea di volare non l'abbiamo mai considerata. Oltre all'aspetto ecologico, altre motivazioni hanno portato alla realizzazione di questo viaggio: l'incognita di vagabondare per due mesi nell'inverno siberiano; poter iniziare a conoscere l'isola di Sakhalin e vedere la stessa in inverno; percorrere l'intera ferrovia Bajkal-Amur e conoscerne meglio la parte orientale.

## **14 mesi**

Nei quattordici mesi precedenti la partenza si cerca di organizzare al meglio tutti i dettagli e vagliare tutte le possibilità per poter portare a termine l'“impresa” con successo. Vengono raccolte informazioni di ogni tipo su trasporti, orari, collegamenti ferroviari, marittimi e automobilistici delle regioni da visitare. Viene stilato il programma del viaggio con le località da visitare ed i possibili tempi di soggiorno. Ovviamente tutto viene reperito attraverso fonti in lingua russa, data l'inesistenza di guide o informazioni in altre lingue per il tragitto che abbiamo in mente di compiere. Per solosiberia il russo ormai non è più un problema, è una risorsa. Le difficoltà da superare, prima

ancora di partire, non sono poche, ma vengono affrontate una ad una. Innanzitutto si stabilisce il periodo in cui partire in base agli impegni della vita di ogni giorno, e viene individuato uno “spazio” libero di due mesi a cavallo tra novembre 2009 e gennaio 2010. Non che questo “spazio” fosse di per sé libero: viene liberato!!! Il viaggio in Siberia innanzitutto! Un'altra importante operazione preliminare è quella di contattare amici e conoscenti sparsi lungo il percorso da effettuare (anche a Sakhalin!), per avvisarli dell'arrivo e richiedere possibile ospitalità e aiuto durante il viaggio stesso. Complessivamente solosiberia usufruirà dell'appoggio di persone locali in ben sette diverse tappe lungo l'itinerario. Come sempre bisogna calibrare la parola “appoggio, sostegno” e intenderla secondo le modalità russo-siberiane: a volte, per certi versi, sarebbe stato meglio e meno traumatico arrangiarsi da soli piuttosto che ricevere le attenzioni dei nostri amici, che ci proiettavano in situazioni fantasticamente bizzarre! Inoltre, in alcune occasioni, verrà offerto un significativo aiuto anche da gente conosciuta direttamente sul posto. L'ultimo passo per partire preparati consta nell'impegno di predisporre una sorta di guida, unica nel suo genere (tra l'altro con cartine dettagliate di regioni e città), ricavata da tutte le informazioni raccolte per i luoghi da visitare, sistemate in copie cartacee in un faldone dal peso non indifferente, che, sistemato nella “borsa cinese”, di cui si parlerà più avanti, contribuisce a renderla un bagaglio difficile da gestire. Infine viene stilato l'elenco di tutto ciò che serve portarsi dietro: dal vestiario apposito per l'inverno ai medicinali di più comune utilizzo, da alcune chicche di materiale suggerito dalla pluriennale esperienza di viaggi fino al fornello a gas da campeggio, per cucinare pietanze calde in stanze d'albergo o simili, risparmiando in questo modo tantissimo sulle spese per il cibo. Praticamente tutta l'attrezzatura portata verrà utilizzata e si dimostrerà valida, a dimostrazione del fatto che la preparazione prima della partenza è stata ottima e non sono emerse lacune nell'organizzazione di questo complicato viaggio.

### **Viaggiando sulla cartina**

Riassumo brevemente il percorso progettato e portato a termine in questa avventura ferroviaria, per chiarire le idee ai lettori che, digiuni di Siberia e collegamenti ferroviari euro-asiatici, si fossero persi tra i nomi delle città e dei paesini elencati all'inizio. Dalla mia città, Tradate in provincia di Varese, raggiungiamo Milano utilizzando “LeNord”, il primo dei quattro gestori ferroviari sperimentati durante il viaggio (gli altri saranno Trenitalia per/da Venezia, poi Ferrovie Russe e Ferrovie Ucraine). Dalla Stazione Centrale si riparte per Venezia. In laguna saliamo sul vagone diretto Venezia-Mosca, che raggiungiamo dopo aver fatto anche una sosta di otto ore a Budapest, tempo necessario per agganciarci ad un altro convoglio. Da Mosca affrontiamo il tratto più impegnativo in treno: cinque giorni interi su di un vagone, per arrivare a Tynda, un nome mitico, la “capitale” della ferrovia Bajkal-Amur, una città per me leggendaria, che non vedo l'ora di visitare, circa 6800 km a est della capitale russa. Da qui le tappe diventano meno massacranti: la prima è di soli trecento chilometri circa, per giungere a Verkhnezejsk, un paese fantasma sulla Ferrovia BAM orientale. Questi luoghi selvaggi sono percorsi da una fila di binari silenziosi che collegano Tynda a Komsomolsk sull'Amur. Uno sguardo diretto sulla taigà, decine di paesini mai sviluppatasi e la realtà che si mescola con le leggende della foresta, con lo spirito di luoghi non ancora “conquistati” veramente. Un'emozione già solo osservare dal finestrino e smarrirsi con gli occhi di fronte alla taigà. Da Verkhnezejsk giungiamo appunto a Komsomolsk sull'Amur, città già conosciuta e

ampiamente visitata, in cui ora viene effettuata una tappa di ristoro psico-fisico prima di tuffarsi nell'avventura oceanica. Gli spostamenti successivi verso est consistono nel raggiungere l'oceano Pacifico presso il porto di Vanino, da dove si salpa per Kholmsk, nella parte sud-occidentale di Sakhalin, attraversando il canale di Tartaria. Viene dunque visitata Yuzhno-Sakahlinsk, capoluogo della grande isola. Da qui il viaggio prosegue fino all'estremo nord di Sakhalin: la città di Okha. Siamo ora a metà del nostro itinerario e da qui lentamente viriamo verso ovest fino a casa. Al ritorno effettuiamo lo stesso percorso, ma all'inverso, fino a Komsomolsk, poi ci spostiamo a sud fino a Khabarovsk. Da qui torniamo sulla linea Transiberiana, con tappe a Seryshevo e Belogorsk, dai nostri amici che vivono vicino al confine cinese. Successivamente è la volta di Barnaul, città importante a quattro ore di autobus a sud di Novosibirsk, dove ci aspettano altre persone. Quindi rientriamo in Europa sempre via Transiberiana, passando per Ekaterinburg. L'ultima sosta russa è Rostov sul Don, dove siamo ospiti di altri conoscenti. In Italia rientriamo attraverso l'Ucraina, via Donetsk e Kiev. Passiamo il confine magiaro e da Budapest con l'ultima notte "ferroviaria" giungiamo a Venezia la mattina del 7 gennaio. Lo stesso giorno arriviamo, completamente straniti e stanchi, a casa, a Tradate.

## **In compagnia**

Due giorni prima di partire prendo la mia seconda laurea. Quarantotto ore prima della partenza mi trovo imprigionato in una "divisa" a me aliena e di cui non vedo l'ora di liberarmi: giacca e cravatta, davanti ad un plotone di persone ugualmente vestite che mi stringono la mano. La cerimonia passa troppo lentamente, sembra non finire mai, per me rappresenta solo un supplizio scandito dal ritmico incedere delle lancette dei secondi, che mi ricordano quanto poco tempo mi separa dalla partenza, la cosa ora più importante. Dopo la proclamazione ufficiale non c'è nemmeno il tempo di salutare gli ennesimi ex compagni, e men che meno di festeggiare (ammesso che ci sia un motivo per farlo): so già esattamente tutto ciò che devo ancora fare e le ore che si frappongono da questo momento alla partenza del primo treno verso Sakhalin sono troppo poche. Un vortice di preparativi, controlli, liste di cose da portarsi dietro da spulciare, zaini e borse da riempire, il tutto scandito dalla solita frenetica agitazione per l'imminente partenza. Questa sensazione chiude lo stomaco e riempie di adrenalina, concedendo la possibilità di portare avanti dieci pensieri contemporaneamente, mentre si fanno altrettante cose, senza dimenticarsi nulla di quanto va fatto e preparato. La furia dell'organizzazione ha il suo culmine nel momento in cui passo a prendere la persona che mi accompagnerà in questo viaggio. Sì, questa volta non sarò da solo. Da quando, molto tempo prima della partenza, ho iniziato a pensare realisticamente a questo percorso, ho sempre considerato la possibilità di andare con qualcuno, per vari motivi, tra cui il fatto che, se fossi stato solo, sarei dovuto rimanere per due mesi senza gente con cui poter parlare nei momenti di "riposo" in qualche stanza, bivacco temporaneo per l'esplorazione di città e paesi. Inoltre l'aiuto di un compagno di viaggio in un itinerario così impegnativo mi avrebbe indubbiamente fatto comodo. Queste considerazioni hanno prevalso sulle mie ultime idee e convinzioni, che mi hanno portato, nelle esperienze più recenti, a decidere di viaggiare in solitaria. Per come sono poi andate le cose non posso di certo lamentarmi del mio compare, ma ho deciso, in linea di principio, di non viaggiare mai più in Russia con qualcuno che non conosca la lingua e che non sia avvezzo ad un certo modo di pensare. Sono quasi giunto alla conclusione che, d'ora in avanti, se mi servisse un compagno di

viaggio, lo cercherei solo tra gente russa. Questo mi metterebbe al riparo da certi incidenti di percorso e dai vari traumatismi psicologici a cui vanno incontro le persone non preparate ad affrontare un viaggio indipendente di un certo tipo in Siberia.

Detto questo, la scelta del compagno ideale è sempre molto semplice: la mia selezione spietata, in base a caratteri ed attitudini delle persone che conosco, mi porta ad individuare praticamente subito il candidato ideale. Così è stato anche questa volta: la certezza di aver scelto la persona giusta è stata subito confermata dall'entusiasmo sfrenato (e non effimero) con cui la mia proposta è stata accettata. Tutto ciò si è verificato quando alla partenza mancava ancora più di un anno. La coppia di amici che ha compiuto il viaggio Tradate-Sakhalin e ritorno in treno è unita, oltre che dalla determinazione, anche dall'omonimia: entrambi ci chiamiamo Daniele.

## **La borsa cinese**

La notte prima della partenza chiaramente passa insonne per l'emozione. Tutti e due siamo nella mia casa di Tradate, per evitare qualsiasi possibile contrattempo la mattina seguente e partire insieme. Le mie abitudini pre-partenza prevedono un rito snervante e faticoso: la meticolosa sistemazione di tutto ciò che devo portare con me nello zaino. Almeno un mese prima dell'avvio del viaggio ammuocchio i vestiti e tutta l'attrezzatura in un groviglio informe e disordinato: gli oggetti sono semplicemente ammassati uno sull'altro in un punto della stanza. La sera prima di partire devo sparpagliare il cumulo e farlo entrare nello zaino. Per questo viaggio, però, uno zaino non basta: i vestiti pesanti, le scarpe speciali ed il resto dell'attrezzatura per due mesi occupano troppo spazio e così, oltre ad uno zaino ciascuno, abbiamo anche un'immensa borsa comune. Si tratta di una delle borse più grandi che abbia mai visto, comprata anni fa al mercato cinese di Belogorsk. L'ho presa, a suo tempo, perchè sapevo che poteva tornarmi utile. È fatta di tessuto plastificato molto resistente, a righe verticali blu e viola e quando piena può contenere...un cavallo! È la mitica "borsa cinese"! Ci farà compagnia per tutto il viaggio e si dimostrerà utilissima e capace di contenere una quantità spropositata di bagagli e chilogrammi...rivelandosi a volte un "magico baule" capace di adattarsi e stringersi negli spazi più stretti, a volte un nemico infido e tremendo da essere trasportato, a causa del peso e dei manici plastificati che, per i kg da portare e le temperature gelide, ci tagliano la pelle ghiacciata delle mani, anche attraverso i guanti. Questo borsone rappresenta una delle icone delle difficoltà del viaggio, croce e delizia a seconda dei momenti, degli spazi e della fretta o meno negli spostamenti; si può dire che sia stato un compagno di viaggio in più, una presenza sempre viva nella nostra mente, da curare con sollecitudine e da considerare in ogni circostanza. Per sicurezza, in caso di rottura accidentale della borsa, ne abbiamo anche una di scorta, così siamo assolutamente tranquilli.

E finalmente arriva il momento tanto atteso. Alle 10.41 dell'11 novembre abbiamo appuntamento con il treno che inizia a portarci verso Sakhalin. In stazione occupiamo un'intera panchina con i nostri bagagli, tra cui appunto troneggia la greve borsa cinese. Un piccolo comitato di parenti e amici si è radunato per salutarci, tra loro spicca una folta presenza di bambini in tenera età. Ed ecco che da nord, dalla curva in fondo al rettilineo, spunta il muso della motrice dipinta di verde, che inizia a rallentare prima della fermata. Una volta non avrei mai immaginato che da Tradate potesse passare un treno diretto a Sakhalin. Ora è così e di certo, tra tutti i passeggeri di questo convoglio, siamo quelli che vanno più lontano. C'è tempo giusto per dei saluti frettolosi

mentre imbarchiamo i bagagli. Buttiamo tutto sul pianerottolo d'ingresso del vagone e le porte già si chiudono, frapponendo uno schermo di vetro tra i nostri sguardi e quelli di quanti ci salutano dalla banchina. In un attimo i volti e le mani agitate in cenni di saluto si fanno sempre più lontani, ci stiamo muovendo verso Milano. È cominciato. Siamo in viaggio verso l'estremo est della Russia.

## **Venezia**

A Milano c'è da segnalare il primo duro confronto con la borsa cinese, con cui ci misuriamo in due round. Il primo alla stazione Cadorna, punto di arrivo della tratta ferroviaria che passa per Tradate, dove una porta guasta, non segnalata, del nostro vagone mi obbliga ad uno sforzo per sollevare questo immenso fardello oltre l'altezza dei poggiatesta dei sedili, per percorrere in questo modo tutto il corridoio e raggiungere un altro vagone con porta funzionante. All'uscita dal vagone successivo il macchinista mi rimprovera per la lentezza nell'abbandonare il treno...come se si trattasse di una mia colpa...

Il secondo faticoso duello con la borsa avviene alla Stazione Centrale, nel salire dalla metro fino ai binari delle Ferrovie dello Stato. Sembra pesantissima e non riesco a capacitarmi di come faremo a portarla fino alla fine del viaggio. In qualche modo dovremo farcela comunque. Il dolore alle dita che sorreggono gli stretti manici è insopportabile già dopo qualche decina di metri e con il caldo del novembre milanese, figuriamoci quando farà parecchio freddo. A metà di questa faticata, nel piazzale antistante l'ingresso della stazione, decido di immortalare questo momento, infatti Milano è pur sempre una tappa del viaggio e intendo documentare il nostro passaggio da qui. Nella foto stona assolutamente la presenza del parallelepipedo pubblicitario di Trenitalia, che deturpa la vista della maestosa facciata della stazione inneggiando alle conquiste dell'alta velocità...il nostro viaggio non sarà di certo all'insegna di questa moderna e dannosa ossessione e ne sono contento.

Attraversiamo la pianura padana con assoluta tranquillità, invadendo con borse e zaini il vagone semivuoto di un Eurostar (scelta costosa, ma rappresenta l'unica tipologia di treno disponibile a quest'ora del giorno) che raggiunge Venezia a metà pomeriggio.

Venezia: quanto è stato cercato e desiderato il passaggio da questa città. Eccoci già ad un punto fondamentale del viaggio, che rappresenta una vittoria della tenacia e dell'organizzazione di solosiberia.it. Per comprendere il significato di queste parole bisogna ripercorrere brevemente alcune tappe relative alla preparazione dell'itinerario, che illustrano bene le difficoltà incontrate fin dall'inizio. Da tempo sapevo dell'esistenza di un collegamento ferroviario diretto Venezia S.Lucia – Mosca, ma non avrei mai immaginato quanto fosse difficile riuscire ad utilizzarlo. I primi approcci per capire orari, giorni di percorrenza, costi e modalità di acquisto del biglietto risalgono al 2007. In totale si può dire che, dopo affannose ricerche, ho consultato tre siti in cui si trovavano delle informazioni - lacunose e frammentarie, ma pur sempre utili - su questo collegamento. Dunque tre soli siti, tra cui quello di Trenitalia, misterioso e assolutamente carente come gli altri, con l'aggravante però di essere quello da cui chiunque si aspetterebbe notizie certe e aggiornate. Trovandomi quasi al punto di partenza, decido di provare con il sito delle ferrovie russe e qui in effetti trovo prezzo, orari dettagliati, giorni di percorrenza, ma nulla su come acquistare il biglietto in Italia e soprattutto non si tratta di dati aggiornati. Svitati tentativi in agenzie importanti di servizi e viaggi internazionali a Milano non danno alcun risultato. Mi viene detto che non esiste questo collegamento! Non demordo. Addirittura mi reco appositamente in stazione a Venezia a caccia di informazioni! Il capostazione mi confessa, con vergogna, che loro non sanno nulla su

come acquistare il biglietto per Mosca, anche se vedono ogni settimana in stazione il vagone diretto alla capitale russa. E sui tabelloni relativi alla composizione dei treni internazionali, presenti a Venezia, è segnato questo vagone. Siamo all'assurdo, ma non mi aspettavo nulla di diverso, lo sentivo che sarebbe stata dura. Mi viene detto, in laguna, di provare con agenzie private francesi di biglietteria ferroviaria internazionale...

A questo punto siamo a settembre 2009 e devo trovare una soluzione al più presto. Vado al customer care di Trenitalia a Milano e faccio tutte le domande possibili. Penso di non annoiare chi sta leggendo se elenco le risposte fantasiose regalatami in questa circostanza, per far capire come si sia spesso in balia degli eventi e del caso, senza poter contare su nessuno se non su sé stessi. E stiamo parlando solo di un treno che parte dall'Italia, come farò ad arrivare a Sakhalin? Quando si aprono le porte scorrevoli dell'ufficio posto in Stazione Centrale ed arriva il mio turno di entrare, mi preparo psicologicamente, conscio di andare incontro ad un estenuante confronto dialettico. Nell'ordine mi viene detto quanto segue:

- 1) il collegamento per Mosca non esiste. Ribatto dicendo che a Venezia mi hanno confermato la sua esistenza ed è anche segnato nei tabelloni.
- 2) Seguono telefonate a Venezia e a Roma. I dipendenti di Trenitalia, disponibili e gentili, sono però impreparati alle mie domande e “non sanno che pesci pigliare”. Attendo quindici minuti prima degli esiti delle telefonate. Dicono che devo compilare un apposito documento delle Ferrovie dello Stato, in cui come cittadino italiano chiedo all'ambasciata russa a Roma di poter effettuare il viaggio in Russia in treno sui loro vagoni da Venezia...e consegnare questo foglio in stazione a Milano e attendere una risposta, che arriverà (come?) dopo l'inoltro della mia domanda a Roma. In pratica mi viene detto che il vagone parte solo con un numero sufficiente di persone a bordo, altrimenti il collegamento non si effettua perchè antieconomico. Devo dunque sperare che anche altri richiedano il viaggio nel mio stesso giorno...buonanotte, mi dico. Questo è il regno della fantasia.
- 3) Seguo le indicazioni: devo recarmi subito alla cassa diciotto delle biglietterie della stazione, dove mi attende un incaricato che mi consegnerà il foglio di richiesta da compilare. Scendo la scala mobile senza nessuna speranza, curioso di sapere quali altre invenzioni mi stanno aspettando al piano inferiore.
- 4) Alla cassa diciotto effettivamente mi stanno aspettando, ma ciò che mi dicono è fuori da ogni logica: mi viene riferito che al piano di sopra si sono sbagliati (!?) e che non esiste alcun foglio per la mia richiesta. Per avere il biglietto per Mosca devo personalmente telefonare al consolato russo di Milano e loro mi sapranno indicare un'agenzia che vende i preziosi biglietti. Aggiungono che non possono dirmi altro, poiché la cassa sta chiudendo (sono le 16.50 di un giorno ferialo) e mi salutano. Sono sconcertato, mi viene da ridere in modo isterico. So che mi hanno raccontato un mucchio di falsità inventate di sana pianta.

Ricomponendo i tasselli informativi presi qua e là in questa lunga ricerca, verso metà settembre mi trovo con queste “certezze”: esiste un collegamento diretto Venezia-Mosca, costituito da un vagone letti attaccato al treno notturno quotidiano per Budapest. In Ungheria il vagone viene agganciato ad un altro treno internazionale diretto a Mosca attraverso l'Ucraina. Parte il mercoledì sera da Venezia, sempre, non in base al numero dei passeggeri. Il costo è di circa 200 euro sola andata. In Italia non è possibile acquistare biglietti per questo servizio. Potrei comprare un biglietto per Budapest e poi uno da Budapest a Mosca, ma la caparbia di voler partire dall'Italia proprio su quel vagone mi porta a considerare l'ultimo tentativo: comprare il biglietto direttamente in Russia. Grazie all'aiuto di un amico questa si dimostra la scelta vincente e l'unica che avrei dovuto

considerare fin dall'inizio. Infatti attendo solo qualche giorno ed ho in mano due biglietti gialli e azzurri, con copertina cartonata rosa, che conservo in casa come un tesoro, in attesa di utilizzarli. Su ogni talloncino colorato è stampigliata la scritta “da Venezia a Mosca”, la data ed il numero del vagone. I miei sforzi sono stati premiati.

### **Il mitico vagone Venezia-Mosca**

Alla stazione della città lagunare depositiamo i pesanti bagagli, per poter gironzolare qualche ora per la città prima di salire sul convoglio notturno per Budapest. Non sono mai stato a Venezia di sera ed è molto suggestivo. Raggiungiamo Rialto al tramonto. Dalla sommità del famoso ponte osservo il Canal Grande verso sud-est. Le gondole, i piccoli motoscafi ed i traghetti agitano l'acqua, rendendo tremolanti i riflessi delle luci circostanti sulla sua superficie. In questo periodo ed a quest'ora non ci sono molti turisti ed è possibile gustarsi il panorama senza essere soffocati dalla massa ondeggiante su e giù, bramosa di foto attorno al ponte. È estremamente rilassante starsene qui sopra e non pensare a nulla, guardare con tranquillità i colori sfumare in tonalità sempre più scure, mentre all'orizzonte perdono d'intensità le ultime fiammeggianti tinte del sole. L'anima è pervasa da una gioiosa pacatezza, sensazione che è favorita dalla consapevolezza della mente di poter godere per due interi mesi di un'assoluta libertà e della possibilità di vivere tutto con lentezza, gustando ogni attimo. Sessanta giorni senza preoccupazioni che non siano quelle legate alla dimensione del viaggio in corso, senza orari, senza mete ed obiettivi da raggiungere ad ogni costo, senza vincoli, senza giornate prestabilite, senza fretta. Sessanta giorni nostri, come dovrebbero essere quelli di tutta la vita. Da Rialto, mentre osservo le luci del crepuscolo, sorrido beato, consapevole di quanti incontri e quante situazioni interessanti mi attendono in due mesi di vagabonda libertà.

Gironzoliamo verso S.Marco tra calli e campi veneziani, osservando vetrine colorate e chioschetti di cibarie, colmi di bontà da gustare al volo. Piazza S.Marco semideserta e buia è uno spettacolo suggestivo, che lascia affascinati. Come mia consuetudine, ogni volta che mi reco a Venezia, passo a “salutare” i tetrarchi, che se ne stanno saldamente abbracciati tra la Basilica e Palazzo Ducale. Spero che, nella città italiana porta d'oriente, invocando una sorta di loro benedizione, possa avere fortuna durante il lungo viaggio verso le terre all'estremità orientale dell'Eurasia. Mi fermo sotto alla colonna con il leone di S.Marco a guardare il Canale della Giudecca e le luci della sera. Sento il dondolare sull'acqua delle gondole ormeggiate, nere come il mare della laguna nel buio serale. La breve visita di Venezia all'imbrunire si conclude con un veloce passaggio presso il Ponte dei Sospiri...sfregiato dai pannelli pubblicitari di una nota ditta. Uno spettacolo orribile.

Mentre con l'altro Daniele rientriamo verso la stazione, notiamo molti gruppetti di bambini che, accompagnati dalle madri o anche da soli, scorrazzano per le calli con pentole coperchi e posate, che continuano a battere rumorosamente. Si portano appresso anche dei sacchi della spazzatura, in cui si fanno versare caramelle e dolci dai negozianti che “assaltano” con sonori concerti a suon di pentolate. A volte, entrando nei negozi, improvvisano anche delle strane canzoni, vivacizzate da vigorosi colpi di cucchiaino su vari tipi di tegami. Sicuramente si tratta di bimbi del posto, infatti si conoscono tutti, che stanno celebrando qualche festa o ricorrenza tradizionale che mi sfugge. I bottegai non si fanno pregare ed elargiscono manciate di caramelle più e più volte.

In un'ampia piazzola, dalle parti della stazione, un crocchio di ragazzini di fianco ad un'edicola attira la mia attenzione. Se ne stanno seduti per terra in cerchio, confabulando tra loro,

mentre scambiano dei giochi e delle figurine di personaggi dei cartoni animati. La tenue ma accogliente illuminazione, questi bambini, gli anziani seduti sulle panchine a parlare, il pacato via-vai serale dei veneziani, la conformazione della piazza ed i colori caldi delle case rendono l'atmosfera estremamente rilassante e familiare, così decido che questo è il posto giusto per fermarsi un attimo e mangiare qualcosa prima del viaggio notturno.

Mangiucchiamo giusto per placare i desideri dello stomaco, ma non si può chiamarla cena, è solo un antipasto prima del vero banchetto che faremo in treno. Tutte le cibarie per il viaggio fino a Mosca, in tutto svariati chili, sono rimaste al deposito bagagli, nella borsa cinese. Verso le otto di sera siamo in stazione, con gli occhi fissi ai tabelloni luminosi, mentalmente già proiettati al momento in cui uscirà l'indicazione del binario del treno EN241. Con lo sguardo cerco tra i pochi passeggeri in attesa qualche russo, che magari aspetta proprio il nostro stesso convoglio. Ne individuo alcuni, ma non riesco a capire se sono lì per dirigersi in patria o per raggiungere qualche albergo dell'entroterra. Sui seggiolini di fianco a noi sono seduti due goffi individui, di mezza età, vestiti molto comodi, con tute da ginnastica ed ampi sandali ai piedi. Con le mani fanno ciondolare un paio di sacchetti di plastica gonfi, da cui spunta qualche souvenir e del cibo. Sembrano un paio di quegli eccentrici personaggi misteriosi che spesso popolano le stazioni ferroviarie. Parlottano sommessamente senza sosta, e si rivolgono anche ai russi da me precedentemente individuati. Drizzo le orecchie e riesco a capire che anche loro parlano in russo. Le sembianze sono dell'est, forse sono due ucraini che lavorano qua in Italia? Intanto il nervosismo cresce, perchè a trenta minuti dalla partenza non sappiamo ancora il binario da cui partiremo. Decidiamo di recarci già nella zona antistante i binari, per iniziare a spostare le pesanti borse verso i treni. Poco prima di noi si muovono anche i due uomini in tuta, che ora si stanno dirigendo in fondo al primo binario, dove sta arrivando, lentissimo, un treno composto da una ventina di carrozze, il più lungo visto oggi in stazione. Una sensazione interna mi dice che quell'oscuro serpentone scricchiolante, di cui non si scorge bene la fine, è il nostro mezzo per la Russia. Qualche secondo e ne ho la conferma: al binario 1 il tabellone indica che è pronto il treno notturno per Budapest, che al mercoledì trascina con sé una vagone in più: quello per Mosca. Ci siamo. Non sto più nella pelle, esattamente come il mio amico. Arraffiamo i bagagli e ci precipitiamo lungo il treno osservando ogni vagone, per trovare il nostro. Ecco le vetture per l'Ungheria, poi le tette carrozze rumene dirette a Bucarest, infine altre grigie vetture per Belgrado. Per ora nessun cartello sui vetri segnala collegamenti con la Russia. Proseguiamo. Siamo ormai quasi fuori dalla stazione, dove inizia il lungo ponte per Mestre. Si sente il mare e l'euforia iniziale è scemata sotto il peso dei chili trascinati fin qui. Davanti a noi rimane una manciata di vagoni e poi il locomotore. Dietro di noi nessuno, il binario è deserto e silenzioso. Solo lontano, verso la stazione, delle sparute figure spariscono nei gusci di metallo scuro che compongono il treno. Si tratta comunque solo di una manciata di passeggeri. Sbuffando, con le dita dilaniate dai manici della borsa cinese, vedo davanti a noi i due signori in tuta, che frettolosamente aprono la pesante porta del vagone in cima al treno. Inizio a capire. Arriviamo alla prima carrozza e comprendo che sono i *provodniki*, infatti hanno le chiavi per aprire il vagone. Sono due controllori e sono proprio quelli che lavorano sul nostro vagone, il mitico Venezia-Mosca. Eccolo! Sul primo finestrino è appoggiata una targa con la scritta, in cirillico e in lettere latine, Mosca-Venezia RZD. Da foto viste in internet me lo aspettavo verniciato esternamente con i colori della bandiera russa, e i miei occhi cercavano infatti la sequenza cromatica bianco-blu-rosso. Invece eccolo qui, nudo e crudo, un vagone esternamente anonimo, il solito verdone scuro dei treni russi con la solita linea

gialla sotto i finestrini. L'atmosfera è davvero lugubre: pochi neon saltuariamente ammiccanti, cartelloni pubblicitari spariti (unica possibilità di colore qua in fondo) nessuno che si è avventurato fin qui con noi. La stazione in questo punto è grigia e assolutamente silenziosa, siamo circondati dai carrellini arrugginiti per il trasporto bagagli, ammassati alla rinfusa sull'ultima porzione di banchina. Sembra quasi di non essere in una stazione, ma ormai fuori di essa. Pare che il destino, come per voler sottolineare l'eccentricità del nostro viaggio, abbia posto una sorta di confine tra noi e i vagoni con gli altri passeggeri. Noi siamo fuori, siamo altro. Stiamo per entrare in un'altra dimensione. I *provodniki* in un primo momento non ci hanno nemmeno calcolato, probabilmente pensando che abbiamo sbagliato carrozza. Si chiudono la porta alle spalle e spariscono dentro. Posati zaini e borse varie, inizio ad armeggiare con cerniere e tasche interne per estrarre i preziosi biglietti. Per sicurezza confronto il numero del vagone con quello stampato sui nostri tagliandi e tutto corrisponde. Manca un quarto d'ora al fischio della locomotiva. Non un rumore, una voce, un avviso dagli altoparlanti. Il viaggio da Venezia comincia così, con forti tonalità di grigio.

## **Si parte**

Quando il più anziano *provodnik* riapre la porta quasi non lo riconosco. Ora è avvolto in un elegante cappotto scuro RZD, con un copricapo tanto raffinato quanto ampio. È pronto per lavorare. Saluto e gli allungo i biglietti per Mosca, li prende senza nemmeno guardarli troppo e mi fa subito salire. Dice che i biglietti li terrà lui fino al termine del viaggio, per i controlli alle frontiere. Questa cosa già non mi piace. Entrambi i controllori sono un po' stupiti della nostra presenza, ma sgranano letteralmente gli occhi quando, nel parlare mentre ci mostrano lo scompartimento, illustro loro il nostro percorso, con le varie tappe fino all'oceano in treno.

Internamente il vagone non ha niente a che vedere con un classico treno russo. Un corridoio stretto porta agli scompartimenti, una decina, chiusi da altrettante porte grigio chiare con maniglie luccicanti. Tutto è grigio ed assolutamente silenzioso, in linea con la sensazione e l'atmosfera provata sul binario. Non c'è nessun altro passeggero. Incredibile, un collegamento internazionale per la Russia senza qualcuno che ne faccia uso. Sono abbastanza stupito della nostra assoluta solitudine, non mi aspettavo di trovare tutti i posti occupati, ma nemmeno un vagone intero a nostra totale ed esclusiva disposizione. Due passeggeri e due *provodniki*. Un lusso!

Una rapida occhiata ai nostri posti basta per capire che staremo abbastanza stretti. Rispetto ad un vagone *kupè* russo c'è meno spazio. Tre sedili-lettini richiudibili su sé stessi sono sistemati orizzontalmente uno sopra l'altro lungo una parete, mentre di fronte ad essi un lussuoso quanto inutile armadietto ruba troppi centimetri. Si tratta di due ante cilindriche, che racchiudono uno specchio e un piccolo lavandino. Sembra fatto apposta per i momenti del trucco delle donne russe in viaggio per l'Italia. Appena si aprono le ante, un meccanismo fa scattare due potenti faretti interni, che da soli illuminano quasi tutto lo scompartimento. Per noi è solo un ingombro. Useremo il lavandino giusto per lavare i denti senza andare fino al bagno in fondo alla carrozza. Un piccolo sedile ed un tavolino sono incastrati tra il finestrino e il lavandino-specchio. Per sedersi bisogna studiare le mosse, da fare nella giusta successione, per portare le gambe sotto il tavolo. Le nostre borse, gettate dentro alla rinfusa appena ci hanno aperto la porta della cabina, sembrano occupare l'intero volume di spazio disponibile. A prima vista penso che non ci sia posto per noi e per loro. Il caldo esagerato (+25°, riscaldamento acceso al massimo) che ci ha accolto, appena saliti in

carrozza, incrementa la sensazione di soffocamento in questo piccolo loculo. Il lungo corridoio buio e grigio, le porte tutte uguali chiuse sul lato degli scompartimenti, il caldo afoso, il silenzio, tutti questi elementi contribuiscono a rendere questo angusto ambiente somigliante ad una prigione. Per arrivare a Mosca dobbiamo passare una sessantina di ore in questo carcere. Sul fondo della carrozza, dalla parte opposta a quella dove si trova lo scompartimento dei *provodniki*, l'unica luce è una luce rossa lampeggiante che indica la data e la temperatura interna/esterna. Dopo i primi momenti di smarrimento, riusciamo a sistemare i bagagli in modo da poter disporre del maggior comfort possibile nei movimenti nel nostro bugigattolo. Non sembra vero, ma tutto trova una sua collocazione precisa, permettendoci di alzarci, sdraiarsi, mangiare, senza contorsioni tra borse e sacchetti vari. Mentre ci sistemiamo il locomotore si avvia verso Mestre, scuotendo e trascinando lentamente le carrozze al seguito; ora si fa sul serio, siamo in viaggio per la Russia. Da mesi e mesi aspettavo quest'attimo, avvertire la solita inebriante sensazione di piena soddisfazione che si prova quando si realizza un avvenimento a lungo desiderato e rincorso. Un'energia formidabile che si propaga dalla mente al corpo, un senso di pace e gioia che si sperimenta sempre, almeno per la mia esperienza personale, quando si capisce di essere nel posto giusto al momento giusto. Forse questo si prova nei momenti in cui ci si rende conto che è possibile godersi la vita e lo si sta facendo.

Le stazioni venete e friulane passano una dopo l'altra, durante la nostra cena abbondante e gustosa, primo assaggio della grande riserva di cibo preparata per soddisfare adeguatamente il palato fino a Mosca, ma anche oltre. Dal momento in cui abbiamo messo piede su questo vagone virtualmente non siamo più in Italia, ma è come se fossimo su un lembo mobile di terra russa, perciò cominciamo a sorseggiare il tè durante i pasti, come nella tradizione del grande paese euroasiatico. Gustiamo la calda bevanda aromatica portandola alla bocca con eleganti portabicchieri lavorati finemente, tipici dei viaggi con le ferrovie russe. Quelli che stiamo usando hanno delle incisioni che celebrano il 60° anniversario della vittoria dell'URSS nella seconda guerra mondiale: si può notare il profilo degli edifici del Cremlino di Mosca e le date della *Pobeda*. Mi reco alcune volte dai *provodniki*, che sono ben lieti di occuparsi dei loro unici ospiti, per farmi dare acqua calda, zucchero e bustine di tè; in una di queste occasioni, chiacchierando (chiaramente in russo: la conoscenza della lingua è indispensabile) con loro, chiedo quale sia il modo più semplice per comprare i biglietti per questo collegamento, date le difficoltà incontrate. Rispondono che o si comprano in Russia, o si prendono direttamente sul binario alla partenza del treno, pagando in mano loro in contanti. La seconda opzione presenta dei rischi: se il convoglio risultasse già completamente occupato da passeggeri con biglietto, verrebbe meno la possibilità di salire. D'estate mi dicono che di solito il vagone è pieno, ma d'inverno è semi-deserto o vuoto come oggi e dunque non ci sono grossi problemi a comprare i biglietti al momento, senza prenotarli. Durante il viaggio di ritorno, grazie alla tattica e all'esperienza di viaggio di solosiberia, scopriremo che esiste una terza possibilità per l'acquisto di questi tagliandi. Dopo cena, mentre ci dirigiamo verso la Slovenia, mi stendo e mi addormento con il placido rollio del treno, ritmo squisito che mi accompagnerà in altre decine di notti durante questo viaggio.

### **Soliti modi sbirreschi: di nuovo in Croazia**

L'orario del vagone Venezia-Mosca è concepito in maniera tale da scombusolare totalmente il sonno. Durante ognuna delle tre notti di viaggio, infatti, avvengono gli attraversamenti delle

frontiere, e tutti nel cuore della notte, non all'inizio o alla fine della stessa. Ai più giovani, che sono sempre vissuti nell'Unione Europea, in cui la maggior parte dei confini è stata abolita, o a chi usa l'aereo e “salta” le linee di separazione tra stati, bisogna ricordare che passare una frontiera non è mai uno scherzo. Le insidie sono sempre dietro l'angolo e, a quanti le conoscono e le hanno già sperimentate, tolgono la tranquillità, impedendo in questo caso un vero sonno ristoratore.

All'inizio tutto bene: entriamo in Slovenia in modalità onirica e non veniamo disturbati. Alle 03.40, orario perfetto per frastornare mente e corpo svegliandoli di soprassalto, siamo al confine croato e iniziano le danze. La Croazia non è paese Schengen e dunque è una vera frontiera. Poco prima del confine, quando il treno inizia a rallentare, alla porta bussa il *provodnik* in turno di lavoro svegliandoci con la ben nota parola russa “*granitsa*”(confine). Ora il silenzio, se prima conciliava il sonno, diviene insopportabile e sadico complice dell'attesa di qualcosa che sicuramente accadrà, ma non si sa quando né come sarà. Aspettare con la mente ancora intorpidita e gli sbadigli che sconvolgono le mascelle logora i nervi. Continuo a bere sorsi d'acqua per fare qualcosa. Guardo l'orario sui fogli stampati ma non lo vedo nemmeno. È solo un altro gesto meccanico. Le orecchie sono tese ad interpretare ogni minimo rumore che possa suggerire il loro arrivo. Loro passano in ogni vagone, senza fretta. Il mio giovane compagno di viaggio è tranquillo solo perché non ha esperienza. Il sottoscritto, invece, conosce bene e ricorda quello che possono combinare loro. In questo caso particolare poi, loro sono ancor più impressi nella memoria perché i ricordi si riferiscono proprio alla terra dove ci troviamo adesso: infatti l'unica volta che prima d'ora sono stato in Croazia me la ricordo bene. La permanenza sul suolo croato durò solo qualche ora, non piacevole, trascorsa tra soprusi e vigliacche molestie. Loro inventarono una delle solite storie, costruite a tavolino, e senza nessun motivo fui espulso dalla Croazia. Mi ricordo come loro mi hanno perquisito quella volta al confine.

“Loro” sono quelli che indossano una divisa e sono sempre uguali, in qualunque parte del mondo; non si tratta di avercela con la Croazia o con chissà quale altro paese, si tratta di avercela con loro. All'improvviso il tonfo della porta d'ingresso del vagone e le parole del *provodnik* che riferisce quanti siano i passeggeri rendono esplicita la loro presenza. I loro passi cupi risuonano per il corridoio diretti fino a noi. Ed ecco che sulla porta dello scompartimento mi si para davanti agli occhi una cagna bionda del tutto inespressiva ed il suo lurido padrone. Loro, oltre alla divisa, hanno tutti lo stesso sguardo freddo e crudele e questi due non fanno certo eccezione, anzi. Lei è magra e decisa, con ciocche di capelli che spuntano ai lati del capello d'ordinanza, gli occhi azzurri sono lo specchio dell'anima: glaciali. Lui non è molto alto, capelli corti e faccia liscia da ragazzino, con dei piccoli occhietti veloci incastonati tra le prime rughe del viso. Solo dal portamento si capisce subito che è il più alto in grado. Poche parole e nessun gesto, di cui d'altronde non c'è bisogno: tutti sappiamo che vogliono i passaporti. Un paio di minuti interminabili e se ne vanno, con i nostri documenti, dal *provodnik*. Vogliono vedere ancora i biglietti per Mosca. Torna solo la donna, non mi aspetto niente di buono. Si rivolge a me in inglese, ma alle domande rispondo in russo o in italiano, dico di non sapere l'inglese (non me lo ricordo tanto bene e nel cuore della notte mi impappinerei troppe volte, meglio far parlare in inglese l'altro Daniele, che se la cava). La sbirra mi guarda e, non perdendo d'occhio il mio documento, mi chiede di ripetere il mio nome e cognome e data di nascita. Obbedisco. Il test si ripete con il mio amico. Poi è la volta di “dove siete diretti?” e “perché?”. Ora vuole vedere i bagagli. Prego. Dallo zaino più vicino indica di vuotare delle tasche a caso: ecco biancheria, vestiti e cibo. Non contenta incalza con “cosa avete negli altri bagagli?” e noi

elenchiamo. Speriamo che non voglia aprire la borsa cinese sotto al mio sedile, piena di ogni genere di cose innocue, tra cui però anche un paio di bombolette per il fornello a gas da campeggio, il cui trasporto è vietato sui vagoni russi, come per tutti i materiali infiammabili (è anche indicato da un pannello appeso in corridoio, di fianco a quello relativo alle norme antiterrorismo). Queste ricariche di gas sarebbero perfette per metterci nei guai. Intanto ritorna il lugubre superiore di questa sciagurata. Restituiscono il passaporto al mio amico e si concentrano su di me. Penso che se hanno controllato qualche banca dati croata di criminali, magari il mio nome è saltato fuori, rimasto lì come omaggio dopo la disavventura di qualche anno fa. Il capo sta osservando il mio passaporto con un congegno ottico degno di un film. La pagina con i dati e la foto è la preferita e si capisce chiaramente che per loro non va bene. Questa super lente d'ingrandimento non chiarisce i loro dubbi sulla possibile falsità del mio passaporto e dunque mi chiedono la carta d'identità, la patente, una carta di credito, qualunque cosa. Buona notte. Non ho nessun altro documento se non il mio vecchio passaporto. Scrollo la testa ad ogni loro affermazione. Il bello è che dietro di loro il *provodnik* scalpita perchè siamo in ritardo, a causa mia, sull'orario! Segue una perquisizione della mia giacca. Ora sono più espliciti e mi chiedono quanti soldi ho con me. Naturalmente mento sulla quantità. Vogliono vederli. Quelli subito disponibili, comunque non pochi, li mostro. Non contenti vogliono vedere un altro zaino. La sbirra è veramente rivoltante, è ostile e fa di tutto per trovare qualcosa non a posto. Forse perchè siamo gli unici sul vagone in un periodo non "turistico" e destiamo sospetti? L'altro sadico folle superiore inizia a torchiarmi quando lei si ferma, su ordine di quest'ultimo. Adesso devo leggere ad alta voce tutto ciò che c'è scritto sulla seconda pagina del passaporto. Incomprensibile. Poi ricontrolla con la super-lente la mia foto. Mi chiedono perchè non ho il passaporto come quello del mio amico (quelli di nuovo tipo, con microchip interno). Che domande bislacche. Al termine della questione mi pare di capire che, non essendo arrivati a una conclusione certa (per loro) sul mio passaporto e non avendo trovato nulla di strano nei bagagli, mi permettono di passare evitando di star lì una notte a guardare la mia fotografia. Se ne vanno per l'ultima volta, guardandomi con disprezzo, e lasciano il passaporto ad un ragazzino in divisa appena giunto assieme a tanti altri. Sono quelli che hanno già controllato tutti i restanti vagoni. Sgarbatamente appone il timbro d'ingresso e mi riconsegna il libretto dalla copertina violacea. Il treno riparte con mezz'ora di ritardo per "colpa" mia e finalmente entriamo in Croazia. Analizzando la situazione posso dire che il passaporto del mio amico, nuovo e dunque dotato anche di microchip, ha passato il controllo praticamente subito proprio per il suo aspetto impeccabile. Il mio, vecchia versione cartacea *old style* e un poco stropicciato, ha lasciato dubbi sulla sua autenticità. Quanto descritto non fa altro che rinforzare le mie convinzioni sulle attitudini e sulla natura di questi laidi personaggi, sguinzagliati dagli stati per lavori sporchi, che compiono con puntuale obbedienza. Prima di arrivare a Mosca ci attendono ancora tre frontiere, che in comune con questa hanno il fatto di essere entrambe "notturne", ma, a differenza di quella appena passata, sono poste in un contesto relativamente più complesso per noi. Insomma, sulla carta abbiamo appena passato la frontiera più facile! Inoltre bisogna considerare che ogni linea di confine significa una doppia visita di controllo: prima da parte del "personale" del paese in uscita e poi del paese in entrata.

Cerchiamo di appisolarci nel piccolo tratto di attraversamento della Croazia. In meno di una manciata di ore siamo al controllo per uscire da questo paese e siamo importunati solo tre volte di seguito dai finanziari croati prima di vederci apporre il timbro nero "Hrvatska". Stavolta timbro facile. Passati gli ustascia è la volta degli enormi mastini ungheresi, sempre finanziari, così grossi

che le divise avvolgenti i loro ventri immorali paiono scoppiare. Come perfetti cani della finanza sono interessati più ai bagagli che ai passaporti. Ormai è mattina presto e sta spuntando un sole anemico oltre la nebbia che circonda il treno fermo. Siamo immobili in un punto imprecisato di ferrovia ungherese, appena oltre il confine croato. L'umidità che ci avvolge è spessa e palpabile, identificabile sul finestrino nelle goccioline d'acqua che sono posate sul vetro esterno. Silenzio nel vagone e attorno al treno. Le sagome dei convogli merci, fermi ad un paio di binari da noi, iniziano a distinguersi grazie al faticoso incedere del sole nell'aria caliginosa. Dall'uniforme muro grigio esterno iniziano così a delinearci file di vagoni color rosso cupo. La temperatura esterna è +3°. Sbadigliamo e cominciamo a riemergere dalla nottata poco riposante. Il silenzio è rotto, dopo più di un'ora, da frastornanti e sinistri rumori metallici, che scuotono le carrozze dal profondo. Dopo questo concerto si riparte.

## **Budapest**

Arriviamo nella capitale magiara a mattina inoltrata, dopo aver costeggiato l'azzurro del lago Balaton, circondato da villaggi turistici, ridotti a vuote cittadine fantasma a novembre. Il treno scorre così lento lungo la riva del lago e attraverso la pianura ungherese, che possiamo osservare volpi, daini e fagiani nei boschi circostanti. I *provodniki* hanno dormito per tutta la mattina, anche se in teoria uno di loro deve essere sempre in servizio. A Budapest termina la corsa di questo treno e la sosta è di otto ore, tempo necessario per agganciare il nostro vagone ad un altro treno con collegamenti internazionali per Ucraina e Russia.

Essendo già stato in questa città, mi propongo come guida all'altro Daniele per una visita del centro e delle rive del Danubio. Non abbiamo nessuna fretta e nessuna tappa obbligata, gironzoliamo per sgranchirci le gambe ed ammirare un po' ciò che ci sta attorno. Sul lungo ponte con due arcate, che attraversa il fiume, tira il solito freddo vento, prima avvisaglia delle condizioni a cui stiamo andando incontro spostandoci sempre più ad est. In qualche ora visitiamo tutte le parti più interessanti e riusciamo anche a concederci una sosta alimentare. La novità più interessante di Budapest è rappresentata da un autobus anfibia per turisti, mai visto prima, il quale offre il brivido di un tuffo nelle acque del Danubio, standosene seduti sui sedili di un mezzo comunemente usato solo su strada. A piedi arriviamo sulla sommità della parte occidentale del centro, da cui si può osservare il panorama su tutta la città. Da qui guardo verso oriente, verso l'Ucraina, mentre folate di aria pungente mi schiaffeggiano le guance. Anche se la temperatura è di qualche grado sopra lo zero, la sensazione di freddo è acuita dallo sferzare del vento.

Rientriamo alla stazione di Budapest Keleti con largo anticipo. Alle 18 è fissata la partenza con il nuovo treno e i *provodniki* ci hanno raccomandato la puntualità. Dopo ore a passeggiare ci farebbe piacere sederci da qualche parte, ma sembra proprio non esserci nessuna panchina né sala d'attesa. Cerchiamo ovunque senza risultato. Ce ne stiamo in piedi, come tutti gli altri, con gli occhi incollati ad osservare le indicazioni sui tabelloni luminosi. Un esercito di persone immobili al freddo, in contemplazione di mutevoli lettere gialle su sfondo nero. Alla fine decido di appollaiarmi su uno di quei cubi di cemento posti al termine dei binari, dove si fermano i locomotori. Di fianco a noi, al binario sei, lo stesso cubo è occupato permanentemente, con una funzione specifica. Si svolgono lì infatti interminabili partite di scacchi. Alcuni signori un po' avanti con l'età si danno il cambio per sfidare chiunque accetti di farlo, probabilmente per soldi, davanti ad un pezzo di legno

diviso a quadrati neri e bianchi. Gli avvisi ripetuti dagli altoparlanti, l'andirivieni di frotte di persone frettolose, i senzatetto esausti, la polizia rognosa ed in genere la confusione che regna in ogni stazione importante, tutti questi elementi non influiscono sulla concentrazione dei "professionisti del binario sei", che imperturbabili continuano a spostare torri, regine e pedoni dopo una lunga meditazione. Vivono in un mondo a sé, in una bolla dominata dai colori bianco e nero, dove le regole sono quelle della scacchiera. Solo una volta vedo un anziano senza avversari da battere, fermo in piedi dalla parte del cubo verso i binari, con un colbacco scuro calcato in testa e occhiali spessi dietro i quali degli occhi senza espressione frugano tra la folla, alla ricerca del prossimo sfidante. Di solito invece le partite sono senza sosta, senza soluzione di continuità.

Con un leggero ritardo il nostro treno arriva in stazione e risaliamo sul vagone, salutando i nostri amici controllori, contenti del tepore che ci attende. Con noi sale anche un'altra persona, ma si chiude in uno scompartimento e non la vedremo mai. In pratica siamo sempre soli. Dopo cena, accorgendoci della grande quantità di cibo che ancora ci resta, decidiamo di regalare un salame italiano ai due russi che sono in servizio sul vagone. Lo accettano subito e lo sistemano nel frigo che hanno a disposizione. Poco dopo sono gli stessi *provodniki* che vengono a farci visita proponendoci un affare: per dieci euro possono riservarci il terzo posto del nostro scompartimento, così da avere la sicurezza di arrivare a Mosca comodi, senza altre persone con cui dividere l'esiguo spazio a disposizione. Accettiamo più che altro per farli contenti, infatti come si può pensare che in Ucraina salirà qualcuno su questo vagone e proprio in questo scompartimento, con tutti gli altri vuoti? E poi...dall'Ucraina a Mosca ci sono anche delle carrozze più economiche e non ha senso prendere un biglietto per il vagone che viene dall'Italia. Va bene così comunque, "compriamo" il terzo posto. Usciti da Budapest non si vede più una luce nel buio dell'Ungheria. Ci rilassiamo mentre beviamo l'ennesima tazza di the, in attesa di dormire poche ore prima del confine ucraino.

## **Chop**

Si può dormire un poco prima del confine ucraino, che ovviamente ci attende nel cuore della notte. C'è giusto il tempo di addormentarsi quel tanto che basta per far soffrire il cervello al brusco risveglio, che coincide con l'inizio del sonno più profondo. Solita trafila e solite possibilità di complicazioni: questa volta però la ruota gira dalla parte della fortuna e non veniamo importunati. Prima le guardie ungheresi per l'uscita, poi la polizia ucraina per l'entrata nel nuovo paese che stiamo per attraversare. Tutto il personale in divisa, magiaro e slavo, indossa rigorosamente una mascherina bianca, per proteggersi dall'ipotetico contagio dell'influenza aviaria/suina/bovina...comunque immaginaria! Da qualche settimana l'unico contagio preoccupante che ha invaso l'Ucraina è una insana psicosi che ha coinvolto tutta la popolazione credulona, in seguito ad alcuni casi di influenza accertati. Inutile dire che, senza nessun tipo di precauzione, né il sottoscritto né il mio amico abbiamo avuto il benchè minimo problema, legato all'influenza, durante il viaggio di due mesi.

Il confine ucraino è a Chop, all'estremità occidentale dei Carpazi. La poliziotta ucraina in servizio ci saluta in maniera affabile, senza alterigia, prendendo i passaporti e comunicandoci che verranno restituiti circa tre ore più tardi. Rimango stupito da questa affermazione, ma posso solo consegnare il mio documento e stare zitto. Guardando l'orario capisco il perchè di questo "sequestro dei passaporti": il treno rimane fermo qui circa quattro ore, per permettere le manovre necessarie alla

sostituzione delle ruote di ogni carrozza, poiché d'ora in avanti la ferrovia ha un altro tipo di scartamento. In questo lasso di tempo, nel cuore delle tenebre, la polizia senza fretta spulcia e timbra i passaporti di tutti i passeggeri di tutti i vagoni, restituendoli prima della partenza. L'assenza di problemi in questa occasione non significa che il confine ucraino e i suoi guardiani siano diversi dagli altri, e la conferma alle mie convinzioni arriverà al viaggio di ritorno...

Mi sdraio per provare a dormire ancora, ma, dopo un po' di silenzio assoluto, tutto il treno è scosso da fragori lancinanti ed assordanti. Pare che la parte inferiore di ogni carrozza venga torta, tirata, strappata, smontata e ricomposta in un frastuono insopportabile. I rumori più incredibili sono seguiti da pause di apparente tranquillità, in cui le orecchie possono appena riprendersi dalle scosse sonore provocate dallo sfregamento metallico. Quando pare che tutto sia finito, ecco che il frastuono riprende con maggiore intensità. Questo passaggio di frontiera, calmo dal punto di vista dei controlli, riesce comunque a logorare il sistema nervoso con questo valzer di baccano metallico. Sarebbe interessante osservare le manovre a cui vengono sottoposte le carrozze, ma sono troppo apatico per scendere a guardare (sempre che sia permesso) e mi limito a dare una veloce occhiata dal finestrino ad una lunga fila di ruote, sistemate sul binario di fianco al nostro.

## **Carpazi**

Quando riprende la marcia del treno è ancora buio e finalmente si può riposare. Alle sei un primo tenue chiarore fa capolino dal vetro, è ancora troppo presto, ma decido ugualmente di alzarmi e sedermi di fianco al finestrino. Il mio sforzo viene premiato oltre misura, infatti vengo ripagato con una vista spettacolare e posso godermi un'atmosfera sospesa nel tempo: stiamo attraversando i Carpazi.

Questa è in assoluto la parte più scenica, bella, interessante, commovente e straordinaria del tragitto dall'Italia a Mosca. La ferrovia, dopo il confine ungherese, si insinua tra i lembi più nord-occidentali della catena dei Carpazi, salendo fino a quota 800 m, dove si valica un "passo ferroviario". Per un tratto attraversiamo alcune gallerie scure come il paesaggio circostante, avvolto nella nebbia novembrina. Tra le folate di grigio umido che circondano i binari, spiccano le cime ed i rami verde cupo delle conifere, che fanno capire che ci troviamo ad una certa altezza, tra i pendii delle montagne. Nel primo tratto che vedo scorrere dal finestrino noto l'assenza totale di paesi, strade, infrastrutture; non ci sono nemmeno abitazioni isolate sparse qua e là nella foresta. Siamo entrati nella prima vera parte del viaggio, siamo all'inizio dell'Ucraina, terra cuscinetto tra Russia ed Europa, qui si comincia ad avvertire un mondo con caratteristiche diverse. Il treno arranca ad una velocità ridicola per chi con grande enfasi sottolinea l'importanza del "corridoio 5 Lisbona-Kiev", collegamento europeo che esiste solo nelle menti della speculazione. Le merci ad alta velocità dall'Atlantico all'Ucraina e quindi in Russia...Questi discorsi sono fatti solo per gente senza cultura e senza connessioni cerebrali funzionanti. Questa linea ad alta velocità non esiste né esisterà a breve: per quanto riguarda gli spostamenti delle persone ho già descritto gli ostacoli che si incontrano, altro che "alta velocità"; per le merci vale per ora lo stesso discorso, infatti come è possibile pensare che fra poco passeranno da qui treni di container a 200 km orari, tra covoni di fieno fradicio e isbe improvvisate? Sarebbe uno schiaffo morale spendere una marea di soldi semplicemente per far arrivare più velocemente dei vestiti o dei pezzi di ferro dal Portogallo a Mosca, attraversando alcuni dei luoghi più poveri d'Europa, che avrebbero bisogno di quei soldi per motivi ben più importanti

della celerità commerciale. Comunque l'andatura con cui il locomotore trascina le carrozze tra i Carpazi per me è l'ideale per osservare, fotografare e realizzare qualche video, godermi il paesaggio e pensare. La luce non penetra l'uniformità cenerina, ma, con il passare dei minuti, lentamente l'atmosfera diviene più argentea, distribuendo un chiarore perlaceo tra i pendii e le vallate selvagge, permettendo di distinguere particolari prima indistinguibili. L'unico suono che si distingue, dentro e fuori dal treno, è il ritmico incedere metallico delle nuove ruote di ogni carrozza. Sì, è un suono e non un rumore, è e sarà la colonna sonora di tutto il viaggio, impareggiabile melodia che accompagna armonicamente il viaggiatore nell'esplorazione del paesaggio come in tutti i momenti della vita sul treno.

I Carpazi sono estremamente suggestivi, ricoperti di foreste, che si alternano ad ampi pascoli nelle vallate. Nel primo tratto che attraversiamo spiccano formazioni rocciose, anche ai lati dei binari, mentre successivamente i versanti si fanno più dolci, meno spigolosi. La caratteristica che più colpisce è, però, l'atmosfera che regna in queste vallate, soprattutto quando si incominciano ad incontrare i primi villaggi. Si tratta di una densa atmosfera dal profumo antico, un salto all'indietro nel tempo forse di 50-100 anni, ma, per non fuorviare l'interpretazione, preferisco appunto parlare di "sapore antico" in maniera indefinibile, senza una precisa attribuzione temporale. Alcune di queste mie sensazioni sono percepibili genericamente, osservando questi luoghi, altre sono dettate dai ricordi e dalle emozioni che affiorano alla mia mente, evocate da queste terre. In questa zona, (intesa più che altro come Ucraina occidentale) la Seconda Guerra Mondiale ha sconvolto la vita di milioni di persone per sempre e i nomi dei paesi, delle ferrovie e delle province mi riportano a pensare ai libri letti, alle persone incontrate, ai film visti. Questi posti non possono passare come altri, sono vuoti ma pieni, monotoni e sconvolti, mantengono un fascino particolare. Chop, Mukachevo, Stryj, Lvov...una filastrocca di città e paesi snocciolati già anni orsono dal nonno di Anastasia e Maksim, veterano dell'Armata Rossa in queste terre ucraine. I suoi ricordi sono diventati i miei, le sue storie raccontate all'infinito sono penetrate nel mio animo e mi pare di vedere questi boschi e questi paesi con i suoi occhi. I massacri nazisti in Bielorussia e Ucraina documentati in film sovietici, la spartizione della Polonia orientale, confluita nell'Ucraina sovietica, la storia di J. Bardach, prigioniero e poi esule da questi luoghi a Magadan e fino agli USA. Ombre tetre del passato che si aggirano come malefici spettri tra le nebbie che appannano l'Ucraina.

Sulle cime più alte si intravede qualche spruzzata di neve, ma per il resto ciò che si nota maggiormente è la malsana presenza di un'elevata umidità. Ampi covoni cilindrici di fieno marciscono in prati fradici di pioggia, torrenti di montagna si ingrossano e mulinano vorticosi a pochi metri da isbe di legno inzuppato. In mezzo al grigiore spiccano alcuni colori chiari che vivacizzano queste isbe, donando una tonalità meno uniforme alla globalità dei villaggi. Le strade ed i viottoli dei paesi tra cui si intrufola il treno sono fangose e per lo più prive di asfalto, costellate di pozze marroni, solcate da motociclette inzaccherate come i conducenti. È strano notare l'estrema vicinanza dei corsi d'acqua con le case, assalite dall'umidità dei vivaci ruscelli gonfi d'acqua torbida. Le caratteristiche delle abitazioni, costruite nella quasi totalità in legno, rimandano già alla campagna russa e a sensazioni di atmosfera sospesa nel tempo. Il traffico è quasi assente e per strada si vedono persone, avvolte in giacche invernali, che procedono lente, a zig-zag, tra le pozzanghere fangose. A Slavskoe un'addetta della ferrovia attende il passaggio del treno tenendo in mano una paletta gialla alzata, segnale che si può procedere senza problemi. Ha lo sguardo pietrificato nel nulla davanti a sé, fissa lo scorrere dei vagoni senza muovere gli occhi, nascosti dietro a delle lenti vertiginosamente spesse, tenute insieme da una vistosa montatura nera. Questa

scena si ripeterà da qui all'oceano Pacifico non solo in tutte le stazioni, ma anche presso i semplici punti di fermata, piccoli edifici isolati da tutto, sparsi nella taigà in tutta la Russia. In ognuno di essi è sempre presente un addetto, visibile al passaggio del treno, che svolge la propria funzione con qualunque condizione atmosferica ed in qualsiasi orario. Si può stimare il numero delle case dei villaggi che vedo, affastellati sui pendii dei Carpazi, contando i pennacchi grigi che pigramente si innalzano dai comignoli. Ogni casetta ha il suo sbuffo grigio chiaro sopra il tetto. Lentamente i Carpazi finiscono, digradando nella piatta pianura ucraina e il paesaggio torna ad essere dominato dalla monotonia spettrale di novembre.

### **Attraverso l'Ucraina**

La prima sosta di una certa importanza è a Lvov (per noi Leopoli), dove la temperatura diurna è di + 4°. D'ora in avanti si può notare, fino al confine con la Russia, un'alta percentuale di persone con la bocca ed il naso coperti da una mascherina. Questa pezza di tessuto è un feticcio cui questi lobotomizzati si affidano per esorcizzare le proprie paure irrazionali. Irrazionale: ecco che questo termine ritorna e non a caso nel momento in cui stiamo per addentrarci in territori sempre più ad est, sempre più forieri di sensazioni siberiane. È meglio abbandonarlo subito, o intenderlo con il giusto significato, come descritto nel primo paragrafo. L'influenza non sta di certo flagellando l'Europa orientale con percentuali spaventose di decessi, eppure il terrore sparso dai media attecchisce nella mente dei più "moralmente" indifesi, plasmandone il comportamento in maniera formidabile. Queste mie riflessioni sul comportamento della massa sono condivise pienamente anche dalla prima persona con cui abbiamo appuntamento durante il viaggio, una mia amica di Kiev con cui chiacchiero in stazione durante la sosta di trenta minuti. Abbiamo studiato l'orario e deciso di trovarci sulla banchina, all'arrivo del treno, così anche senza fermarsi nella capitale ucraina posso parlare un po' con lei e darle un libro che mi ha chiesto. Naturalmente non indossa la mascherina e insieme sghignazziamo, osservando *provodniki*, addette ai chioschi e poliziotti, tutti conciati come dei chirurghi in sala operatoria. Risalgo sul treno con svariate tavolette di cioccolato di ogni tipo, dono apprezzato della mia amica e primo di una lunga serie di gesti di amicizia e aiuto, collezionati negli incontri fissati con vari amici sparsi da qui all'oceano Pacifico.

Attraversare l'Ucraina non dà soddisfazioni estetiche nè emotive. La neve non è ancora caduta e la piatta prospettiva che si staglia all'infinito a destra e sinistra del treno appare malinconicamente scura e tetra, spesso proprio dominata dal colore nero della terra. Non avevo mai visto una terra così sorprendentemente nera. Scorrano dal finestrino chilometri di campagne dal suolo piceo, interrotte a tratti da città grigie e tormentate. Stormi inquieti di corvi volteggiano tra la nuda terra e le piante spoglie attorno ai campi, appoggiandosi nervosi sui rami irti verso il cielo plumbeo, contribuendo a conferire al mesto paesaggio un'aura estremamente sinistra. Con un'iconografia del genere le ore ucraine del viaggio scorrono lente, non concedendo nessuna novità né evento da segnalare sul vagone, tutte uguali e inesorabilmente soporose e lunghe.

### **In Russia**

il punto di uscita dalla desolata Ucraina è Konotop. Mentre il treno rallenta, all'ingresso in città, scorgo i bizzarri edifici di vecchie fabbriche costruite a fianco dei binari. Al mio sguardo paiono

identici a delle chiese, con la struttura massiccia e slanciata, resa più snella da una facciata triangolare, da un tetto spiovente e dalle ciminiere troppo simili ai campanili. Anche se si tratta di monocromatiche costruzioni, trasmettono una sensazione diversa da tanti altri ruderi di stabilimenti già visti. Questi ai miei occhi hanno l'aria di rappresentare un simbolo: forse un monumento del socialismo reale? oppure un tempio del lavoro? Nel ventre delle loro mura si svolgeva il sacro rito del lavoro nell'URSS, lavoro inteso come sacramento a cui erano chiamati ad accostarsi tutti gli individui, per entrare in comunione con lo spirito e gli obiettivi del socialismo attraverso la realizzazione dei piani quinquennali. Il concetto di lavoro, ancor più inteso in quest'ottica "religiosa", non ha mai fatto parte né mai farà parte del mio immaginario.

Ormai siamo all'ultima notte di viaggio, che porta in dono, come le precedenti, una frontiera da attraversare. E questa è la vera frontiera che ci interessa, è la porta di ingresso per la Russia: Bryansk. Una lunga sosta in stazione consente di svolgere tutti i rituali mistici già descritti, così cari agli stati. Ecco infatti la processione dei sacerdoti statali, agghindati orgogliosamente con i loro paramenti sacri, che viene a farci visita, per valutare se concedere o no l'ingresso, a noi pellegrini, sul suolo consacrato del loro venerabile stato. Tutto si svolge senza particolari imprevisti e i lugubri sacerdoti si allontanano, portando lontano da noi le loro fetide presenze. Posso finalmente liberare per un po' la mente dal giogo oppressivo delle frontiere, sapendo di non dover subire altre attenzioni particolari fino al viaggio di ritorno. Siamo in Russia e per due mesi non ne usciremo.

Il mattino seguente il paesaggio non è per nulla mutato e di neve non c'è traccia, e siamo ormai al 14 novembre. Una colazione veloce, il tempo di sistemare tutti i bagagli ed è quasi ora di lasciare questo vagone. A metà mattinata Mosca si preannuncia con alte avvisaglie di cemento che bucano la nebbia per finire chissà dove oltre la coltre grigia. Dagli orli inzuppati delle nuvole blu gocciola una pioggia sottile e fredda, trasportata dal vento. Anche se i colori non inducono ottimismo, sono soddisfatto e felice di aver raggiunto la capitale della Russia, in treno, direttamente da casa ed in autonomia. Mosca è una sosta importante per varie ragioni: innanzitutto per l'incontro con Andron, il mio amico conosciuto un paio d'anni fa sul Bajkal, che mi attende in stazione e da cui saremo ospiti; poi come momento di relax e riposo dopo le prime sessanta ore di treno; infine è una tappa significativa nell'avvicinamento alla Siberia e il punto di partenza per il lunghissimo viaggio ferroviario verso est, senza fermate, che ci attende. Ci mettiamo in fila in corridoio con gli altri pochi passeggeri saliti in Ucraina e lentamente avanziamo, frenati dai bagagli, verso la porta d'uscita del vagone. Una certa emozione mista a timore stringe lo stomaco, come sempre quando si lascia un luogo divenuto familiare, per cominciare una nuova pagina di viaggio tutta da scoprire. Appena arrivo alla scaletta per scendere, non faccio in tempo ad alzare lo sguardo che incrocio gli occhi di Andron, già frenetico sulla banchina, mentre si fa largo tra *provodniki* e passeggeri con voce tonante, per avvicinarsi ed aiutarmi a scaricare le borse. Fa sempre piacere vedere un volto amico lontano da casa! Il mio amico non è cambiato per nulla in questi anni: solito pizzetto lungo, grigio e folto, azzurri occhietti vispi, sorriso cordiale, modi "decisamente gentili", accoppiata di termini che ben descrivono le sue maniere energiche, risolutive, ma sempre dettate dal rispetto e dall'intenzione di mettere a proprio agio chi gli sta intorno. Ci salutiamo come mi è capitato già spesso in Russia in situazioni analoghe: cioè nessun saluto, stretta di mano, abbraccio, nulla! Entriamo così perfettamente nel vorticoso turbinio di emozioni, incontri, destino, casualità, gesti, circostanze che rappresentano lo stile di vita ed il concetto descritto con la frase "Non si può capire la Russia con la ragione...si può solo credere in lei". Per Andron è più importante prendere subito i

bagagli, allontanarsi dalla folla della banchina, comprare i biglietti del metro e scendere nella stazione sottostante, piuttosto che chiederci come sia andato il viaggio o semplicemente stringere la mano e fare due chiacchiere con calma, prima di allontanarsi dal treno.

In un paio di minuti siamo nei corridoi dei sotterranei della metro, sballottati tra frotte di persone, tornelli, scale mobili, con lo sguardo immancabilmente incollato ad ammirare le decorazioni e lo stile architettonico della metropolitana di Mosca, un'opera d'arte adibita al trasporto. In soli cinquanta minuti siamo nella parte nord della città, nell'appartamento di Andron. Siamo stracciati dalla fatica, dalle notti tribolate, dall'adrenalinico stile di vita itinerante che abbiamo appena cominciato ad assaggiare. Giunti in casa, abbandoniamo i bagagli e passiamo direttamente al saccheggio della cucina, sotto lo sguardo divertito di Kseniya, la figlia di Andron. La tavola è imbandita apposta per noi e non ci facciamo pregare, rispondendo alla raffica di domande sul nostro viaggio tra bocconi di polpette, panna acida, cetrioli e tazze di tè.

### **La casa di un geologo**

Basta poco per sentirsi tra amici: una tavola apparecchiata con prodotti tipici russi ed italiani (faticosamente arrivati fin qui), un'atmosfera rilassata e familiare, parlare delle proprie idee e passioni, condividendo un intenso attimo della vita con serenità. Visto che sono l'unico a parlare russo ed italiano, devo tradurre ogni cosa per il mio amico, in questo caso vittima della sindrome della Torre di Babele. Dopo pranzo Andron mi mostra un vecchio atlante geografico sovietico, stampato prima della realizzazione della ferrovia BAM, con cui posso indicargli nel dettaglio il percorso del viaggio fino a Sakhalin. Lui segue con il dito incollato sulla carta, attento ed entusiasta, anzi, quasi invidioso, come mi confessa scrollando la testa. Snocciolo nomi di tratte ferroviarie, città e paesi, intendendomi alla perfezione con lui. Quando l'indice giunge a Ust-Kut Andron mi interrompe, alza lo sguardo dalla carta e mi guarda dicendo: “Da Ust-Kut in poi è già il gelo”. Le sue parole troveranno precisa conferma durante il viaggio, infatti il pieno inverno siberiano inizierà proprio dalle zone appena menzionate lungo la BAM, per intensificarsi ancor di più verso est. Tutto questo conferma la bontà del nostro itinerario, stiamo infatti andando incontro a quello che cerchiamo, cioè al cuore dell'inverno siberiano. Da Mosca fino all'inizio della BAM il freddo è ancora considerato leggero, il vero *moroz*, attorno ai venti sotto zero, inizia appunto alla stazione di Lena, città di Ust-Kut.

Sistemare i nostri bagagli implica una breve ma interessante “visita guidata” della casa, completa di descrizione di ciò che vediamo appeso alle pareti o sistemato sugli scaffali. All'ingresso troneggia una gigante carta murale del mondo, dove spicca la vastità dell'URSS, posta al centro del mondo. È il simbolo concreto dell'anima viaggiatrice di Andron. Andando oltre, la sala è idealmente divisa a metà tra foto di viaggi, natura, spedizioni varie e ciò che rappresenta invece un'altra passione, nonché il lavoro, del mio amico: i minerali e le pietre. Frammenti di roccia di vario genere e colore sono disseminati sulla scrivania, sugli scaffali, sopra i mobili e sul pianoforte. Andron conosce il nome di ogni pietra e la sua provenienza. Siamo nella casa di un vero geologo, che ultimamente si dedica, oltre al lavoro sul campo, anche all'arte di modellare le pietre, trasformandole in vari oggetti luccicanti (soprammobili, scacchi, cornici, ecc.). La passione per il viaggio e quella per le pietre sono complementari e non ho ancora scoperto quale delle due sia sorta per prima nell'animo del mio amico. Dai suoi racconti si evince come la sua professione gli abbia

consentito di viaggiare e lavorare in tutta l'URSS e probabilmente questi spostamenti hanno acceso in lui il fuoco del nomadismo psichico...o semplicemente l'interesse per conoscere luoghi nuovi albergava da sempre nel suo cuore?

Dalla finestra del soggiorno, velata come sempre da un'ampia tenda, si scorgono le sagome dei palazzi vicini e lontani della parte nord di Mosca, avvolti nel grigiore nebbioso di novembre. Una patina nerastra e unta copre i vetri della finestra, le auto parcheggiate e tutto ciò che rimane troppo a lungo all'aria aperta, segno tangibile del livello di inquinamento di questa megalopoli. Ai lati dell'infinita *Dmitrovskoe shosse* si trovano decine se non centinaia di garage, gommisti, meccanici, carrozzieri, negozi di accessori auto, insomma tutto quanto possa attenersi alla sfera della cura e manutenzione dell'automobile. L'officina-tipo solitamente è ricavata ai bordi di uno spiazzo fangoso, senza insegne, con operai indaffarati che grondano olio e grasso dalle tute, entrano ed escono continuamente dai garage limitrofi con pezzi di ricambio e gomme da cambiare. Dal cielo continua a piovigginare senza convinzione, al suolo arrivano gocce che titillano appena la pelle scoperta del viso, portate disordinatamente dal vento. Adesso rimane solo una cosa da fare, cioè sdraiarsi nel soggiorno, diventato la nostra stanza, e dormire fino alla mattina successiva per riprendersi dal viaggio.

### **Vsevolod, l'araldo della BAM**

Il mattino seguente sono ancora così stanco che non vengo svegliato dal trillo dell'aggeggio ammazza-sogni, arrivando in ritardo all'appuntamento organizzato da tempo con una persona invaghita della ferrovia BAM. Vsevolod mi aspetta sotto casa di Andron, ma, non avendolo mai incontrato, devo capire chi possa essere tra le decine di persone che trottano per strada. È più facile per lui riconoscere me, data la mia faccia da straniero, sempre abbastanza adocchiabile. Finalmente conosco di persona un grande appassionato della ferrovia Bajkal-Amur, una feticista del binario, un portavoce dell'epopea eroica della costruzione e realizzazione della gigantesca opera BAM! Parlare con lui è un onore ed un piacere. Ha più o meno la mia età ed è un autentico malato di ferrovie: la BAM è il suo pallino per antonomasia. Mi spiega i motivi che l'hanno portato ad innamorarsi di questa linea ferroviaria e con questi discorsi riesco a strappargli qualche sorriso, addolcendo in questo modo il suo viso pacioso e appesantito, su cui grava altrimenti un'espressione troppo seria e concentrata. Mi consegna un foglio disegnato a mano con tutte le indicazioni utili sul passo ferroviario di Severomujsk, tappa del viaggio poi saltata per cause di forza maggiore. Ricevo in regalo anche un dvd con preziose immagini d'epoca della BAM. Sono contento di poter parlare, seppur per poco tempo, con una persona con cui posso capirmi al volo parlando con termini, relativi a stazioni, treni, orari e percorsi, che imprimerebbero a tutti gli altri miei conoscenti solo dubbi sulla mia salute mentale. Certo, la BAM non è per tutti, è solo per chi riesce ad intuirne il senso ed il significato. Ricambio i favori di Vsevolod omaggiandolo di un dettagliato atlante stradale e ferroviario dell'Italia, da lui richiestomi prima della partenza.

Siamo già al terzo incontro programmato del viaggio, tutto procede alla perfezione e le persone che ho avuto il piacere di conoscere o ri-incontrare si sono rivelate interessanti, gentili ed anche pronte a dare una mano per portare avanti il progetto di questo stesso viaggio. Entrare in sintonia con persone nuove o approfondire la conoscenza di vecchi amici lascia nell'animo una gaiezza profonda e duratura, che nutre la consapevolezza della bontà del viaggiare stesso, come

strumento di apertura verso altre persone e verso altri modi di intendere la cultura. Purtroppo non posso concedere molto tempo ai discorsi con Vsevolod, infatti il programma che ho in mente per questo breve soggiorno a Mosca prevede per la mattinata la visita al museo di *Park Pobedy*, maestoso complesso dedicato alla vittoria nella II Guerra Mondiale. Andron ci accompagna volentieri, poi andremo con lui nella sua dacha fuori Mosca, a circa un'ora dalla periferia, dove siamo stati invitati a trascorrere una giornata in compagnia. *Park Pobedy* meriterebbe un capitolo a sé, per descrivere le sensazioni che trasmette e la sacralità con cui il popolo russo ha consacrato una pagina terribile della sua storia, costata decine di milioni di vite. A titolo d'esempio mi limito ad accennare ad una stanza situata all'ingresso della visita al monumentale complesso. Si tratta di una lunga sala buia, con le pareti ed il soffitto coperti da un panno nero spesso, il quale forma una sorta di corridoio ottico che porta verso quello che vuole essere un altare illuminato e gravato di simboli e fiori, rappresentante la vittoria finale. I visitatori passano in questo “corridoio” attratti verso la luce in fondo e lentamente, camminando, scorgono dei fini bagliori baluginare dal soffitto, provenienti da luccicanti pezzetti di vetro pendenti dal panno, a migliaia e migliaia, a rappresentare le lacrime del popolo versate per arrivare alla vittoria. Non si passa in questa sala senza portarne con sé un vivido ricordo. All'uscita, con una temperatura prossima allo zero, tutte le tonalità di grigio del cielo ingigantiscono la tristezza che trasmette questo luogo. In silenzio, a passo lento, ci rechiamo alla metropolitana, meditando su ciò che abbiamo visto.

### **Alla dacha**

Con vari cambi di metro raggiungiamo prima la periferia di Mosca e quindi, in autobus, arriviamo al paese dove si trova la casa di Andron, situata a circa un'ora dall'estrema periferia della capitale, oscena e invivibile propaggine tentacolare di un'immorale concezione della società. Centinaia di palazzi-alveari nuovi, vecchi o in costruzione deturpano interi quartieri, simboli della speculazione immobiliare trionfante a Mosca negli ultimi anni. Quando iniziamo a inoltrarci tra i boschi percepisco subito il sollievo dal traffico selvaggio, dal rumore e dal caos immorale della città. La strada che percorriamo, ad un certo punto, passa accanto al monumento che ricorda il luogo più vicino alla capitale raggiunto dai tedeschi nell'ultima guerra. Un'enorme statua immortalata il sacrificio dei soldati sovietici in una posa plastica, nell'atto della strenua difesa della patria. Andron stesso mi dice che nella sua isba hanno soggiornato truppe naziste durante l'occupazione della parte occidentale dell'URSS.

Misha, nipote di Andron, ci attende in auto nella piazza del paese, alla fermata dell'autobus extraurbano. Da lì proseguiamo per un quarto d'ora verso la foresta. Per imboccare la strada sterrata che porta finalmente alla dacha, bisogna anche farsi riconoscere da un “guardiano” deputato a sollevare la sbarra che impedisce l'accesso ai non residenti!

La casa di legno chiaro troneggia nel mezzo di un bosco fitto, tipicamente russo, poco curato e molto umido. Oltre ad essere l'abitazione dove Andron passa la maggior parte del tempo, infatti si reca a Mosca solo un paio di volte al mese, nel seminterrato ospita anche il laboratorio dedicato alla lavorazione delle pietre. Non mi era mai capitato di vedere un'isba così spaziosa: si sviluppa addirittura su tre piani ed è divisa oserei dire in decine di piccole stanze. Sembra esserci una cameretta per ogni nipote di Andron. Misha mi mostra tutte le camere e i pertugi della casa, i letti, i balconi, spiegandomi anche le relazioni parentali della famiglia, mentre mi descrive chi dorme in

ogni stanza. Infine mi viene mostrato il giardino, molto grande e variegato, si va da zone di bosco selvaggio all'orto, dalla casetta di legno per i giochi dei bambini piccoli fino alla tomba-monumento del nonno di Andron. Sui tronchi di tre alberi cresciuti vicini è appesa una raffigurazione stilizzata del viso del nonno, realizzata in ferro, in cui spicca la lunghezza del volto e la tonda ampiezza della montatura degli occhiali. Sotto agli alberi spunta la lapide con il nome e le date, incise nella pietra bianca, ormai ricoperta in gran parte da uno spugnoso muschio scuro. Siamo vicini a Mosca, ma solo fisicamente, qui infatti, immersi nel verde e nel silenzio, sembra di essere in un'altra dimensione rispetto a ciò che gravita attorno al Cremlino. È un ottimo modo per anticipare la realtà della Siberia. Da quanto capisco l'unico vero abitante fisso della casa è Andron, ma nei fine settimana, alle feste o in altre occasioni si riunisce la famiglia e ogni gruppo familiare ha la sua stanzetta. Mi dicono che all'ultimo dell'anno possono dormire in quest'isba fino a quaranta persone. Le pareti in legno, la vista sul bosco e sul frutteto con alberi di mele, i disegni dei bambini appesi alle pareti, vecchie foto, ricordi vari e le immancabili pietre, presenti in ogni dove, conferiscono un aspetto estremamente accogliente e familiare alla casa, in cui mi sento subito a mio agio. Nell'ampia sala al piano terra, adibita a cucina e salotto, un grande camino e la tipica vecchia stufa russa riscaldano l'ambiente in maniera egregia. Su una parete di fianco al camino è appeso un elegante panno ricamato a mano, su cui è rappresentato l'albero genealogico della famiglia. Kseniya, giunta qui prima di noi, mi spiega i rapporti di parentela tra i presenti, ma sono già troppi e mi ingarbuglio subito nei rami della "pianta". Quando arriviamo, al grande tavolo posto al centro della stanza sono già schierate varie persone, "vocianti e mangianti". Olga e Tanya, robuste amiche di famiglia, se ne vanno presto, dopo un veloce tè preparato al momento per noi ospiti. Mi presentano dunque Arsenin, Filipp e lo stesso Misha, tre fratelli, tutti nipoti di Andron. Kseniya finisce di cucinare per noi e riempie la tavola di varie prelibatezze.

### **Ed è...*Russkij standard***

Andron ci lascia, dopo aver tessuto ancora davanti a tutti le lodi del nostro viaggio, per andare a lavorare nel suo laboratorio al seminterrato. Restiamo a tavola con i suoi nipoti e sua figlia, o, sarebbe meglio dire, in balia dei nipoti. Inizio a percepirlo fin da subito, è una sensazione dettata dall'esperienza, che mi fa già capire come si evolverà la situazione. Ci sono troppi uomini giovani riuniti alla stessa mensa e questo, come mi suggerisce appunto l'esperienza, può portare solo in una direzione. Avviso il mio amico Daniele del presagio. Ridacchiamo e iniziamo le danze. Sono le 15.30 quando si comincia il pranzo. Fuori pioviggina ed è freddo, nulla dunque invita a lasciare la tavola per fare qualcos'altro. Sviate insalate russe, petti di pollo, verdure, ortaggi, polpette, sono il carico che cerco di accumulare sul fondo dello stomaco per rallentare l'assorbimento della pietanza principale: l'alcool, infido nemico e insieme ufficiale mentore della giornata. Ai posti di combattimento siamo divisi in base alla nazionalità: su di un lato del tavolo noi due italiani, alla nostra sinistra e di fronte sono appostati i russi. Tra di noi, completamente accerchiate, sono sistemate le truppe da sconfiggere a suon di sorsate, cioè bottiglie di whisky, Porto, birra, vino russo e altri liquori fatti in casa. Rispetto a un normale campo di battaglia, la particolarità sta nel fatto che la sconfitta delle truppe nemiche, cioè le bottiglie svuotate, rappresenta anche la capitolazione dei "vincitori". In qualche modo dunque si può dire che in Russia a tavola vincono tutti. Sempre. Arsenin è il più loquace del gruppo russo e siede immediatamente alla mia sinistra. Porta gli

occhiali, due lenti leggere sormontate da una montatura chiara come i suoi piccoli occhi furbi. Ha 29 anni e già un matrimonio alle spalle, con una russa conosciuta in Portogallo, dove ha vissuto alcuni anni, giusto il tempo per imparare bene la lingua e apprezzare il Porto, che infatti troneggia davanti a me sulla tovaglia. Non mi piace questo vino liquoroso, ma l'ho messo vicino a me perchè è la bevanda alcolica a minor gradazione presente (birra a parte, che viene considerata in pratica come l'acqua). Insomma, cerco una tattica per limitare i danni, allontanando whisky e distillati dal mio piatto. Ho avuto anche l'accortezza di scegliere un bicchiere molto piccolo, da cui sorseggio lentamente il Porto, in modo da ridurre ulteriormente la quantità di liquidi da ingerire. Alla fine tutti questi stratagemmi si riveleranno inutili e verrò comunque travolto dall'onda della battaglia alcolica. È come al solito, è il solito *russskij standard*. Arsenin parla anche un po' di spagnolo, come il mio amico, coinvolgendolo così nella conversazione, senza che debba personalmente tradurre ogni cosa. Assieme a Misha è quello con cui parlo di più, su qualsiasi argomento, dal lavoro ai soldi, alla vita in Italia, al viaggio che stiamo portando avanti. Misha come persona è più aperto, si capisce al volo ciò che vuole dire e non nasconde nulla, mentre Arsenin pare più impenetrabile, sembra non palesare nei discorsi tutti i suoi pensieri, lanciando ogni tanto come dei messaggi a metà, frasi mozzate di cui non è facile intendere il significato, o che vengono volutamente lasciate ambigue. O forse sono solo gli effetti dell'alcool, che comincia a lavorare nel cervello di ognuno, piegandolo al proprio volere. Dopo un paio d'ore Kseniya ci lascia, dopo aver scattato un bel po' di foto mentre parlavamo. Torna a Mosca, forse capisce che la situazione sta iniziando davvero a degenerare. Ora che non c'è più nemmeno una ragazza a porre un minimo freno morale alla conversazione, il discorso spazia a 360°, dallo sport alla classica dettagliata spiegazione delle parolacce in entrambe le lingue (russo e italiano).

### **Tutto in una notte**

Filipp, il terzo russo a tavola con noi, sta quasi sempre zitto e ride alle battute mie e dei suoi fratelli. Senza fretta, ma regolarmente, si versa generose quantità di whisky e coca-cola, il cocktail preferito anche da Misha. I tre fratelli hanno lineamenti e corporature del tutto differenti uno dall'altro e, mentre discorriamo amichevolmente, capisco perchè. Sono figli della stessa donna, ma di padri e relativi matrimoni diversi. Sono molto affiatati e si ritengono veri fratelli, anche se, per come la vedo personalmente, si tratta di fratellastri. Termine di cui non vogliono sentir parlare, a loro interessa solo che almeno un genitore sia in comune. Intanto fuori è già scuro e stiamo entrando nella fredda sera senza luci della campagna. Nella sala un lampadario rischiara appena la tavolata con un chiarore opaco, si può dire che sia più vivido il bagliore della fiamma guizzante nel camino, che ci riscalda e osserva, come un occhio di fuoco incastonato nel muro più vicino. La luce baluginante illumina per un secondo le parti del volto di Misha rivolte al camino, per poi balzare sul vetro delle bottiglie e continuare la sua danza sul viso di qualcun altro. Le smorfie delle facce che vedo, i sorrisi sghimbesci e le palpebre pesantemente abbassate sono sicuramente uno specchio di ciò che gli altri leggono sul mio stesso volto. Ho perso il conto dei brindisi: “all'amicizia”, “alla Russia”, “all'Italia” (slogan patriottici che non mi sono mai piaciuti, ma mi adegua), “al nostro viaggio”; seguono poi frasi celebrative sempre più rivelatrici del divertito deragliamento dei nostri neuroni. Il tono sgangherato delle risate e delle parlate, biascicate da bocche impastate e tremolanti, scuote l'aria densa di odore di legna bruciata e pollo arrostito. Le cibarie sono del tutto finite e sulla

tovaglia sono rimaste solo bottiglie, alcune vuote, altre ancora da inaugurare. Non sono ancora le otto di sera.

Arsenin e Misha fumano e ogni tanto facciamo una capatina fuori, sul pianerottolo davanti alla porta della dacha, dove la temperatura è sensibilmente scesa rispetto al giorno. Durante una di queste soste all'esterno incontriamo Andron, che sta facendo una capatina in casa per cercare un attrezzo da lavoro. Appena vede me e l'altro Daniele senza giacca, ci sgrida insieme ai suoi nipoti, ordinandoci di coprirci per non subire conseguenze dagli sbalzi di temperatura tra l'ambiente interno ed il giardino. "Vi aspetta un lungo e faticoso viaggio, abbiate cura di voi!" così ci incalza da vicino, ricordandoci giustamente che non possiamo permetterci di ammalarci stupidamente. Poi se ne va e sparisce ancora verso la scala che porta al laboratorio. Subito ci copriamo. Andron si prende cura di noi. Arsenin barcolla sul pianerottolo e Misha lo prende in giro, dicendogli che è già ubriaco fradicio. Iniziano a spintonarsi per gioco e Arsenin finisce praticamente appeso come uno straccio sul parapetto in legno delle scale, con la camicia penzolante all'esterno. Iniziamo tutti a ridere e intanto mi accorgo che qualcosa sta svolazzando nell'aria, ma nell'oscurità non capisco subito di cosa si tratti. Poi tutti ci chiniamo e mi viene da ridere ancora di più. Dalle tasche della camicia di Arsenin sono usciti rotoli di banconote, tutte di grosso taglio, che sono andate a distribuirsi sulla legna bagnata, sul pianerottolo e sull'erba. È una situazione assurda. Ci sono solo banconote verdi da mille rubli e rosse da cinquemila (quelle rosse le vedo per la prima volta, sono un taglio "forte", abbastanza raro). Dalla quantità di cartamoneta presente, calcolo che per terra ci saranno circa tre-quattromila euro. Non intendo certo capire cosa ci facesse una tale somma in contanti nelle tasche della camicia. Raccogliamo i soldi sghignazzando e li restituiamo ad Arsenin. Da come ridiamo è evidente il nostro stato d'ebbrezza. Parlo un po' in italiano con il mio amico e sento i suoi commenti su questo primo approccio russo. L'entusiasmo è alle stelle. Siamo nella campagna russa e davanti a noi si stende un tappeto di libertà lungo due mesi. Non ci siamo incamminati lungo di esso: stiamo letteralmente correndo su di lui! Non è questo un inno al fatto che stiamo bevendo come cani (cosa sbagliata e che mai ho cercato in Russia, ma che capita sempre, non per mia volontà), ciò che intendo sottolineare è il fatto che stiamo assaporando quello che ci viene regalato strada facendo dal destino. Ci lasciamo cullare nelle sue mani senza irrigidire il filtro del pensiero. Ecco ancora che la ragione cede lo scettro, per ricollegarsi al concetto basilare espresso già all'inizio di questo scritto. Esperienze così non vengono vissute da tutti coloro che si recano fin qui, ci vuole quel *quid* in più, che in questo caso solosiberia.it può offrire.

Già che siamo in giardino e con la giacca, decidiamo di soddisfare il bisogno fisiologico di liberarci di parte dei liquidi che ci siamo versati in gola. È buio pesto e ci facciamo guidare da Misha. Ci spiega che la toilette esterna è lontana e viene usata per i bisogni più importanti, mentre per fare un po' di pipì si può anche usare un posto qualsiasi nel prato di fronte alla casa. Al buio mi dirigo a tentoni in mezzo al prato, come fa anche Misha. Il mio compagno di viaggio, invece, preferisce accostarsi a degli alberi poco distanti, forse per sorreggersi con una mano, dato il precario equilibrio da sbronza. Misha urla qualcosa ridendo e allora mi viene in mente una cosa orribile. Traduco al volo, ma ormai è troppo tardi: il mio amico ha urinato in modo vergognoso sulla tomba del nonno di Andron. Gli alberi a cui si è appoggiato sono proprio quelli attorno alla lapide. Mi piego in due dal ridere. Un sesto senso mi ha fatto evitare di avvicinarmi agli alberi per urinare, mentre il mio amico Daniele ha preferito trovare un appoggio proprio di fianco ad essi. Misha ha tentato di avvisarlo ma ormai era troppo tardi. Inoltre pensavo che scherzasse e che la tomba non si

trovasse proprio in quel punto. Ormai possiamo solo riderci sopra tutti, scusandoci con il nonno. Un gesto davvero blasfemo e irrispettoso. Rientriamo nella dacha per continuare a bere.

## Taxi

Il Porto è finito da un pezzo e per liberare lo stomaco dalla morsa del whisky posso solo sorseggiare della birra, tra un bicchiere e l'altro di superalcolico, mischiando così in maniera del tutto sbagliata. All'improvviso spunta una bottiglia di un altro vino portoghese, che viene subito aperta in modo sacrilego e dissanguata. Come quasi sempre accade, si apre non estraendo il turacciolo, ma spingendolo con un coltello dentro nel collo della bottiglia, fino a farlo precipitare e galleggiare nel vino stesso. Orribile usanza. Arsenin beve lunghe sorsate di questo nettare del Portogallo e si illumina. Inizia a raccontare una macabra storia lusitana, relativa al giorno in cui ha rischiato di perdere un dito della mano, passando da un medico all'altro in un pronto soccorso. In effetti il suo anulare sinistro mostra tutti i segni della battaglia che ha subito, ma per fortuna è ancora attaccato alla mano e allora per festeggiare questo "miracolo" è d'obbligo un brindisi! Olè! D'ora in avanti i miei ricordi sono nebulosi e slegati, dei flash dolorosi in mezzo ad una pellicola nera. Inizio a biasciare tremendamente le parole e posso scrivere solo alcuni dei fatti accaduti, gli altri resteranno per sempre perduti nell'oblio, custoditi tra le mura della dacha. Più o meno in questo frangente il mio compare abbandona la tavola tra le urla dei presenti, che lo invitano a non mollare, per schiantarsi su uno dei letti della stanza che Andron ci ha lasciato per dormire. Ha capito che per lui è meglio una ritirata strategica. Saranno circa le 23.30.

Dopo l'ennesimo bicchiere siamo completamente fuori e senza nessun motivo mi alzo da tavola con Arsenin e usciamo in cortile. Forse siamo usciti a fumare (parlo per Arsenin, personalmente non fumo nemmeno da ubriaco). Appena giunti sul pianerottolo vediamo la Lancia Y di Misha, oppure un'altra auto, non ricordo bene. Entrambi non abbiamo esitazioni. Senza dirci una parola pensiamo la stessa cosa e saltiamo in macchina. È l'apoteosi della follia. Fuori piove e fa freddo, dunque per fumare meglio farsi un giro in auto con la sigaretta accesa, no? Oppure semplicemente abbiamo avuto voglia di guidare nello stesso istante, senza nessun motivo nicotinic. Chissà. Arsenin prova ad accendere il motore ma non riesce nemmeno a inserire le chiavi nel cruscotto...dunque mi invita a sedermi al volante per andare a farci una scampagnata. Esito un attimo, ma poi mi siedo al posto di guida e accendo l'auto. Nel complesso sono messo meglio di lui, che inizia a non dire più una parola e fa solo gesti. Accendo il motore, ma per partire ho dei grossi problemi di sensibilità con la frizione: gli scarponi invernali con la suola spessa che indosso mi causano problemi con la macchina che uso a casa mia, figuriamoci con un'altra auto e in queste condizioni. Per partire devo dunque esagerare con il gas sull'acceleratore, per non far spegnere il motore appena lascio la frizione. Ci vogliono circa sei tentativi prima di riuscire ad uscire dal cancello della dacha, con la macchina ballonzolante. Il giorno dopo il mio amico Daniele mi dirà che fin dalla camera sentiva le mie sgasate alla partenza. Ricapitolando: sono più che ubriaco, senza patente italiana (lasciata a casa perchè inutile) né internazionale e sto per lanciarmi su una strada sterrata in mezzo ad un bosco tanto fitto quanto buio. Forse l'unico barlume di intelletto rimasto attivo mi fa guidare tranquillamente perchè ricordo che si tratta di una specie di pista collegata alla rete stradale dal punto di passaggio con la sbarra. Quindi non rischio di incontrare altre auto o la polizia, è solo una stradina di collegamento tra le isbe del bosco, altra cosa sarebbe varcare la soglia

della sbarra. Più probabilmente questi pensieri li ho elaborati a posteriori e in quel momento non mi sono fatto nessun problema a guidare. In ogni caso percorriamo in lungo e in largo questa via oscura per un tempo indefinito, con i tergicristalli impazziti alla massima velocità, per spazzare pioggia e nevischio dal parabrezza, i finestrini abbassati per restare svegli con le sferzate di aria fredda. Tutto il percorso viene effettuato in prima, con motore a pieni giri e buche da evitare. Riesco a non centrare nessun albero. Gli abbaglianti perennemente accessi illuminano a giorno fette di foresta, squarciano il buio a zig-zag, secondo il nostro andamento. Mi ricordo solo un turbinio di cortecce nude e le buche da scansare. Nell'abitacolo regna il silenzio di due zombie pieni di alcool. Sono più sveglio e reattivo di Arsenin, infatti sto guidando, ma tutte le mie facoltà sono impegnate sulla strada e non posso anche parlare. Il mio "passeggero" invece parla solo a tratti. Ogni tanto sorseggia una bottiglia che non so come è finita con noi in auto. Non ho idea di dove andare, ma forse non ci sono diramazioni e si tratta di un percorso ad anello tra le isbe, dopo un po' (quanto??) Arsenin mi indica con il braccio di svoltare a destra e con somma gioia mi ritrovo nel cortile della dacha e spengo il motore. Non ne potevo più di stare concentrato con gli occhi incollati al vetro davanti.

Ci sediamo ancora a tavola e ritrovo solo Misha. Filipp se n'è andato chissà dove e chissà come. Non parliamo nemmeno della gita fuori, non parliamo proprio. Dopo qualche minuto in stand-by picchio il pugno sul tavolo, rido e sbotto: "Sentite. Siamo in Russia, in una dacha russa, con gente russa e non c'è nemmeno una bottiglia di vodka!", "Dov'è la vodka?", "Non mi piace il whisky!". Misha e Arsenin concordano, cercano in casa ma non salta fuori nemmeno un goccio della bevanda nazionale. Allora mi dicono: "Vuoi la vodka?". E cosa posso mai rispondere se non "Certo!". Dico anche, però, di non prendermi in giro, perchè: "Alla una di notte dove e come ci si può procurare una bottiglia?". Nessun problema. In Russia c'è una soluzione sempre a portata di mano, soprattutto se si tratta di bere. Mi viene spiegato che basta chiamare un taxi e farsi portare una bottiglia, che il tassista può comprare in uno dei negozi aperti 24 ore al giorno. Si può scegliere anche la marca. Certo bisogna pagare un po', ma nessuna cifra è importante per un ubriaco che vuole continuare a bere. Resto stupito e chiedo se veramente un tassista si presti a queste cose. Mi rispondono che non devo avere dubbi. Siamo in Russia. Anzi, se vogliamo, un tassista può portare anche una prostituta. Mi chiedono se voglio una prostituta. Arsenin mi guarda con occhi fiammeggianti. Buonanotte...a questa domanda mi metto a ridere e poi rispondo seccamente che non mi interessa, ci manca solo che si crei un equivoco tra ubriachi e tassista e quest'ultimo si presenti con una mignotta che oltretutto vorrà essere pure pagata. Ci accordiamo al telefono per una bottiglia di vodka "*Russkij Standard*". Offro io. Misha però vuole anche una bottiglia di whisky per lui. Dopo circa un quarto d'ora, all'imbocco del viottolo d'ingresso della dacha compare un'auto con bottiglie al seguito. Ci precipitiamo per pagare e saltano fuori soldi dalle mie tasche, altri da quelle di Arsenin e Misha, svariate banconote si sparpagliano per terra, tra fango e pozzanghere. È spassoso. Qualcuno mi caccia i soldi in tasca, un altro me ne prende dalla mano...Alla fine non so quanto sia costato questo mezzo litro di liquido trasparente, abbiamo contribuito in parti forse uguali, forse il tassista ha approfittato e si è preso qualcosa, ma non penso, Misha controlla tutto personalmente. Ci viene consegnato un sacchetto di plastica bianco, con le due bottiglie. Misha lo appoggia a terra per pagare e poi ce ne torniamo soddisfatti verso casa. Sul pianerottolo prendo la bottiglia di vodka e faccio per aprirla, ma...mi accorgo che il fondo è completamente rotto e tutta la vodka "naviga" sul fondo del sacchetto. Chi ha appoggiato a terra il sacchetto evidentemente non l'ha fatto con delicatezza e il vetro ha ceduto all'impatto. Perfetto. Misha e Arsenin imprecano e

iniziano a bere dal sacchetto, portandolo alla bocca. Siamo alla pura follia. Nella vodka galleggiano pezzi di vetro rotto e mi rifiuto di bere anch'io così. Anche senza vetri mi rifiuterei comunque, nemmeno i cani sono conciatati in questo modo. Rientriamo e, dopo una breve consultazione, decidiamo di ordinare un'altra bottiglia di vodka. Ce la consegna il medesimo tassista, nel buio del vialetto, ma stavolta prendo subito in mano la bottiglia e non la mollo fino in casa. Missione compiuta. Sono contento come un bambino a Natale.

Una volta aperta, riusciamo a berne solo un bicchierino, poi nessuno tocca più un goccio. Siamo esausti e cotti. L'inutilità di questo acquisto è pari solo alla nostra insensatezza alcolica. Misha invece continua a versarsi whisky dalla nuova bottiglia.

## Neve

Intanto Andron ha finito di lavorare e ci ha raggiunto in sala e insieme guardiamo un video di una sua intervista alla televisione quando lavorava in un parco del Bajkal. Ormai la mia testa penzola a destra e sinistra, come se sia attaccata al collo solo con la pelle. Non capisco più nulla e mi sto addormentando seduto. A un certo punto capisco che non sto bene ed esco in cortile con la scusa di dover andare in bagno. La mia ombra tremebonda e barcollante vaga nell'oscurità, in cerca di un appoggio, fino a giungere accanto a degli alberi. Con una mano mi sostengo a loro e inizio a vomitare per liberarmi dal veleno che ho in corpo. Non so quanti conati echeggiano nella notte, sicuramente una decina. Appena ho lo stomaco vuoto mi sento già meglio e mi asciugo le lacrime sgorgate dagli occhi per lo sforzo fatto dall'esofago. Mentre mi riprendo osservo le luci della casa che filtrano dalle finestre. Gli occhi si sono abituati al buio e cerco di capire in che punto del giardino sono finito, per vedere il percorso più breve e senza pozze verso la casa. Con orrore osservo meglio il posto esatto in cui mi trovo. Sono esattamente sopra la lapide del nonno, gli alberi a cui mi sono appoggiato sono sempre gli stessi tre, gli unici in mezzo all'erba di questa parte del giardino. Ho commesso un gesto veramente lurido: mi rendo conto di aver rigettato sulla tomba. Siamo ospiti di un caro amico e come ringraziamento non siamo riusciti a far altro che urinare e vomitare sulla tomba di suo nonno. Con la luce del cellulare mi chino a controllare che almeno non ci siano grossi pezzi di cibo non digerito proprio sulla pietra bianca, per fortuna dal mio stomaco è uscita solo roba liquida e non si nota nulla di raccapricciante. L'acqua della pioggia laverà via tutto. Il laido sacrilegio è ormai compiuto. Mi sento meglio e rientro nella dacha con l'obbiettivo di gettarmi nel letto. Biascico qualcosa più che altro rivolgendomi ad Andron, gli altri due infatti sono cotti come me, e scaravento me stesso nella camera dove già cerca di riposare Daniele, sul letto di fronte a quello in cui mi rintano. Per una buona mezz'ora parliamo ad alta voce, finché anche l'ultimo neurone viene spento dalla fatica e dall'alcool. Cado in uno stato di torpore e sonno senza sogni, senza ricordi, psichicamente esausto.

Odore di legno vecchio, poi strano odore di coperte spesse rimboccate fin sugli occhi, infine odore di una strana atmosfera, odore di freddo, che colpisce le narici appena il naso sbucca da sotto le coperte. Vengo svegliato da queste sensazioni olfattive non familiari e apro gli occhi. Silenzio completo. La luce bianca del mattino entra nelle pupille e batte il gong di un meccanismo interno che risveglia un profondo mal di testa. Mi prende una sensazione di agitazione e preoccupazione. Ecco il profilo di una finestra senza imposte. Strano. Non c'è il comodino e il letto è piccolo. Nessun riferimento familiare. Alzo la testa dal cuscino e il dolore interno pulsa più forte. Guardo fuori e

vedo solo abeti e sterpaglie ricoperti di neve. A destra e sinistra un prato innevato. Nella mia testa buio totale. Dove sono??! A questo punto, alla vista della neve, sto per essere preso dal panico. Per alcuni lunghissimi secondi non capisco dove mi trovo, perchè sono in questo luogo alieno e come ci sono arrivato. La mente è completamente ottenebrata e la vista della neve è percepita come elemento “di frattura” e potenziale pericolo. Finalmente mi scuoto e collego tutti i dati degli organi di senso in un quadro coerente. Inizio a ricordarmi e rivivo i flash della notte passata nella dacha. Posso dunque tranquillizzarmi e svegliare il mio amico. Per lunghi attimi mi sono trovato in una condizione sospesa nel tempo e nello spazio, senza memoria né coscienza. Strascichi della baldoria notturna. La vista della neve ha spiazzato ancora di più il mio cervello, perchè fino alle due di notte circa, quando sono crollato a letto, non scendeva nemmeno un fiocco dal cielo e il giardino era nero e bagnato da una fine pioggia. Dunque non mi aspettavo certo di vedere tutto bianco. Evidentemente la temperatura è scesa e adesso nevica intensamente. Ora che ho ricalcolato le giuste coordinate spazio-temporali è piacevole osservare i fiocchi della prima neve volteggiare e depositarsi silenziosamente sulla natura. Alzarsi dal letto per bere del the bollente mi fa capire che la giornata sarà dura. Un mal di testa indomabile rimbomba tra le tempie e ci vorranno ore per farlo passare. La dacha con la neve è ancora più bella e caratteristica, mi fermo ad osservarla anche se barcollo nel scendere le scalette esterne. Il fatto che la neve sia giunta fin qui, significa che in tutta la Russia è ormai calato l'inverno e fino al Pacifico troveremo un manto bianco lungo diecimila chilometri.

Misha deve tornare a Mosca per lavoro. È lunedì mattina e corriamo in auto in tangenziale, attraverso un traffico immorale. Arsenin è stato chiamato più volte, ma non ha dato segno di vita ed è stato chiuso in casa dall'esterno, senza domandarsi se abbia le chiavi per uscire. Al pomeriggio veloce visita (per me l'ennesima) alla P.zza Rossa e Cremlino innevati, poi giornata di totale riposo nell'appartamento di Andron. Il nostro viaggio è già ad una svolta fondamentale: l'indomani si parte per Tynda, cinque giorni di fila – centoventi ore – in treno. Dobbiamo rilassarci per affrontare il viaggio che ci porterà nel gelo dell'oriente. Siamo in Russia da nemmeno due giorni interi. Non ci siamo fatti mancare niente.

## **Stazione Kazanskaya**

17 novembre: la partenza per l'oriente è fissata per le 13.11 dalla stazione Kazanskaya. Abbiamo due biglietti per il mitico treno Mosca-Tynda, il treno della BAM, nato con la realizzazione di questa incredibile ferrovia. Mosca e Tynda, due città completamente diverse, a più di seimilacinquecento km di distanza, ma con un importante destino comune: Tynda è stata fondata dai giovani del Komsomol di Mosca, le sue strade portano i nomi di quelle moscovite e l'intenzione dei fondatori era di realizzare una sorta di satellite-moscovita nella taigà. Andron ci accompagna aiutandoci a destreggiarci con la borsa cinese nella splendida metropolitana, ammirata purtroppo solo di fretta. In piazza Komsomolskaya si trovano tre importanti stazioni: Yaroslavskaya, Kazanskaya e Leningradskaya. Mucchi di persone corrono in tutte le direzioni, tra il piazzale, i binari e la metro. La nostra stazione ricorda un po' la Centrale di Milano, per il fatto di essere coperta da una volta a vetri quasi identica. Siamo ad un momento epico del viaggio, atteso e immaginato per mesi. Il cuore del nostro itinerario è la visita delle regioni ad est di Tynda e della BAM, dunque si è scelto di attraversare tutta la Siberia e la BAM occidentale (già in parte visitata nel 2007) senza sostare. Per fare questo bisogna passare 120 ore di fila in treno, cinque giorni esatti, da Mosca a Tynda. Già

questa è un'incognita. Al massimo ho trascorso circa 75 ore filate in treno e ho quindi un'idea di cosa aspettarmi, ma il reale sconquasso del corpo e della mente, che aumenta proporzionalmente ai chilometri percorsi, potrò valutarlo solo al termine del viaggio. La tratta più lunga della nostra spedizione ferroviaria sta per iniziare, gli altri spostamenti infatti non saranno più di questa entità.

Attendere in piedi sotto al tabellone luminoso significa essere bersaglio del freddo e dei *zhuliki* che percorrono l'enorme sala d'attesa senza sosta. Questo termine indica le persone che cercano di “imbrogliare” i passeggeri propinando vari tipi di merci. Si tratta per lo più di zingari che cercano di vendere a prezzi irrisori i cellulari più moderni. Veniamo disturbati più volte da donne infagottate in ampi gonnoni svolazzanti, oppure da uomini silenziosi, che si muovono furtivi tra le file di passeggeri e i passaggi verso i binari. Parlare con loro per rifiutare le proposte mi serve più che altro ad allentare la tensione, che ho iniziato a percepire dal momento in cui sono giunto qui. Tensione positiva e negativa, che solleva mille dubbi ed insieme stuzzica la fantasia su cosa aspettarmi da un viaggio invernale così lungo sulla BAM. Paesaggi da vedere, persone da incontrare, difficoltà da superare e su tutto la presenza costante del freddo, come marchio del territorio e compagno di viaggio virtuale, con cui fare i conti sempre. Mosca – Tynda, ecco un altro desiderio che si avvera, un'altra tappa del vivere la Siberia per coglierne il senso. Assaggiare la BAM d'inverno, passare per i luoghi che ho già avuto modo di vedere in versione estiva e lasciarsi incantare da quella sequenza magica di stazioni dai nomi evenki e russi, che per quasi tutti non ha alcun significato, ma per me rappresenta tutto, dalla linea di confine tra conoscenza e mistero allo scatenarsi di un esultante moto interiore che genera sensazioni di appagamento. Un vero e proprio tuffo nel misticismo.

Siamo già in fila, con altri passeggeri, quando al binario quattro arriva lumacosamente il nostro convoglio. Un rapido scambio di sguardi con il mio amico Daniele vale più di inutili parole e sottolinea l'importanza di questo momento del viaggio. Il nostro vagone *platskartnyj* è anche l'ultimo dell'intero treno. Saremo la coda scodinzolante del convoglio. La *provodnitsa* che controlla biglietti e documenti sulla porta è di mezza età, molto alta, con capelli a caschetto rossicci ed il volto qua e là butterato da vecchie cicatrici. È sveglia e simpatica e manifesta il suo stupore con una battuta, mentre legge i nostri titoli di viaggio. Ci dice che nessuno sta per compiere un tragitto lungo come il nostro, siamo gli unici di tutto il vagone che si recano da Mosca fino al termine, nella lontana Tynda e per di più siamo stranieri! Ci avverte che laggiù ci aspettano quaranta gradi. I russi dicono così quando parlano delle temperature invernali, il termine “sottozero” è superfluo e sottinteso. Siamo qui per questo, penso dentro di me. Andron invece, appena sentito parlare di quaranta gradi, ridacchia ed esclama alla *provodnitsa*: “Quaranta gradi?” “Versa pure!”. L'alcool è onnipresente, a cominciare dalle battute di spirito. Salutiamo l'impareggiabile Andron e ci sistemiamo nei posti che occuperemo per cinque giorni. Dopo due anni ritrovo il solito *platskartnyj* a me familiare, con il suo caratteristico odore stantio di chiuso, il caldo e le cuccette ribaltabili. Le dimensioni dei bagagli che abbiamo sono state predisposte e scelte scientificamente, per adattarsi in maniera perfetta allo spazio disponibile. In qualche minuto siamo già pronti a salutare con giubilo il tipico scossone con cui inizierà il movimento del treno.

## **Ventiquattro ore**

Come sempre siamo al completo, difficilmente i treni russi viaggiano con posti vuoti tranne in certi

luoghi incantevolmente desolati, ma ne parleremo più avanti. Nell'organizzare il viaggio si è pensato a tutto, dunque anche alla scelta dei “giusti” posti da prenotare nel vagone: in posizione centrale della carrozza, per non essere disturbati dalle porte sbattute da chi si reca alle toilette in fondo ed in testa al vagone; una cuccetta inferiore ed una superiore, per poter disporre di un'intera paratia a disposizione dei bagagli e potersi stendere a piacimento e a turno sopra o sotto, senza dipendere dalla volontà di un altro passeggero al livello inferiore per poter mangiare o dormire (se qualcuno rimane sdraiato nel posto inferiore non si può utilizzare il tavolino per la cena e nemmeno stare seduti). Fondamentale è anche conoscere la numerazione dei posti, che ormai a memoria mi ricordo, per evitare nel modo più assoluto i numeri corrispondenti ai posti laterali al corridoio, un inferno di scomodità. Anche questo fa parte del viaggiare scientificamente.

Al posto inferiore di fronte a noi si trova una robusta donna sui trent'anni, sopra di lei un magro e strano personaggio senza età, il primo di una lunga serie di incontri strampalati e sempre interessanti. Quest'uomo indossa una canotta a strisce bianche e blu, tipica della Russia, che lascia in bella mostra zone del corpo su cui spiccano vari tatuaggi monocromatici, che fasciano muscoli tonici e scattanti. La mascolinità di queste caratteristiche fisiche stona assolutamente con il suo tono di voce femminile, che fa pensare si tratti di un omosessuale, anche se al telefono parla spesso con la moglie... La testa rasata ed i piccoli occhi turchesi spenti lasciano il suo volto come spoglio, evidenziandone ampie rughe e qualche cicatrice. Ha un comportamento estremamente gentile con la donna nella cuccetta inferiore e si assenta spesso per fumare. Durante questi andirivieni da e per il fondo fumoso del vagone utilizza sempre le ciabatte del mio amico, nere e dalla forma identica alle sue, ma, a differenza di quest'ultime, nuove e pulite. Non capiamo se questo avvenga per precisa volontà o per sbadataggine. Ad un tratto si rivolge a Daniele, che sta sdraiato nella cuccetta superiore, e gli lascia il proprio cellulare dicendo: "Puoi guardare le immagini". Forse ha visto il mio compagno di cuccetta annoiato, spaesato? Chissà per quale ragione o non ragione ha deciso di mollargli un video-telefonino pieno di foto pornografiche da guardare facendo scorrere il cursore. Gli mostra le prime personalmente e poi va a insozzarsi i polmoni con qualche sigaretta, lasciando il telefono al mio inebebito amico. Naturalmente ho dovuto tradurre tutte le istruzioni di questo strano jolly, che al ritorno semplicemente prende il telefono e si mette a dormire.

Fuori intanto nevica sempre più intensamente e gli acquitrini della Russia centrale sono già gelati. Pantani e paludi sono sormontati da magre betulle e fitte pinete nere. La gamma cromatica è ristretta e si limita al nero, al bianco ed all'azzurro trasparente del ghiaccio. Di fianco al nostro scorre un binario spruzzato dalla neve e percorso spesso dai soliti mastodontici treni merci. Ho con me un foglio con l'orario dettagliato del percorso del treno, dove sono segnate tutte le fermate. Da tempo ho già deciso di scendere nelle località con sosta di almeno quindici minuti, per poter fotografare, sgranchire le gambe e “testare” la temperatura esterna, mano a mano che ci dirigiamo verso est. La prima sosta prolungata è in un paese minuscolo che nemmeno si vede dalla banchina, probabilmente siamo fermi in mezzo al nulla per uno stop tecnico di routine, o per lasciar passare altri treni. Flocchi isolati di neve precipitano lenti a terra. Come sempre una decina di persone attende l'arrivo del treno per vendere qualsiasi cosa: dal cibo agli uccelli impagliati, dai vasi ai peluches, dai bicchieri a bei dipinti su corteccia di betulla. Capannelli di passeggeri si formano e si sciolgono presso ogni ambulante.

Il vagone è tranquillo e possiamo rilassarci e dormire un po' la prima notte di viaggio, durante la quale passiamo da Kazan. Direi che nel complesso l'attraversamento dell'anonima Russia europea si rivela quasi noioso e sul treno l'atmosfera è sonnolenta e pacata. Ne approfitto per

confermare e spiegare al mio amico, alle prime armi con la Russia, usi, costumi e regole di comportamento. Intanto è passato il primo giorno di viaggio e ci avviciniamo alla “porta di ferro”, al confine tra Russia e Siberia, cioè i vecchi monti Urali. Passiamo tra qualche parete rocciosa e nulla più, come sempre qui gli Urali non danno concreti segni della loro presenza mentre li si attraversa. Il sole, d'inverno, fugge veloce sotto l'orizzonte e l'oscurità inizia ad appropriarsi della campagna già poco dopo la metà del pomeriggio.

## **Sverdlovsk/Ekaterinburg**

Eccoci all'ingresso della Siberia, a Ekaterinburg, città celebre per essere stata l'ultima dimora terrena dell'ultimo Zar. Il nostro strano compagno di cuccetta ci ha lasciati già da mezza giornata e penso subito che, in una grande città come questa, la fermata porterà in dono qualche nuovo passeggero. Scendo per comprare qualcosa di caldo da mangiare e per ammirare la stazione, da poco riverniciata ed illuminata allo stesso modo dei monumenti importanti. Per ora lo spessore della neve dura, che ricopre le banchine e la struttura della grande stazione, è solo di qualche centimetro, ma con una temperatura di -9° inizia a costituire uno strato coriaceo, che crepita sotto i passi delle persone e si smaterializzerà solo in primavera. Questo bianco scricchiolio è il benvenuto della Siberia e genera in me un brivido di emozione al pensiero che, d'ora in avanti, l'aspro cigolio diventerà sempre più intenso e granitico sotto i miei piedi. D'inverno, nell'osservare un lungo treno fermo in una stazione importante, si rimane colpiti soprattutto dai riflessi che hanno le luci sul ghiaccio, sulle colonne di fumi e vapori che si innalzano dai vagoni, sui vetri appannati delle carrozze ferme e sugli sbuffi del fiato delle persone. L'occhio danza qua e là cogliendo particolari resi unici dalle basse temperature, che esaltano e moltiplicano i vapori visibili nell'oscurità, là dove viene infranta da coni di luce. I fumi paiono acquisire fisicità e volteggiano densi verso l'alto, avvolgendosi in spirali corpose sopra ogni vagone. Mi gusto lo spettacolo per alcuni minuti, poi torno verso il vagone, per vedere chi sia eventualmente salito e se il mio amico abbia bisogno di un supporto linguistico.

Il posto superiore di fronte a noi è stato occupato da un ragazzo tarchiato, con espressione arcigna e dalla pelle bianchissima. Sistema alla meglio i propri bagagli e le lenzuola e poi sparisce in fondo al vagone, a parlare con altri amici disseminati qua e là lungo la carrozza e con cui sta viaggiando. Nei pochi attimi in cui questo nuovo compagno di viaggio si trova vicino a noi, il mio amico Daniele incautamente mi domanda qualcosa in italiano, a cui rispondo con un veloce monosillabo, ma ormai è tardi e il nostro essere stranieri è stato rivelato anche al nuovo arrivato, e forse troppo in fretta. Ho una strana sensazione, non mi sento tranquillo, ma penso che magari sono solo mie paranoie. O magari è l'esperienza che mi fa stare sul chi va là? Comunque sia, questo nuovo ragazzo non ci degna nemmeno di uno sguardo e sembra fare di tutto per stare lontano dal suo posto (da noi?), per rimanere con gli amici. Scambia qualche parola, quando torna per prendere qualche oggetto nella borsa, solo con la donna russa di fronte a me. Intanto si fa notte e il vagone sprofonda in un torpore silenzioso, interrotto, però, sempre più spesso dalle risa sguaiate e dai discorsi a voce alta dei ragazzi appena saliti. Daniele si alza alcune volte per recarsi in bagno in fondo al vagone, dalla parte della compagnia rumorosa, vorrei consigliargli di andare dalla parte opposta, quella della *provodnitsa*, per non farsi notare troppo, ma non dico nulla per non metterlo in allarme. Penso sempre che l'atmosfera negativa sia solo una mia impressione. Mi accovaccio e copro

con il lenzuolo metà del viso, facendo finta di dormire, mentre in realtà sono intento ad origliare tutti i discorsi e le frasi dei ragazzi che riesco a captare, tra il rollio del treno ed il russare di altri passeggeri. Oltre a varie stupidate, mi giungono all'orecchio anche parole che suonano come un campanello d'allarme. Quando sento camminare gente nel corridoio apro leggermente la palpebre per osservare. Quasi ogni volta vedo un volto nuovo e minacciosamente enigmatico di ragazzi che, nel passare accanto ai nostri posti, gettano un'occhiata e poi tirano avanti per raggiungere i loro compari. Non mi piace. Oltretutto, come da prassi, tanti hanno in mano bottiglie di birra e stanno dunque bevendo, probabilmente fin da quando erano in stazione ad attendere il treno. Ormai ho capito che è solo questione di tempo e succederà qualcosa. Mi torna in mente subito quella volta sul treno a Tajshet nel 2007. Sta succedendo troppo spesso.

### **“Fino a Tynda!?”**

Ora parlano sempre più forte e tutto il vagone può sentire ciò che dicono, non devo sforzarmi per cogliere le parole. Capisco che sul treno c'è un'intera brigata di ragazzi sparpagliata su più vagoni e si stanno chiamando con i cellulari per convergere tutti presso di noi. La conversazione verte appunto su di noi: “Allora ci sono due stranieri qua?”; “Cosa facciamo?”; “Ora ci divertiamo”; “Perché sono qui?!”. Per fortuna la *provodnitsa* non fa finta di nulla e capisce che le acque sono agitate. Si reca dai ragazzi e gli dice di lasciarci stare (anche se in verità non è ancora successo niente). Gli altri ridono in coro, in modo irriverente. Le domandano dove siamo diretti. “A Tynda” è la sua risposta e a questo punto si levano grida ed espressioni di giubilo e di divertito stupore. Del momento in cui la *provodnitsa* comunica la nostra destinazione, mi è rimasto impresso un ricordo in maniera vivida ed indelebile: quello relativo ad una tra le reazioni della compagnia presente sul vagone, quell'espressione di un ragazzo, volgarmente sghignazzata e pronunciata con ilare disprezzo, che sovrasta su tutte “Ah ah aha!!!” “*Do samoj Tyndy!?*” (Proprio fino a Tynda!?). Il tono è inequivocabile, rivela la convinzione del gruppo di ragazzi di come per noi non sia possibile raggiungere la capitale della BAM e che prima di essa, in un modo o nell'altro, terminerà il nostro viaggio. Anch'essi infatti sono diretti nello stesso posto, ciò significa che dobbiamo stare per quattro giorni di fila insieme sul treno. Mi metto le mani nei capelli. Adesso serve una magia per cambiare la situazione e la devo inventare per forza io stesso. Questo è il viaggio, il viaggiare indipendenti, il vivere la quotidianità dei luoghi attraversati. È una sfida e l'ho accettata da tempo. Però non sono da solo e devo pensare anche a chi, questa volta, è con me ed è ancora ignaro di tutto. Inizio a sentire parole sfrontate, per schernirci sulla destinazione: “Ah, vengono come volontari, per aiutarci nel lavoro”; “Cosa vanno a fare a Tynda?”. La *provodnitsa* a questo punto, senza tante storie, ordina a tutte le persone che non hanno il biglietto di questo vagone di far ritorno ai loro posti, dice che “gli stranieri” sono liberi di andare a vedere la taigà e di assaggiare l'inverno dell'estremo oriente. Rinnova l'invito a lasciarci stare. Nessuno pare ascoltarla e poco dopo se ne torna in cima al vagone.

Finora tutti i discorsi e le prese in giro sono avvenute a distanza, ad alcuni metri dai nostri posti. Adesso, però, il ragazzo che sta vicino a noi è tornato e si è messo a sedere di fronte a me, ai piedi della donna sdraiata nella cuccetta inferiore. Non è solo e in pochi, lunghissimi, minuti arriva una decina di suoi compari che si siede attorno ai nostri posti (senza chiedermi il permesso di sedersi in 3-4 sul mio stesso sedile mentre sono sdraiato). Mi accovaccio sempre più verso il finestrino facendo sempre finta di dormire, ma in realtà guardo attentamente da una fessura tra le

palpebre. Nella penombra notturna della carrozza vedo troppi ragazzi asserragliati presso di noi in maniera inequivocabile. Tanti hanno le teste rasate, che luccicano al chiarore del corridoio. Uno sogghigna sinistramente, mostrando il luccichio dei suoi denti di metallo che brillano sul viso scuro. Stanno parlottando a bassa voce per decidere come picchiarci. Alcuni preferirebbero subito, altri al mattino presto. Nessun altro passeggero pare interessarsi della faccenda. Mi viene in mente che, incastrato tra la cuccetta e il finestrino, per difendermi posso solo sollevare il tronco appoggiandomi con le mani sui sostegni del lettino superiore, tirare su le gambe e di scatto con i talloni scalciare in faccia i più vicini, sperando di fargli abbastanza male, prima di essere poi sfasciato da tutti gli altri. Un'alternativa sicuramente più valida sarebbe quella di intavolare un discorso e provare a ribaltare la situazione usando la lingua russa, sfruttando il fattore sorpresa, dato che certamente non si aspettano di trovarsi di fronte una persona che capisce la loro lingua. Mentre sto pensando a questo e non so come agire, il destino decide al mio posto. La *provodnitsa* ha chiamato la polizia ferroviaria, sempre presente su ogni treno, e due divise armate si materializzano nel vagone e iniziano a sistemare la situazione con i loro metodi. La mia totale avversione nei loro confronti non può in nessun caso venire meno e non mi rallegro affatto di questo intervento. Per coerenza, in ogni caso bisogna sbrigarsela da soli e non ci si può rivolgere alle strutture repressive. Prendo questo episodio come un'ingerenza del destino, che ama sconquassare e ribaltare i nostri piani, per portarci a livelli mai pensati o previsti.

### **Tutti a letto**

La sbirraglia inizia a controllare i documenti a chiunque possa sembrare appartenere al gruppetto di ragazzi “vivaci”. Ognuno di loro di malavoglia estrae il passaporto dalle tasche e, con lo sguardo basso, attende le istruzioni degli uomini in divisa. L'ordine è per tutti uguale e semplice: a letto a dormire. Non se ne vanno finché non vedono tutti i corpi dei giovanotti sistemati in posizione orizzontale nelle loro cuccette. Tutti quelli senza un biglietto del nostro vagone vengono rispediti al mittente. Nessuno fiata. Il ragazzo vicino ai nostri posti si sdraia ammutolito, ma visibilmente contrariato. La coppia sbirra, come da consuetudine, non se ne va in breve tempo. Vanno dalla *provodnitsa* a parlare e poi a turno, all'improvviso, passeggiano lungo tutto il vagone per controllare che i loro ordini siano rispettati. La donna di fronte a me si tira su dal lettino e sorseggia del tè con un'amica, che viaggia con lei sulla nostra carrozza. Si scambiano sottovoce qualche battuta: “Che confusione!” e “Mamma mia è terribile! Volevano picchiare questi ragazzi stranieri”. Intanto, all'arrivo della pattuglia ambulante, ho approfittato della dispersione dei ragazzi per spiegare tutto all'ignaro Daniele, che comunque aveva già intuito qualcosa, con tutto il movimento presso di noi. Gli racconto le fasi più importanti dell'escalation che ha portato all'intervento preventivo delle divise, dicendogli anche di tenersi pronto a qualche possibile novità a breve, compreso un eventuale cambio di vagone. Resta visibilmente turbato e impaurito, ma è comprensibile. Nella mia testa frulla un solo pensiero adesso. Non si può restare nello stesso vagone, gomito a gomito, per quattro interi giorni di viaggio con persone che non accettano la nostra presenza e che stanno buone solo all'arrivo della polizia. Che viaggio sarebbe? Cosa potrebbe succedere? Nulla oppure tutto. Avere sempre i poliziotti sul vagone non è né possibile né auspicabile. Dunque non possiamo restare con gente che giusto ci sopporta finché è presente una forza repressiva. Per questo motivo decido di andare a parlare con la *provodnitsa* e i poliziotti, rimasti ancora in testa al vagone. Daniele non è felice di

dover restare da solo per un po', ma lo convinco a starsene tranquillo nella sua cuccetta. Bisogna mettersi in gioco e sbrigarsi. Con fare rilassato, ma con le pulsazioni accelerate, mi avvicino al piccolo scompartimento dove si trovano i poliziotti.

Non so bene come impostare il discorso e improvviso, cercando di dare una logicità al tutto. Dico semplicemente che capisco il russo e, avendo sentito i discorsi fatti dai ragazzi presenti sul vagone, non mi sento tranquillo. Affermo che né il sottoscritto né il mio amico vogliamo dare fastidio o creare problemi, dunque, se ce ne fosse la necessità, possiamo cambiare vagone o anche scendere dal treno. Chiedo inoltre se abbiano qualcosa da dirmi. Un poliziotto mezzo buriato mi osserva con lo stesso disprezzo riservato ai casinisti di prima. Dice soltanto: “Adesso stanno dormendo o no?”; “Sono tranquilli o no?”. Rincarà la dose con “Non ti preoccupare che se succede qualcosa interveniamo noi”. Afferma con convinzione che si tratta delle tipiche persone che aprono la bocca per farsi grandi, ma che poi, nella pratica, fanno ben poco e dunque non è necessario preoccuparsi. La *provodnitsa* mi chiede se, per maggior sicurezza, voglio mettere i bagagli nel loro scompartimento chiuso a chiave. Rifiuto. Sarebbe poi un macello ogni volta andare e venire per prendere qualcosa dalle borse e soprattutto sarebbe un gesto visibilmente irrispettoso nei confronti di tutti i russi, che si sentirebbero giudicati per un episodio tutto sommato per ora insignificante. Sarebbe una dimostrazione di sfiducia. Quindi non se ne parla. La *provodnitsa* è proprio una brava persona e sono le sue parole a rincuorarmi, più che quelle della polizia. Dice, sorridendo, ma con intonazione seria, di essere una donna forte e che ha un badile ed è pronta a usarlo con violenza se qualcuno ci darà fastidio. Probabilmente si riferisce all'attrezzo che usano sui treni, per caricare il carbone nella stufa del riscaldamento di ogni vagone. È sincera e sono contento che ci accompagni per tutto il viaggio. In quel mentre passa un ragazzo del vagone, non appartenente alla banda salita a Ekaterinburg, per andare in bagno e, fermatosi a sentire i nostri discorsi, mi dice di non preoccuparmi perchè, se qualcuno volesse infastidirci, posso contare anche su di lui e su altri passeggeri per sistemare le cose. Queste parole mi fanno immenso piacere, più che altro perchè trovo la solidarietà di una persona che potrebbe anche infischiarci e, invece, decide di schierarsi e di non lasciarci soli. La polizia, invece, comincia a cercare di ribaltare la frittata, dicendomi di andare a dormire e iniziando a trattarmi come se ora fossi io stesso a creare problemi...giusto per non smentirsi mai. Ormai non ho più niente da dire e non posso far altro che tornarmene indietro, senza che la situazione sia mutata, ma almeno ho le idee più chiare. Ora so bene cosa devo fare. Devo ricorrere alla mia arma più potente ed inventarmi una magia.

## **La lingua al potere**

Il mio amico mi aspetta con ansia e vuole sapere tutto. Gli spiego la situazione e anche ciò che intendo fare adesso. Anche se non è per nulla tranquillo, si corica e attende gli sviluppi del mio piano. È un buon compagno di viaggio. Mi sistemo seduto nella cuccetta e aspetto. Il ragazzo di fronte a me non tarda a scendere dal suo posto e per un po' rimane in piedi a gambe divaricate, con i piedi appoggiati sulle cuccette inferiori, la testa dunque in alto, sopra il livello della sua cuccetta, a guardare fisso nel vuoto. Evidentemente vuole fare qualcosa ma non sa come fare. Si passa spesso una mano sul volto. Dopo alcuni minuti in questa assurda posizione scende e si siede sulla mia cuccetta, ma lontano da me. Testa bassa e sguardo perso. Ha il collo largo come quello di un toro e le braccia possenti. Adesso è il momento perfetto. È il momento di affidarmi alla mia arma. È il

momento di parlare. L'arma segreta è proprio questa, la lingua e le capacità dialettiche; non basta infatti conoscere una lingua straniera per poter districarsi in queste situazioni, è indispensabile anche una certa arte oratoria ed un bel bagaglio di esperienza per trovare le parole giuste per cercare di ribaltare una situazione a proprio vantaggio. Questo non può avvenire sempre e non so se in questo caso avrò successo, ma devo provarci. Come già detto non posso restare con queste persone solo perchè esse temono la polizia. Devo cercare un modo di convivenza e parlare è la soluzione migliore.

Mi sposto più vicino al ragazzo e mi rivolgo a lui, chiedendogli se sia possibile parlare un attimo. Senza guardarmi, sempre con lo sguardo fisso a terra, mi fa un cenno positivo con il testone. Comincio allora un lungo discorso incentrato sulla bontà della Russia, dei suoi abitanti e sul fatto che a me piaccia tutto di questo grande paese. Continuo affermando il rispetto che nutro verso i russi, confermato dal fatto di avere molti amici in tutto lo stato. Ora sto andando in treno ad est proprio a trovarne alcuni. Concludo facendogli notare che posso capire lui e i suoi amici se non amano gli stranieri, che spesso vengono in Russia solo per creare problemi o semplicemente non rispettano le persone locali e le loro usanze, ma, ribadisco, questo non è il mio caso e non bisogna generalizzare. Gli dimostro con i fatti, in primis parlando la sua lingua, che lo comprendo e lo rispetto. Infine gli dico di aspettare a giudicarmi per ciò che farò e per come mi comporterò e non solo per la mia condizione di non-russo. Ad ogni frase che pronuncio percepisco un metafisico ago della bilancia spostarsi dalla mia parte ed acquisto sicurezza e tranquillità. Chiaramente ho studiato un discorso artificioso e sbilanciato a favore del mio interlocutore, creato apposta per imbonirlo e tirarlo dalla mia parte. Condivido comunque parecchi degli spunti citati, soprattutto quelli riguardanti gli stranieri che, in Russia come altrove, non parlando la lingua locale e pretendendo sempre di relazionarsi in inglese e, inoltre, non curandosi degli usi e costumi del posto, creano una generica immagine negativa dello “straniero”, di cui ne fanno le spese tutti quelli che vanno in giro in maniera autonoma e sono più vulnerabili, come il sottoscritto. Muovendo il capo su e giù, Ivan, questo il nome del ragazzo con cui sto parlando, mostra la propria adesione alle mie idee e, quando ho finito di parlare, ricambia la stretta di mano che gli propongo, insieme all'offerta di provare a diventare amici. Questo semplice gesto rappresenta una svolta decisiva. Intanto mi accorgo che è bello ubriaco, perchè biascica tremendamente le parole e mi è difficile, all'inizio, capirlo. Questo è uno dei momenti più belli e carichi di soddisfazione di tutto il viaggio. Uno di quegli attimi accompagnati dalla sensazione di essere al posto giusto al momento giusto. È un grande risultato l'essere riuscito a ribaltare la situazione negativa e averlo fatto in completa autonomia, dimostrando l'inutilità dei metodi sbirreschi. Il rollio del treno torna ad essere un piacevole sottofondo della nottata, l'ennesima in bianco, e diventa un gioioso inno che sottolinea la mia felicità ed il ritorno alla spensieratezza. Tradate – Sakhalin continua e un altro ostacolo è stato superato.

### **Ivan, salsa al sangue**

Dopo il nostro discorso, Ivan mi dice se voglio mangiare con lui e comincia ad estrarre dalla sua borsa una notevole quantità di cibarie. Strascica malamente le parole e spesso ciò che dice risulta proprio incomprensibile. I suoi occhi azzurro chiaro sono stanchi e le palpebre appesantite da chissà quanti sorsi alcolici trangugiati prima in stazione e poi sul treno. Non ho fame, ma non posso assolutamente rifiutare questo “invito a cena” in un momento delicato di iniziale conoscenza. Sta

andando tutto a gonfie vele. Ci sistemiamo vicini al tavolino, entrambi seduti dalla mia parte della cuccetta, visto che sull'altra dorme la signora che è con noi fin da Mosca. Condividiamo le mie tazze per bere dell'acqua ed un piatto per tagliare tutto il cibo, che Ivan mi offre abbondante. Metto in comune il pane, che manca al mio commensale. Questa cena improvvisata assume proporzioni assurde per essere consumata alle due di notte: cetrioli, carne in scatola, formaggio affumicato, pane, acqua e *kvas*, pesce in scatola, salame e, naturalmente, due vassoi preconfezionati di plasticosa pasta liofilizzata chimica cinese. Cancerogenicità garantita. Ad un tratto dell'intenso dimenarsi di mandibole, spunta dalla cuccetta superiore la testa con l'espressione stranita di Daniele, che mi guarda stralunato e chiede: "Cosa stai facendo??" "Amicizia!" è la mia risposta divertita tra un boccone e l'altro. Capisco che per il mio compare sia un duro colpo alla ragione vedermi a tavola insieme ad uno che qualche minuto prima voleva cambiarmi i connotati, ma questa è la Siberia, questo è il viaggio e la razionalità ha un posto marginale, un potere molto limitato sulla comprensione e sulla dinamicità degli eventi. Daniele scrolla il capo e dice di non riuscire a capire più nulla. È normale, è il primo passo verso la vera comprensione. Intanto Ivan non è ancora sazio e sta per aprire una scatoletta di pesce in salsa di pomodoro, ma fatica non poco con il suo rudimentale apriscatole, dunque gli porgo il mio coltello svizzero, basta far scattare lo strumento idoneo e aprire la lamiera è un gioco da ragazzi. Anche in questo caso, a pensarci bene, la situazione è paradossale: sto consegnando una lama di alcuni cm nelle mani di un individuo che fino a poco fa mi guardava in cagnesco...Purtroppo non faccio i conti con il delirio alcolico che ottenebra la mente di Ivan, che invece di usare l'attrezzo adatto, apre la lama più lunga e la usa per bucare con forza la scatoletta. Oltretutto impugna la lama al contrario, rivolta verso di sé, non lo noto subito e quando me ne accorgo è tardi, con il risultato che la lama, sotto la spinta brutale, a contatto con la scatoletta si chiude su sé stessa sopra il dito indice del mio nuovo amico ferendolo. Un fiotto di sangue rosso cupo cola copioso nel pesce, che viene subito diviso in parti uguali dal premuroso Ivan. Mangio senza dire nulla, non cerco di rifiutare e mi gusto il pesce con salsa al...sangue. Mi riprendo il coltello e gli mostro come va usato.

Dopo mangiato Ivan è più sciolto e inizia a farmi delle domande, le solite tipiche richieste fatte a chi non si conosce (lavoro, luogo da cui vengo, destinazione, scopo del viaggio). Per completare il rito dei commensali manca solo la fumatina post-prandiale, che puntuale arriva. Mi chiede se voglio fumare con lui in fondo al vagone. Non fumo né ho mai fumato, ma non è un problema, gli spiego che abitualmente non dedico tempo alle sigarette, ma in questo caso andrò volentieri a fumare con lui (così posso cementare meglio il nostro incontro). Ed ecco che fumo la prima sigaretta della mia vita, in fondo ad un vagone russo, nel gelo e nel ghiaccio dello spazio non riscaldato. In quella ghiacciaia, nebbiosa di fumo e del vapore del fiato dei tabagisti lì riuniti, rivedo il ragazzo che mi aveva offerto aiuto quando parlavo con la polizia. Chissà cosa penserà anche lui, nel vedermi fumare insieme a chi mi stava creando problemi fino a poco fa.

Torniamo ai nostri posti e Ivan, prima di recarsi dagli amici, mi lascia sul tavolino, in segno di amicizia, per non farmi annoiare mentre è via, il suo cellulare acceso in modalità juke-box, che strilla le canzoni più popolari del momento. Potrebbe anche farmi piacere, il problema è che il volume è assordante e tutto il vagone sta ormai dormendo. È così che "*Kto sosdal tebya takuyu*" entra di diritto nella classifica delle canzoni a me più care di sempre. Sono quasi le tre di notte ed il silenzio del *platskartnyj* è violentemente squarciato dalle note di questa canzone che rimbomba all'infinito da un cellulare che non so come gestire. Daniele riappare da sopra frastornato e pieno di

dubbi. Ne stiamo combinando una dietro l'altra. Me la rido. Adesso ci manca solo che per colpa di questo cellulare qualcuno si svegli e si alteri con me, visto che il telefono è sul mio tavolo. Il volume è veramente impossibile e mi vergogno ad avere vicino questo affare chiassoso. D'altra parte, però, il motivo che continua a suonare è bello e crea un'atmosfera per me idilliaca. In piena notte invernale, su di un treno in corsa per la bianca Siberia echeggiano le note di una piacevole canzone russa, mentre tutti ronfano ed un nuovo "amico" mi ha appena offerto un pasto abbondante. Perfetto. Dopo un tempo indefinito Ivan torna e, quando ormai la notte sta per trasformarsi in mattino, spegne il cellulare e ci buttiamo tutti a dormire per qualche ora.

## **Novosibirsk**

Gli amici di Ivan cominciano a gironzolare presto, mentre quest'ultimo scende dalla cuccetta quando il sole ha già allontanato da un pezzo le ombre notturne. Nessuno ci dà fastidio. La conoscenza con Ivan riprende nelle stesse modalità con cui si era interrotta: musica del cellulare e colazione insieme. Il bassopiano occidentale siberiano è là fuori a fare da carta da parati per i finestrini dei treni. Immobile nella sua staticità, sembra davvero un paesaggio dipinto sui vetri. Omsk è la grande città sonnecchiosa che incontriamo durante la mattinata. Per tutto il giorno non scatto foto e resto attento a ciò che succede, perchè lo scossone della sera precedente ha comunque lasciato il segno e devo capire quanto possa realmente fidarmi della gente del vagone. Dunque non armetto con tutto ciò che potrebbe fare immaginare a qualche stolto la presenza di possibili favolose ricchezze, custodite nei nostri sporchi zaini. La prova dello stato d'ebbrezza di Ivan, la sera precedente, sta nel fatto che mi rivolge esattamente le stesse domande che mi ha già fatto. Identiche. Rispondo allo stesso modo, senza rivelargli la sua ripetitività, perchè comunque noto che è sincero e non mi sta prendendo in giro, proprio non si ricorda nulla. A questo punto mi balena l'idea che magari, sia lui che gli altri, nemmeno si ricordino cosa stavano combinando fino a qualche ora fa e che i loro comportamenti ostili fossero per lo più dettati dall'alcool. Questi dubbi fanno parte della gestione dell'incomprensibile, le cui torbide manifestazioni Daniele ha cominciato ad assaggiare. Il mio amico italiano è rimasto provato dalla serata scoppiettante e sta ancora cercando di scrollarsi di dosso il senso di insicurezza che essa ha generato. Comunque inizia a metabolizzare l'esperienza e, tramite le mie traduzioni, anche a conoscere il nostro nuovo amico russo.

Ivan è il nostro grimaldello per entrare nel gruppo di ragazzi suoi amici. Durante tutta la giornata va e viene dai posti occupati da tutti quelli che conosce e, quando è seduto con noi, riceve le visite degli altri. In questo modo conosciamo circa una ventina di ragazzi, che tutti insieme vanno a lavorare per un paio di mesi nella valle del Selemdzha, nel nord della regione dell'Amur. Dunque da Tynda dovranno prendere un altro treno verso est, per scendere a Fevral'sk e proseguire ancora con un autobus che li attende. Fanno dunque il nostro medesimo percorso, anche noi infatti passeremo da Fevral'sk, lungo la BAM orientale. Hanno tutti tra i venti e i trent'anni. L'incredibile è che tutti questi giovanotti sono le stesse persone che qualche ora prima ci guardavano in cagnesco. Ogni volta che passa in corridoio qualcuno di nuovo e saluta Ivan, lui stesso lo invita a sedersi vicino e a fare la nostra conoscenza. Parlo con tutti del nostro viaggio, modificandone però qualche aspetto. Infatti dico che andiamo in treno dall'Italia a casa di amici nella regione dell'Amur, senza menzionare altre tappe e nemmeno Sakhalin, per non dover iniziare discorsi troppo complessi sul significato del viaggio e sui suoi obiettivi. Ora di sera siamo perfettamente inseriti nella società del

vagone numero 14: salutiamo tutti e tutti ci salutano, ci muoviamo liberamente nel corridoio e continuiamo a fare nuove conoscenze. Alle ore 20 locali siamo a metà della Siberia, a Novosibirsk. Scendo cercando qualcosa di diverso da mangiare, perchè sono stanco della monotona dieta che abbiamo iniziato da Mosca. Purtroppo non riesco a trovare niente di particolare, però rimedio dei *piroshki* caldi e nuove scatolette, che affido al mio socio sul treno, per sgattaiolare fuori a godermi lo spettacolo e fotografare. La stazione *Glavnyj*, vista dai sovrappassi pedonali sopra i binari, è fiabesca nella sua elegante livrea verde e bianca, orlata dalla luce dei riflettori e splendente al candore della neve. Temperatura esterna ridicola: - 3°. Tutte le scale e le strutture esterne sono però ben gelate, coperte da una membrana lucida, trasparente e scivolosa. Mi arrampico in cima a varie scalinate, per cercare la posizione migliore per immortalare con qualche scatto questo momento del viaggio. Ho la giacca aperta e le scarpe slacciate. Gli altri del mio vagone sono sulla banchina a fumare scalzi, in ciabatte e maglietta. Non è che non si senta il freddo, ma, per essere in Siberia d'inverno e per il tempo di sosta del treno, circa trenta minuti, con questa temperatura si può stare così. Quando rientro sul vagone mi sento del tutto a mio agio e offro da mangiare a tutti i nuovi amici e inizio una cena corposa e selvaggia. Non capisco se per l'atteggiamento sguaiato nel mangiare, o per il fatto che sto bevendo un bel po' di birra e anche della vodka, ma le due signore di mezza età che sono appena salite e stanno nei posti laterali vicini mi guardano allibite, come se non riescano a capacitarsi di trovarsi di fronte a uno straniero che si comporta come un russo, oltretutto in mezzo ai russi. Mi fissano senza dire nulla, sgranando gli occhi.

### *Tyolki*

Novosibirsk segna un netto confine interno della Russia: infatti scende più di metà del vagone e le persone che sono partite dalla capitale spariscono, come quasi sempre accade qui. Ora un ragazzo giovane e distinto occupa il posto di fronte a me, lasciato libero dalla corpulenta donna che viaggiava con noi fin dall'inizio. Viaggia per lavoro, è un ingegnere e sta tornando a casa, a Bratsk. Gli dico subito che sono già stato nella sua città e parliamo un po' delle sue particolarità e caratteristiche, iniziando un discorso che porta poi a conoscerci meglio. È molto serio e tranquillo e mi fa piacere averlo vicino, perchè bilancia un po' l'atmosfera esuberante creata dagli altri. Non beve e anche questo contribuisce a fare di lui un buon compagno di viaggio.

Mentre mi reco al bagno noto quante facce nuove ci siano nel vagone. Nell'ultima serie di cuccette, vicino al posto del *provodnik*, c'è un po' di confusione e si sentono dei gridolini. Alcuni degli amici di Ivan sono seduti con delle ragazze appena salite, le prendono in giro e le tampinano in vari modi. Mentre torno al mio posto una ragazza è ferma in mezzo al corridoio con una grossa valigia, che impedisce il passaggio. Quando arrivo alla valigia iniziano tutte a sciorinare frasi pronunciate con tono supplichevole: "Sa da quanto tempo l'aspettavamo?" addirittura mi danno del lei..."Abbiamo estremo bisogno del suo aiuto!" "Non possiamo farne a meno!". Con queste frasi e la valigia, messa apposta di traverso nel corridoio, mi fermano e mi chiedono di sollevare il bagaglio e sistemarlo nel vano sopra i loro posti. È evidente che intendevano fermarmi, perchè mentre sono nel corridoio a parlare con una di loro, un'altra mi fotografa dal suo posto a sedere. Mi chiedono qualcosa, tutto in russo, non penso abbiano capito che sono straniero. Tutte avranno al massimo vent'anni e sono per lo più bionde e slanciate, vestite con abitini succinti adatti alla temperatura interna del treno. Sono truccate come se dovessero sfilare in passerella da un momento all'altro.

Forse stanno andando proprio a qualche concorso o ad un appuntamento importante, perchè è strano che viaggino insieme, essendo inoltre tutte più o meno accomunate dalle stesse caratteristiche, tra cui elencherei la stupidità. Non do loro corda, per cercare di tornarmene al mio posto il più in fretta possibile. Ho un sonno tremendo e, oltre ad essere sposato, so che queste ragazze sono “preda” riservata ai giovani presenti sul treno e non intendo avere nessun nuovo guaio facendomi vedere con loro. Le liquido con un “arrivederci” e mi rintano tranquillo. So già che l'alcool nelle vene dei ragazzi sguinzagliati per il vagone e la presenza di queste *tyolki* costituisce un cocktail devastante che mi impedirà ancora una volta, circa la decima da quando siamo partiti, di dormire. In russo *tyolka* significa vacca, giovenca, ma il termine ha finito per estendere il suo significato, diventando sinonimo di ragazza (intendendo un certo tipo di ragazza...) ed è usato con tono dispregiativo, offensivo. Questa è proprio la parola con cui Ivan e gli altri parlano fra loro di queste ragazzette.

La notte passa totalmente insonne, non solo per me, ma per tutti gli occupanti del vagone 14. Nel corridoio si rincorrono ragazzi e *tyolki*, che scappano o giocano con personaggi ubriachi con bottiglie in mano. Altri stanno seduti di fianco a loro, sorseggiando litrate di birra scura, usando sempre il cellulare per avere un sottofondo musicale. Ogni tanto i ragazzi si fermano a parlare e a bere da me. Daniele, da sopra, scende e partecipa alle bevute e a qualche discorso. Svariate bottiglie di birra da due o tre litri l'una vengono accatastate presso il mio giaciglio, naturalmente vuote, come a testimoniare l'andamento della nottata. Ogniqualevolta sto per assopirmi, arriva qualcuno a parlare e, immancabilmente, a bere. Ridestarsi ogni volta è una fatica sovrumana, il cervello non ne vuole sapere di rimettersi in funzione e la testa rimbomba per qualche minuto. Durante uno di questi avvolgimenti dentro e fuori dal lenzuolo perdo il cellulare, che per fortuna ritroverò il giorno seguente nello spazio tra paratia del finestrino e sedile. Alcuni dei ragazzi si dimostrano più interessati all'Italia ed alla società italiana, su cui mi fanno ogni genere di domanda, piuttosto che rivolgere l'attenzione alle tipe che circolano sul treno. In tutto passiamo alcune ore a parlare, sempre umettando l'ugola di alcool. Portare la tazza, piena di birra schiumosa, alla bocca è ormai un gesto istintivo che accompagna la fine di ogni discorso. Nel fondo del vagone si sente spesso sbattere la porta di metallo, tra i gridolini isterici di fanciulle rincorse da più parti. Insomma c'è un casino bestiale e la *provodnitsa* ha il suo bel da fare a urlare e a cercare di cacciare a letto tutti. Ogni volta che riesce a riportare la calma, passa solo qualche minuto e tutto ricomincia uguale a prima. Da quando siamo partiti non ci siamo annoiati un attimo. Al mattino, a Krasnoyarsk, queste pulzelle scendono in massa e torna una relativa tranquillità.

### **Aleksej e gli altri**

Uno dei personaggi più interessanti è Aleksej, perennemente ubriaco. La sua ubriacatura, però, si mantiene ad un livello che genera sì confusione mentale, mista ad andamento barcollante, ma senza sopraffarlo del tutto e senza assumere un carattere deficitario. Riesce a sostenere un discorso dotato di senso, anche se a volte si tratta di un senso esplicito solo nella sua mente. È un pugile dilettante, anche se dal fisico appesantito non si direbbe. Le sue palpebre pendono costantemente sugli occhi, donandogli un aspetto pigro e sonnolento. Non lo vedo mai seduto alla stesso posto per più di un'ora, continua a parlottare e bere con tutti, senza rimanere legato al posto indicato sul suo biglietto, dove non ha nemmeno fatto il letto. Solo dopo tre interi giorni e tre notti di ininterrotto ebbro girovagare per il vagone, si schianterà sul suo materasso e dormirà per qualche ora. Lui

rappresenta il collante di tutto il gruppo, dimostra di essere quello che meglio lega con tutti e che forse vuol essere una sorta di leader. Spesso, durante i discorsi con gli amici, ma anche con me, quando vuole sottolineare la sua totale condivisione di un pensiero o di un sentimento in comune, smette repentinamente di parlare e abbraccia la persona con cui sta conversando, chiamandola *brat* (fratello). Rimane quello che più mi riempie di elogi e mi ammira per il viaggio in treno che sto compiendo con il mio luogotenente Daniele. Ripete centinaia di volte che, se fosse stato lui l'amico da cui sto andando, in mio onore avrebbe eretto un monumento nel suo giardino, per dimostrare la sua riconoscenza ad una fatica ferroviaria così colossale. Dalla mattina in cui Ivan mi ha presentato a lui, mi chiama *brat* e per me è un onore.

Aleksej è un instancabile propositore di brindisi e con lui le libagioni sono sempre abbondanti. Una grossa bottiglia di birra lo accompagna perennemente e si svuota spesso. Quando invece beviamo della vodka, cosa proibita sui treni, si guarda attorno furtivo, per essere sicuro di non essere visto da occhi indiscreti. Nasconde la bottiglia di vodka in un sacchetto di carta, oppure la tiene in uno zainetto che viene imboscato sotto i sedili. Quando si beve vodka si avverte una certa solennità nei brindisi, condivisi da molti più ragazzi, tutti seduti attorno ai nostri posti. In queste occasioni dal nulla spunta una decina di bicchieri di vetro unti e sporchi, che vengono a turno riempiti con un uguale quantitativo di vodka. In senso orario ogni componente del nostro cerchio di amici propone un brindisi e dunque tutti rovesciano di colpo il capo all'indietro, facendo precipitare nelle viscere il liquido trasparente in un solo colpo. Non sono letteralmente obbligato a partecipare, ma, come sempre, fiutando la situazione so che in certi casi è meglio bere e cercare di limitare i danni, piuttosto che rifiutarsi ostinatamente e rovinare il rapporto con gli altri. Certi russi non riescono a concepire la possibilità di rifiutarsi di bere in compagnia. Per resistere il più a lungo possibile, mi faccio versare poco liquido ogni volta e accompagno tutti i sorsi con un pezzo di pane, pomodori conservati, cetrioli o pesce in scatola. Mentre beviamo, nella zona tra Krasnoyarsk e Tajshet una tempesta di neve sbuffa fuori dal finestrino, titillando i vetri del treno con piccoli corpuscoli bianchi gelati. Serpenti di cisterne cariche di petrolio ci passano accanto, con il profilo superiore coperto da un buon velo di neve fresca e lucente. Tutt'intorno nella taigà si nota la recente imbiancata e i rami degli alberi mostrano cumuli sempre più spessi di neve, soffiata violentemente dal vento. Di fianco a me, in questo momento, siede Sasha, lo stesso autore della frase emblematica ed irriverente, pronunciata circa la nostra destinazione finale due notti precedenti. Ha lo sguardo perfido e, quando mi invita a bere, sembra sempre sul punto di sfidarmi per vedere quanto resisto e quanto grande sia il mio "rispetto" nei suoi confronti. Per questo non rifiuto mai, anche se evito di farmi riempire in maniera esagerata il bicchiere. In Russia spesso, nel caso di rifiuto a bere, si sente pronunciare la frase "mi rispetti o no?", come se declinare un'offerta di vodka fosse un colpo all'onore della persona che si ha di fronte. Proprio non rifiutandomi riesco a farmi più o meno amico anche di Sasha, che dopo un paio d'ore mi guarda più benevolo e comincia a parlare di più e bere di meno. Questo ragazzo rivela un'altra caratteristica delle persone meno acculturate e più rozze, diffidenti nei confronti degli stranieri; parlando della lingua, infatti, afferma con convinzione che "sono russo e a me piace il russo" e poi "non mi interessano altre lingue". Chi sta in Russia, dunque, deve parlare in russo. Dice questo dopo che ho iniziato il mio panegirico sul rispetto da me mostrato per la Russia e i russi, dimostrato studiando la lingua per poter viaggiare per la Russia stessa. Nei giorni seguenti nessuno vedrà più Sasha, che dopo aver esagerato con la vodka per tutta questa giornata, si sentirà male per tutto il resto del viaggio e rimarrà rintanato nella cuccetta del

suo vagone.

Anche Vova mi è rimasto impresso nella mente. Con i suoi trentasei anni è uno dei più anziani, ma non di certo dei più saggi. Per lui bere è un obiettivo della vita e dice che, dopo questi due mesi di lavoro sfiancante nelle foreste dell'estremo oriente, potrà tornare a casa e con i soldi guadagnati prendersi un periodo di oziosa ed alcolica libertà. Bere tutti i giorni fino a impazzire. Intanto, con gli occhi infiammati, picchia insistentemente l'indice alla base del collo, segno popolare in Russia per sottolineare l'intenzione di bere. Queste non sono mie interpretazioni, ma sue precise parole. Il suo losco ghigno lucente mi fa capire che c'era anche lui, la notte di Ekaterinburg, seduto attorno a me con gli altri, pronto a farmi la festa. Il suo sorriso infatti è indimenticabile, composto da brillanti denti di metallo, intervallati ogni tanto da quelli originali. Ha i capelli chiari rasati a zero e due bottoni azzurri e sadici al posto degli occhi, che si accoppiano perfettamente alla rudezza del viso squadrato. Quando parla, dal suo anatro metallico fuoriesce un campionario completo e aggiornato del peggior turpiloquio russo. Avremo modo di colloquiare parecchie volte durante il resto del viaggio. Noto i tatuaggi impressi sulle mani, sul collo e sulle braccia. Sono monocromatici, di colore verde scuro e mi fanno tornare in mente i simboli collegati alla cultura degli *urca*, gli onesti criminali russi, anche se, dal comportamento tenuto da questi giovani, appare certo che non abbiano nulla a che fare con quella tradizione. Il tatuaggio sul collo è fenomenale: raffigura una corda, sistemata a forma di cappio per l'impiccagione, attorno a tutto il collo stesso. Vova e gli altri ragazzi rispondono alle mie domande, su un popolare bandito/celebrità, assassinato in Russia in questi giorni, con toni di ammirazione e quasi devozione nei suoi confronti, anche se il giornale che ne parla lo colloca nell'ambito della criminalità. Durante uno dei nostri discorsi Vova denti d'acciaio mi prega insistentemente di regalargli qualcosa di italiano, che venga proprio dall'Italia, da mostrare poi alla gente. Mi fa sorridere questa sua ingenua richiesta. Cerco nel borsone e l'unica cosa che posso lasciargli è la schiuma da barba presa prima di partire. Non è certo un regalo indimenticabile, ma, quando prende tra le mani la bomboletta, è felicissimo e la sua bocca si distende luccicante. Mi ringrazia sinceramente, offrendomi da bere un'altra bottiglia di birra...

### **Al di là del bene e del male - lo sport preferito sui treni russi**

Nel primo pomeriggio di non so più quale giorno di viaggio (ormai non ha più senso contare le ore, sul treno ci trasciniamo infatti in una vita parallela e sganciata da quella del mondo esterno, scandita da ritmi ed orari propri), raggiungiamo Tajshet, da dove il nostro treno lascia la Transiberiana per virare a nord-est lungo la BAM. Sosta di mezz'ora. Scendo, come sempre, con gli stivaletti slacciati, senza guanti e la giacca aperta. Gli altri come al solito sono in maglietta e ciabatte. I binari diritti, bianchi e interminabili, il silenzio e la neve che cade insistente mi fanno quasi perdere l'orientamento, anche se conosco bene la geografia di questa stazione. Salgo sul passaggio pedonale sopraelevato per fotografare meglio. È tutto bianco. Il carattere della temperatura è cambiato e si avverte subito. Anche se il tabellone luminoso segna - 4°, una sensazione di freddo pungente fa tremare il corpo e scuote le interiora. Il vento spinge la neve tutt'intorno in un turbinio senza fine, l'aria che investe il volto fa la differenza, asciugando il cielo e facendo precipitare la temperatura percepita. Il vento d'inverno è un nemico insidioso e terribile. La neve è gelata e le venditrici di cibarie trascinano i loro prodotti su slittini che scricchiolano sotto il peso della mercanzia. Sono avvolte in scialli e sciarpe, quelle tra loro che da più tempo attendono sulla banchina hanno ciocche

di capelli rivestite di neve ed il volto livido. Mi avvicino ad una di loro per comprare dei *piroshki* con ripieno di cavolo e, quando le consegno una banconota da cinquecento rubli per avere il resto, quasi rifiuta di vendermi il cibo e mi domanda se per caso i miei soldi siano falsi. “Li ho stampati sul treno” è la mia risposta.

Il *provodnik* del nostro vagone, un burbero omone obeso che si alterna in turni di lavoro con la collega donna di cui ho già parlato, sta rompendo con una spranga di ferro il voluminoso ammasso conico di ghiaccio, che penzola dallo scarico della toilette e ormai si è allungato quasi a raggiungere i binari. Si tratta di uno sporco lavoro, infatti il ghiaccio debolmente variopinto mostra, in base ai colori di cui è composto, la natura degli scarti, misti ad acqua, che lo compongono. Dopo vari colpi decisi la colonna di ghiaccio si stacca di netto e crolla tra i binari e la piattaforma, ammassandosi sopra la neve. Se non rimossi prima, in primavera questi scarti gelati torneranno allo stato di liquami. Ripartiamo in perfetto orario come sempre. Adesso via, via da Tajshet e dalla Transiberiana, non vedo l'ora di inoltrarmi verso il cuore della BAM e dell'inverno.

Sul vagone l'atmosfera rilassata dell'inizio del pomeriggio viene vivacizzata dalle lamentele sempre più frequenti di una nonna con nipotino al seguito. All'inizio non faccio caso a questi discorsi ad alta voce, poi, quando diventano grida ed insulti, tutto il vagone comincia ad interessarsi della vicenda. Dietro ai nostri posti, al livello inferiore, siede appunto una signora anziana con un bambino di circa quattro anni. Sopra di loro, la cuccetta è occupata da un trasandato e anonimo ubriacone, che, salito sul treno già dolorosamente ubriaco, ha continuato a bere indisturbato per alcune ore, nonostante i rimbrotti della vecchia. Ad un certo punto crolla e si distende in alto, al suo posto, rotolandosi nelle lenzuola. Dato che emana un certo odore, Aleksej, mentre passa in corridoio, lo copre interamente con un lenzuolo e con un altro, fatto penzolare dall'alto, lo chiude dentro ad un sarcofago virtuale, rendendolo invisibile ai passeggeri che transitano in corridoio. Questo stratagemma non riesce però a dare i risultati sperati (cioè isolare l'ubriaco) a lungo. L'uomo in questione, infatti, sempre più spesso sbuca fuori dai lenzuoli per sputacchiare saliva verso il basso, dondola pericolosamente verso l'esterno, emette strani versi gutturali ed infine vomita dall'alto, con un getto che lambisce il bambino di sotto. La nonna impazzisce e si siede di fianco a me, chiedendomi il permesso, per stare lontana da quell'individuo. Intanto chiama più volte il *provodnik*, che non ha nessuna intenzione di faticare per riportare l'ordine, ma nemmeno intende avere problemi sul suo vagone e, dopo varie richieste, fa intervenire la polizia. Mentre attende l'arrivo della sbirraglia, la nonna torna al proprio posto e sistema il nipote nel punto del sedile inferiore più lontano dal beone. Quest'uomo, infatti, non si sa per quale ragione, cerca di afferrare il bambino, toccarlo, spostarlo o chissà cosa intende fare nella sua mente posseduta dall'alcool. La signora urla e si dispera e lo insulta vomitandogli addosso un mucchio di parolacce. In questo frangente l'uomo, sbilanciato troppo dalla cuccetta, cade rovinosamente in basso e a momenti travolge il piccolo. Una scena per me ormai classica. Lo sport preferito dagli avvinazzati sui treni, il lancio dell'ubriaco, o l'ubriaco volante. Scena già ampiamente vissuta e descritta in un mio precedente viaggio. Rispetto a qualche anno fa, le ferrovie russe hanno applicato, a tutte le cuccette superiori, una sbarra laterale atta proprio ad impedire cadute improvvise durante il sonno. Ebbene, in questo caso è stata inutile, perchè travolta e divelta dal peso di quest'uomo durante il volo. Le parolacce dell'anziana nonna riecheggiano nel vagone, nello stesso istante in cui si avvertono i tonfi degli anfibi dei poliziotti. Gli uomini in divisa prelevano questo corpo confabulante ed i suoi bagagli, lo rimettono in piedi a fatica e lo portano via. Non lo rivedremo più.

Quanto appena descritto e tutto ciò che è successo e succederà in questo viaggio in treno rientra in una dimensione propria, a sé stante; ho accomunato questo e gli altri avvenimenti sotto l'etichetta “al di là del bene e del male”, per sottolineare proprio l'aspetto travolgente ed incalzante degli eventi maturati sul treno, impossibili da ricondurre a qualsiasi matrice interpretativa razionale. Il vagone scorre sui binari ghiacciati, accompagnato da tutte le possibili manifestazioni mutevoli dell'essere, non c'è nulla da analizzare, capire o spiegare, è un flusso di energia che rappresenta un'antologia di ciò che accade nella vita, in cui si può credere o rifiutarsi di farlo. Per quanto riguarda la possibilità di capire pienamente, potremo farlo solo dopo, non in questa realtà...

## **Ecco il Bajkal**

Il tratto per me più bello della BAM, visto nell'estate di due anni fa, passa nell'ombra e dunque mi è impossibile ammirarlo ancora. Ad Anzyobi ci lascia l'ingegnere, che dopo quasi due giorni passati insieme in treno se ne va con un saluto appena abbozzato, ma non mi stupisco di nulla, in Russia è così. A Gidrostrojtjel, appena dopo la gigantesca diga sull'Angarà, che purtroppo attraversiamo nell'oscurità, sale una fantomatica ragazza, di cui si intuisce solo la vacua e raffinata altezzosità. Sono rintanato sotto il lenzuolo, ma ciò non mi impedisce di origliare le sue parole al telefono, da cui capisco che sta bisticciando con qualche ragazzo o parente per obbligarlo a prenotarle già ora un taxi per l'indomani mattina a Lena. Eh certo, che paura se no arrivare a Lena, scendere dal treno e doverlo cercare da sé il taxi. Dopo la chiamata si nasconde sotto le coperte e resta immobile per tutta la notte. Al mattino, al mio risveglio, non la vedrò più. Questa è la prima notte che trascorre davvero tranquilla sul vagone, i ragazzi infatti hanno dato il meglio di sé nei giorni precedenti e ora tutti sono sposati. Per la prima volta, da quando siamo partiti da Mosca, riusciamo a dormire qualche ora. Mentre periodicamente mi giro sulla cuccetta, per alleviare i dolori causati dal rimanere sempre nella stessa posizione, intravedo, sulla parte interna del finestrino, un primo segno di saluto del vero inverno e dell'appropinquarsi del gelo. Il vetro è infatti incorniciato da uno strato di ghiaccio che durante la notte si ispessisce sempre più, fino a divenire inscalfibile dalle dita. La crosta argentea cresce verso il centro della finestra, inglobando sporcizia, polvere e resti di unti tocchi di dita sudicie. La progressione verso il centro segna lo stesso progredire del treno verso est, verso il cuore dell'inverno. Le ore della notte donano al finestrino una decorazione geometrica termolabile, che regredisce poi durante la mattinata, anche se da questo punto in poi non scomparirà mai del tutto di giorno, perchè ora si fa sul serio.

A Lena, la stazione di Ust-Kut, al mattino presto la temperatura è di  $-21^{\circ}$ . Mi tornano in mente le parole di Andron: “Da Ust-Kut in poi è già il gelo...”. La presenza del sole, che accompagna la mattina di non so più quale giorno di viaggio (è il quarto mi pare), si nota solo per il tipico algido chiarore dei periodi di freddo intenso. Tutt'intorno la nebbia spumosa scherma ogni raggio, mantenendo il treno nella penombra e inghiottendolo in un lattiginoso corridoio tra le pendici dei monti che preannunciano l'arrivo sul Bajkal. Attraversiamo la catena dei monti del Bajkal passando in strette valli che fanno sembrare ancora più alte le creste che ci circondano. La neve si è accumulata persino sui pendii più scoscesi, dove emergono grigie rocce aguzze. Per osservare le cime dei monti devo abbassare la testa sotto al margine inferiore del finestrino, per allungare la visuale verso l'alto. Ivan dorme per tutta la mattina, ma non mi sto annoiando, perchè, oltre a poter chiacchierare con Daniele, posso scambiare qualche opinione con la zingara che è

salita a Lena. L'abbiamo soprannominata "la zingara ipocondriaca", dato il suo palese timore nei confronti del mio amico italiano, che a tratti tossisce e si soffia il naso, suscitando nella tzigana il terrore di poter essere contagiata dalla letale influenza che in questo periodo miete vittime per tutto il pianeta! È così spaventata, che mi chiede più di una volta se il mio amico abbia l'influenza, la febbre o altri sintomi strani e addirittura si siede lontano da noi, nei posti, ora liberi, laterali. La scena è comica. Di solito la presenza di zingari sui treni desta preoccupazione nei passeggeri, a torto o a ragione timorosi di essere derubati in qualche modo, mentre questa volta sono loro a temere noi. Addirittura mi domanda se magari possiamo scendere dal treno per lasciarla tranquilla. Questa donna dalle forme generose è avvolta in uno spesso scialle, che porta sopra ad una giacca moderna di piumino d'oca, che tiene indosso anche nel vagone. Una gonna esageratamente larga precipita dalla sua vita fino al pavimento. Dopo essersi riunita con vari suoi conoscenti sparsi su questo e su altri vagoni, decide che forse è meglio allontanarsi da noi, per girovagare nelle altre carrozze cercando di vendere cellulari dell'ultima generazione, dotati di tutte le più moderne funzioni multimediali. Lascia una borsa sul tavolino e ci incarica di sorvegliarla, perchè "sui treni ci sono i ladri". Sorrido e scambio una battuta con il divertito Daniele.

Ormai non abbiamo più problemi di nessuna natura a stare sul treno. Abbiamo passato così tante ore in movimento che ci sembra perfettamente naturale starcene qui con i nostri amici ed il tempo trascorre sì lento, ma senza apatia da viaggio o spasmodica voglia di arrivare. Mi sento appartenere all'arredo del vagone. "Potrei stare altri due mesi di fila su questo vagone"; questa è l'idea anche di Daniele. Con lo sguardo entusiasta ammiro la BAM scorrere fuori: a Kirenga, poco distante dal Bajkal, ma ancora sulle alture, intendo fotografare la stazione e perciò domando al *provodnik* se la sosta sia effettivamente di venti minuti. "Lo sa il diavolo" è la sua risposta, che mi induce a scegliere di non scendere, per evitare pericolosi rischi. Scorgo lontano pendii più dolci, ammantati di foresta carica di neve, che degradano verso la discesa che in pochi chilometri giunge fino alla piana del Bajkal. Severobajkalsk è dietro l'angolo.

## **Severobajkalsk**

All'una di pomeriggio, ora locale, siamo fermi nella grande stazione di Severobajkalsk. Cinquanta minuti di sosta sono una perfetta occasione per scendere, risvegliarmi dall'intorpidimento mentale e fisico, dare uno sguardo alla città in versione novembrina e rifornirsi di cibo. Daniele, rispettando alla lettera la propria decisione, non scende nemmeno qui, né mai lo farà fino alla fine, per paura dei repentini sbalzi di temperatura (interna/esterna al vagone). Adesso si avverte che siamo circondati da un'altra atmosfera. Non si può stare a lungo senza guanti, la giacca va tenuta chiusa, il cappello è indispensabile e la sciarpa rappresenta una comoda alleata. Gli occhi lacrimano dal freddo, appena usciti dal tepore del treno, ma respirare aria fresca e non viziata come quella del vagone regala nuovo entusiasmo al cervello. Un buono strato di neve compatta ricopre le strutture ferroviarie, la città e le strade. Ad est troneggiano le candide vette della catena di Barguzin. Il lago, però, da qui non si vede ancora, nascosto dietro ai magazzini della stazione. Girovago per la piazza esterna e nella dritta via principale che da qui si dirama verso il centro. Sembra che il silenzio aumenti proporzionalmente allo scendere della temperatura. È il silenzio tipico dell'inverno, della neve, del freddo. Secondo la mia interpretazione, la taciturna atmosfera sottolinea l'importanza di concentrarsi sulle insidie climatiche, dando al freddo una metafisica personificazione, facendolo

diventare un nemico invisibile ma presente in agguato per le strade, nella foresta e negli spazi aperti. Il silenzio come campanello d'allarme ed alleato nella lotta con il gelo. Pochi passanti sui marciapiedi procedono a zig-zag tra mucchi di ghiaccio rimosso dal suolo per rendere meno scivolosi gli spostamenti in città. Sulla facciata della stazione la tabella intermittente annuncia -14°. Di notte, dunque, si scende certamente sotto i venti. Approfitto della sosta per prendere un regalo agli amici del vagone. ad un chiosco compro una grossa bottiglia di birra. Avrei preferito della vodka, perchè per i russi un regalo non è certo della semplice birra, ma non intendo esagerare sia come spesa che come rischi nel farci trovare a bere la proibita vodka sul treno. Torno sul vagone con il viso paonazzo e le mani dolenti, a causa del tempo trascorso senza guanti negli ultimi minuti all'esterno. Mentre salgo sulla banchina passa un camion, di fianco a tutti i vagoni, che scarica badilate di carbone direttamente sul predellino d'ingresso, per rifornire ognuna delle stufe del riscaldamento interno. Dall'ingresso il *provodnik* spala il nero ammasso, con un altro badile, nello sgabuzzino di riserva.

Mostro subito ad Aleksej ed Ivan il mio regalo ed entrambi non possono fare altro che sottolineare l'apprezzamento del mio gesto. "Hai indovinato quello che ci piace" dicono, anche se ribadiscono che "per un russo un regalo è la vodka, non la birra". Beviamo insieme mentre il treno si rimette in marcia. Intanto noto un certo trambusto ed un parlottare fitto dei nostri amici, ad un paio di cuccette da noi. Dopo qualche minuto mi vedo catapultare nel posto di fronte Sergej, un emblema del beone, l'ubriaco per antonomasia, un rappresentante della tipica vittima dell'alcool sui treni. Aleksej e gli altri hanno deciso di tenere vicino a noi (cioè anche a loro) questo individuo bollito, per salvarlo dal suo altrimenti probabile allontanamento dal vagone da parte della polizia. Portandolo qui è come se lo abbiano circondato di persone che non si lamenteranno di lui e che lo terranno buono, al riparo da possibili lamentele degli altri passeggeri. Questo è un gesto di vera mentalità, che riconosco in quello che farebbe da noi anche la mia gente, quelli su cui si può contare sempre, non gli "amici" occasionali. Ciò che hanno fatto i ragazzi è semplicemente perfetto. A tutti non era piaciuto l'intervento precedente della polizia e nessuno vuole che si ripeta (anche se comunque il comportamento di quell'ubriacone era da correggere, ma non tramite la sbirraglia). Ora c'è da gestire Sergej e il divertimento è assicurato. Il posto lasciato libero dalla zingara è rimasto libero a Severobajkalsk, come parecchi altri nel vagone, ed è stato prontamente sfruttato come rifugio per Sergej.

### **Sergej, brindisi al sugo!**

Al seguito del nuovo compagno di viaggio ci sono un paio di elefantache bottiglie di birra che vengono da noi dissanguate in breve tempo ed un intero sacchetto di *omul* affumicato. Il più gustoso e famoso pesce del Bajkal è accatastato sul mio tavolino dei pranzi, appoggiato direttamente sulla sua superficie, in modo da ungere ovunque e lasciare sporco per tutto il resto del viaggio. Come sempre è molto salato, ma estremamente saporito ed è il benvenuto tra noi, dopo giorni di monotono rancio troppo uguale. L'odore di pesce affumicato è pregnante e rimane sulle dita, nell'aria del vagone e sul tavolo per parecchie ore. Non manca una giusta dose di vodka recuperata chissà dove e da chi. Mentre facciamo conoscenza, alla nostra destra si materializza lo spettacolo che attendevo dalla partenza da Mosca: il Bajkal si mostra a noi in tutta la sua misteriosa bellezza. In questa stagione è ancora una massa liquida, dato che una tale quantità d'acqua per ghiacciare impiega

parecchio tempo anche a basse temperature. Solo verso metà gennaio sarà una lastra di ghiaccio. Chissà per quanto tempo ancora il Bajkal gelerà d'inverno, con il riscaldamento del pianeta in atto...Stride fortemente vedere sulla riva sassi ricoperti di ghiaccio e ghiaccioli penzolanti dalle rocce più alte sull'acqua, mentre il lago mantiene la sua fluida costituzione. Sulla riva opposta, la disabitata costa nord-orientale, spicca il bianco delle cime più alte sullo sfondo celeste dell'atono cielo invernale. Osservo tutto questo dalla cuccetta superiore mentre gli altri, in maniera bifolca, banchettano senza sosta con alcolici e *omul*, non curandosi dello splendore che sta passando loro accanto. Anch'io pesco dall'alto con le mani bruni di pesce olezzante e mi faccio passare da Daniele bicchieri di birra, ma non mi focalizzo solo su questo, infatti mi sono appositamente sistemato sopra per non perdermi lo scenico paesaggio. Una musicchetta commerciale vivace fa da sottofondo al Bajkal ed alle ebbre risate del vagone e culla la mia mente, adagiata, anche con l'aiuto dell'alcool, nella pace di una sorta di limbo terrestre in cui mi trovo ora. È un momento perfetto: sulla BAM, con una follemente saggia compagnia, in piena libertà e senza nessun pensiero se non quello di impregnarsi dell'anima di questo viaggio.

A Nizhneangarsk scendo a sedermi con gli altri, da qui in poi lo spettacolo è praticamente finito, la ferrovia vira verso nord e le paludi della parte settentrionale del Bajkal lo nascondono allo sguardo. Sergej mi fissa con gli occhi seminascosti sotto le palpebre vergognosamente appesantite. Farfuglia suoni quasi incomprensibili e mi dice "Ok Italia!". Facciamo conoscenza e mi offre da bere ogni volta che vede il mio bicchiere vuoto. Sono rimasti solo due pesci sul tavolo, a fare da *arbre-magique* del vagone. La bocca di Sergej è deviata, con l'angolo destro pendente come in una persona colpita da ictus. I suoi capelli biondi arruffati completano l'aspetto trasandato dell'alcolista in azione. Dopo un paio d'ore di baldoria inizia a dare segni di collasso mentale e fisico, visto che non ha bevuto solo con noi, ma è salito sul treno già "pieno". Dopo Kichera crolla sdraiato ed entra in uno stato comatoso irrecuperabile. Ivan deve prendere una borsa posta sotto al suo sedile, ma è impossibile svegliarlo del tutto e farlo alzare, per sollevare il sedile stesso. Dunque esiste una sola soluzione: in tre solleviamo tutto il sedile con Sergej sopra, sballottato come un pacco nell'angolo contro la parete, senza accennare ad un risveglio. Nei rari momenti di semi-lucidità apre gli occhi e, senza muoversi dalla posizione supina, allunga la mano sul tavolo, in cerca di qualunque contenitore che al tatto ricordi la forma di una bottiglia. Purtroppo sul tavolo si trova anche una bottiglia, portata da Aleksej, di salsa piccante al pomodoro, che questo ubriacone prende in un lampo, porta alla bocca e trangugia come se fosse una qualunque sostanza alcolica. Tutti ridono per questa esilarante follia. Chiude gli occhi soddisfatto e qualche secondo più tardi, quando il suo palato si accorge dell'errore, sputacchia e sbava la salsa sul sedile. Quindi si gira dall'altra parte e torna a russare in un modo che definirei immorale. Per fortuna l'abbiamo accolto tra noi evitandogli seri problemi.

### **Torneo internazionale di scacchi**

Vlad è un ragazzo dai tratti orientali, anche lui membro del gruppo salito a Ekaterinburg, ma più tranquillo rispetto alla media dei suoi compagni. Si è fatto dare dal *provodnik* una scacchiera con tutti i pezzi e da almeno un paio di giorni sta ininterrottamente sfidando chiunque a giocare con lui interminabili partite. Il mio amico italiano, appassionato di questo gioco, se ne è accorto in ritardo e solo da questo momento comincia una serie di sfide dal carattere internazionale. Vlad è esperto e gioca spesso, dunque quasi sempre Daniele perde tranne una volta, anche se le partite sono

combattute, perchè durano ore ed ore. Il russo è instancabile e può resistere giorno e notte, concentrato davanti ai quadrati bianchi e neri. Un discreto pubblico segue le competizioni in silenzio e tifa spudoratamente per il connazionale, sottolineando con espressioni di giubilo ogni pezzo caduto in mano russa. Viene anche organizzato un torneo, con tabellone iniziale a più coppie di giocatori ed eliminazione diretta, per giungere fino alla finale, disputata tra due russi. Mi astengo dal partecipare perchè non ho né le abilità per provarci, né le condizioni mentali adatte. Resto con Aleksej e Vova, anche se questo può significare una cosa soltanto: bere in continuazione. Sergej ormai è solo un corpo tramortito trasportato dal treno, ma, quando le sue orecchie percepiscono il rumore delle linguette che si staccano dalle lattine di birra, si rianima e per alcuni minuti riesce a mettersi seduto con noi e ricomincia a bere. Dopo un paio di lattine, svuotate in fretta, si ributta nel suo giaciglio. Siamo i padroni del vagone, da Taksimo per un'intera metà vuoto. Ci muoviamo come in casa nostra e basta un'occhiata con la gente rimasta per capirsi o salutarsi. Ogni tanto faccio visita agli scacchisti della BAM e mi fermo ad osservare il gioco.

A Novyj Uoyan la fermata di un quarto d'ora mi permette di scendere ad osservare i monti dell'Angarà e di Severomujsk, incorniciati dall'aura rosata del tramonto che si riflette sulle vette uniformemente bianche. La visione della ferrovia, con lo sfondo montano aguzzo e delicatamente colorato dall'ultimo sole della giornata, offre una ricompensa incredibilmente maggiore rispetto alle fatiche affrontate per essere qui in questo momento. I baldi giovani sfrontati del vagone provano a scendere con il "solito" abbigliamento delle soste brevi: maglietta, calzoni corti e piedi nudi, ma la trentina di gradi sotto lo zero che in questo momento avvolge Novyj Uoyan li ributta con violenza sul treno, dopo soli pochi secondi. Per riscaldare l'ambiente, una volta tornato sul treno, stimolo l'acquisto in comune di una bottiglia di vodka al vagone ristorante, dato che l'argomento già sta tentando un po' di gente. Manca ancora un solo giorno di viaggio e sarebbe l'occasione di ubriacarsi seriamente insieme, per lasciarci con una sorta di saluto formale russo. Dividiamo i soldi per prendere la bottiglia e poco dopo Aleksej torna con il bottino liquido. Siamo tutti ai posti di combattimento, ma avverto una generica stanca atmosfera, non c'è l'elettrizzante frenesia dei primi giorni. Infatti di lì a poco, dopo aver bevuto appena un paio di bicchierini a testa, sia Vova che Aleksej gettano la spugna e dicono di non intendere proseguire con la nuova bottiglia. Guardo Daniele ed entrambi, stupiti e delusi, ci rendiamo conto che un limite sussiste dunque per molti (anche se non per tutti) e lasciamo comunque che si tengano il resto della bottiglia, per il loro viaggio seguente, senza dividerne dunque con noi il contenuto. Avrei finito volentieri il liquido trasparente e questa era l'idea anche di Daniele, probabilmente abbiamo resistito più a lungo avendo dosato con giudizio le razioni alcoliche durante tutto il viaggio e non esagerando mai fino a rovinarci. Aleksej resta con noi a parlare, senza alcool, fino a metà serata, quando la *provodnitsa* passa con la scopa di saggina per pulire il corridoio. Quando lo vede cotto gli sorride velenosamente ed afferma "Alcolista!". Lui, serafico, ribatte: "Noi non siamo alcolisti". Posso confermare la veridicità di queste parole. Aleksej scherza, canticchiando alla donna una frase della canzone tormentone del momento, la stessa che Ivan mi aveva lasciato sul cellulare la prima notte; lei risponde tirandogli una bottiglia di plastica in testa e mimando con la scopa il gesto di pulirgli la bocca. Il tutto si svolge in allegria, senza rancori. Ora che siamo in un vagone praticamente vuoto, se si eccettua la presenza del nostro gruppo, ci sentiamo ancor più padroni di esso, come se fosse la nostra casa itinerante. L'emorragia di passeggeri, che comunque mi aspettavo, sottolinea l'addentrarsi del convoglio nei luoghi sempre più selvaggi della BAM.

## Tu tu tu tu – ti ti ti ti

Gettiamo i nostri esausti corpi sui lenzuoli, ormai decisamente lerci dopo quasi cinque giorni di gozzoviglie sopra di essi. Per me è diventato un giaciglio a tratti comodo, scavato con le forme esatte delle mie membra. L'inconsueto silenzio è rotto da un furibondo bisticcio tra la *provodnitsa* ed il gruppetto di Vlad, lo scacchista della BAM. Quasi in cima al vagone infatti si sente la donna urlare violentemente ed ordinare a tutti di dormire. I ragazzi ridono sguaiatamente e rispondono con le solite frasi di scherno, si capisce che sono completamente ubriachi. Si vede che è il loro turno adesso. Mi stendo di nuovo e sorrido, siamo all'ultima notte di viaggio ed è identica alla prima. Fuori il buio è tetro come non mai, nelle sommamente selvagge valli prima di Novaya Chara, attorno ai monti Kodar. Il treno sembra rallentare ancora di più e scivola via sui binari producendo sempre più lentamente il solito ritmico ed altalenante suono metallico. In Russia il suono che scaturisce dal rollio delle ruote sui giunti di dilatazione dei binari è diverso da quello che si può ascoltare da noi, bisogna avere l'orecchio da appassionati di ferrovia per capirlo forse, ma non è una cosa banale. Per me è una musica entusiasmante, che non smette di ammaliarmi e non mi stanca mai. Si possono distinguere due serie di quattro suoni, leggermente diversi, infatti la prima quaterna è più sorda “tu tu tu tu” e viene seguita da altrettanti toni più squillanti “ti ti ti ti”. Adesso andiamo così lentamente, che questa melodia è intervallata da pause significative di silenzio. Il finestrino è ormai una lastra compatta di ghiaccio, nero come l'unico colore che trasuda tutt'intorno a noi. Il freddo aggredisce nella sua morsa il serpentone di vagoni Mosca – Tynda, e le scaglie di ghiaccio che spuntano dai vetri sono i suoi artigli che affondano la presa attorno alle carrozze. Stiamo viaggiando in una favola.

Mezz'ora prima di Novaya Chara la *provodnitsa* arriva a svegliare, senza troppi complimenti, il nostro compagno di cuccetta Sergej, che da tempo si è semi-denudato e riposa a torso nudo sul sedile sporco. Il brusco risveglio scatena una scena terribilmente comica: questo sventurato non ha compreso che la *provodnitsa*, con una mossa intelligente, l'ha avvisato con trenta minuti di anticipo e pensa invece di essere nell'imminenza della sua fermata. Novaya Chara...quanti ricordi di due anni fa, anche qui legati in parte all'alcool, mi riempiono la testa. Sergej non si veste in fretta, semplicemente indossa a casaccio tutti i vestiti distribuiti sul suo posto. Almeno mette per ultima la giacca pesante. Alzandosi di scatto, per sollevare il sedile e recuperare i bagagli, centra con una pesante craniata la cuccetta superiore e bestemmia per il dolore. Sistema lo zaino sulle spalle, il cappello in testa, prende sotto braccio il regalo per il figlio, appende al collo la chitarra e, barcollando, si avvia verso l'uscita del vagone senza dire una parola. Resosi conto che mancano ancora circa ventotto minuti alla sosta, torna indietro a sedersi, rimane vestito e stappa un'altra lattina di birra, recuperata nei suoi bagagli. Intanto comincio a prepararmi, perchè intendo assolutamente scendere a Novaya Chara, dove la sosta è di circa mezz'ora, per assaggiare il freddo delle tre di notte. Quando il treno si ferma, nella notte tetra e silenziosa di Chara, mi sto infilando gli scarponi e sistemando la giacca; Sergej intanto è già fuori dal treno e dal finestrino intravedo la sua sagoma che vacilla nell'oscurità mentre attraversa i binari. Con la chitarra penzolante scompare oltre i binari, dileguandosi nella notte.

La *provodnitsa* è imbacuccata in un ampio e caldo cappotto con cappuccio, sotto cui ha infagottato il viso squadrato. Sta in piedi, rigida come una statua ed inquietante come uno spettro,

nella terra di nessuno tra la spessa porta interna del vagone, chiusa, ed il predellino, che funge anche da zona fumatori, dove si trova la porta che si apre verso i binari. Nonostante quest'ultima porta sia chiusa, il gelo comunque invade questo spazio e arrivare qui, direttamente dal tepore interno della carrozza, equivale a prendere una frustata in faccia. Sono l'unico che scende "a fare un giro", gli altri si guardano bene dall'idea di gettarsi in questa ghiacciaia a quest'ora della notte. Questa dipendente delle ferrovie che ci accompagna da Mosca è intelligente e di mentalità aperta, infatti non ha problemi a spalancarmi la porta gelata per farmi scendere. Altri avrebbero magari obiettato, per non prendere ulteriore freddo sulla faccia. Il metallo interno ed esterno della pesante porta è ricoperto da uno strato gelato luccicante e pericolosamente appiccicoso, su cui si possono perdere fette di pelle, se toccato senza guanti. Con un gesto della mano mi viene schiuso il varco verso il mondo gelido all'esterno. Appena aperta la porta, il fumo prodotto dal nostro fiato diviene una sorta di densa nebbia, che si frappone tra noi come una nuvola sospesa di vapore ghiacciato all'istante. Chiedo: "Quanti gradi saranno?" e lei risponde: "Meno quaranta". Mi catapulto giù dagli scalini e dietro di me con un violento tonfo si richiude la porta metallica. Scendendo dall'ultimo vagone in coda al treno, posso percorrere tutta la banchina coperta di neve cementificata e osservare tutte le carrozze prima di arrivare alla stazione. Parecchi vagoni più avanti rispetto al nostro hanno, chissà dove, attaccato dei carri merci da cui ora degli operai scaricano varie cose, da depositare su furgoni e alcuni grossi camion. La merce più interessante è costituita dalle carcasse intere di bovini e suini, ognuna delle quali viene spostata da tre uomini insieme e gettata sulla neve della banchina. Chiaramente non c'è alcun sistema di refrigerazione, nessuna cella frigorifero, i resti delle mucche e dei maiali sono nel vagone semplicemente accatastati a temperatura ambiente e così avviene anche all'esterno, per terra. Sono l'unica persona che si aggira nei paraggi senza motivazioni lavorative, ma solo per curiosità. La stazione è illuminata dai potenti fari dei tralicci circostanti e, anche se questo treno passa a giorni alterni e da qui ne transitano al massimo tre al giorno in totale, non noto nessuno nella strada e nella piazza antistante l'edificio. Supero la stazione stessa e mi inoltro un poco sulla strada principale di Novaya Chara, deserta. L'unico rumore è quello provocato dalle mie scarpe sulla neve. Sono ben coperto, ma, essendo questo il primo vero freddo significativo che assaporo, gli occhi mi lacrimano intensamente fin dall'uscita dal vagone e mi duole la poca pelle scoperta del viso. Rimango a girovagare solo per pochi minuti, abbastanza comunque perché si creino nel naso delle dure formazioni di ghiaccio, che riempiono le narici e si attaccano alla mucosa interna, limitando lo spazio a disposizione dell'aria. Questo è uno dei segni da  $-40^{\circ}$ . Non scatto foto, al buio regolare la macchina richiederebbe più tempo e così facendo finirei per danneggiarla, esponendola troppo a queste temperature. Poco dopo me ne torno sul vagone e con le dita impiego alcuni minuti per rimuovere le stalattiti di ghiaccio dal naso. Mi riaddormento quasi subito.

### **La birra delle cinque del mattino**

All'improvviso vengo svegliato da una mano che, senza troppi complimenti, mi sballotta contro la paratia della cuccetta nel tentativo, riuscito, di farmi aprire gli occhi. Non riesco a capire quanto tempo abbia dormito, guardo l'orologio e con stupore scopro che sono solo le cinque. Inquadro di malavoglia Vlad e suo fratello che, sopra la mia faccia, ridono e parlano ad alta voce. Le loro parole risuonano in maniera agghiacciante alle mie orecchie: "Avanti, adesso beviamo insieme della birra." "Sveglia, che facciamo un brindisi" e ancora "Va abbiamo preso della birra apposta". Tirano giù

dalla branda anche Daniele e ci piazzano davanti alcune lattine da mezzo litro. Sono ubriachi e per sfasciarsi hanno scelto l'ultima notte di viaggio, quasi dandosi il cambio con tutti gli altri, che questa notte sono assolutamente tranquilli. Rispondo che non ho nessuna intenzione di bere ancora, ma la mia voce non trasuda fermezza, non riesco nemmeno a convincere me stesso. Ormai, con lo stesso spirito di Daniele, stappo le lattine in maniera automatica e ingoio quel liquido aromatizzato ed amaro con rassegnazione. Un ultimo briciolo di cervello, però, rimane collegato al corpo e mi rendo conto che devo accompagnare la bevuta con qualcosa da mangiare, altrimenti non posso reggere i crampi dello stomaco vuoto e per di più irrigato con l'alcool. Non ci è rimasto più nulla e anche lo sgabuzzino del *provodnik* è vuoto, quindi per la prima volta da Mosca ripiego sulla pasta cinese chimica e liofilizzata già pronta, ultima sorta di cibo che abbiamo avanzato, su cui basta versare acqua bollente per ottenere una minestra calda e saporita. I danni per l'organismo non li posso considerare, in questo momento devo solo riempire lo stomaco con qualcosa. Vlad ed il fratello ci bombardano di domande sull'Italia, sul calcio e sul ciclismo e si dimostrano davvero interessati. A mia volta ribatto con alcune richieste precise riguardanti la lingua russa e certi verbi usati come sinonimi di ubriacarsi/bere/sbronzarsi. Finisce che interrompiamo il discorso, perchè questi due personaggi cominciano a snocciolare decine di termini differenti, ma tutti accomunati dall'indicare la dedizione smodata all'alcool. Non riesco più a seguirli nell'elenco interminabile e questo rende l'idea del rapporto russo tra alcool e vita quotidiana.

Durante questa chiacchierata raggiungiamo il punto più settentrionale della nostra cavalcata ferroviaria, Khani, l'unica fermata in Yakutia, la terra più fredda dell'emisfero nord. Qui i quaranta gradi sotto zero sono proprio indicati in cima all'edificio della stazione, non si tratta di una mia congettura. Resto affascinato ad osservare la stazione stessa e quel poco che si vede del paese. Sul piazzale tra i binari e l'edificio ci sono due o tre persone che si muovono frettolosamente, avvolte nelle spesse pellicce. La stazione è dipinta a strisce bianche e azzurre ed è, come quasi tutte, del resto, inusitatamente enorme per le dimensioni del paesino. Una luce gialla rischiarata, non illumina, le pareti colorate rivolte verso il treno e sembra essere l'unico segno di vita presente. Non si diffonde nell'aria nessun rumore e, alla ripartenza del convoglio, il treno si muove così lentamente da far pensare che non voglia allontanarsi da Khani, dalla Yakutia. L'essere rimasti svegli anche questa notte è stato ripagato con quest'ennesima emozione indelebile, che può sembrare scaturire da qualche immagine di poco conto, forse, ma che è di immensa rilevanza per lo spirito di chi vive immerso nella passione per queste terre.

Il giorno seguente tutto il vagone è sconquassato dall'apatia da viaggio, nessuno beve più e nemmeno parla. Se non fosse salito qualcuno a Yuktali, la lunga valle che porta a Tynda sarebbe stata percorsa nel silenzio più assoluto sul vagone. Il paesaggio è un altro commovente inno alla BAM, con i suoi grandi fiumi gelati attraversati da ponti serpeggianti nella taigà, dominata da piante dai tronchi esili e scuri. Più ci avviciniamo al capolinea e più spesso guardo l'orologio, contando disperatamente le ore ed i minuti che ci separano dall'arrivo. Nei pressi di Tynda il panorama si appiattisce e la nebbia oscura ogni cosa, facendo diventare la noia un nemico mortale. Prima dell'arrivo c'è il tempo di una foto con un paio dei nostri nuovi amici e poi l'unica preoccupazione per tutti è sistemare i bagagli e non dimenticare nulla sul treno. Parlo con Daniele e non riesco quasi a crederci, abbiamo portato a termine questa traversata incredibile, ma siamo solo all'inizio del nostro viaggio...Siamo d'accordo che come esperienza di vita già basterebbe tutto quello che è successo da quando siamo entrati in Russia a Bryansk fino a qui e, invece, dobbiamo ancora

affrontare il grosso dell'avventura. Quando si aprono le porte del vagone e la fila di gente inizia ad uscirne, ci incolonniamo e trasciniamo tutte le borse nel corridoio. Non posso mancare di ringraziare e salutare la *provodnitsa*, che incrocio con lo sguardo per l'ultima volta, poi basta un passo, un solo spostamento dei piedi e sono a Tynda. Sono l'unico che scende dal treno con solo la felpa addosso. La giacca e gli altri indumenti pesanti sono nella borsa cinese e mi rendevano troppo goffo sul treno per indossarli subito. Appena sceso, inizio a vestirmi più decentemente. Sono circa le sei di sera e la temperatura è  $-29^{\circ}$ . Ci facciamo scattare immediatamente una foto storica, con sullo sfondo uno dei vagoni, dove risalta bene la targhetta Mosca – Tynda.

## Tynda

L'aria gelida nel naso, la neve scricchiolante ed il fumo dalla bocca sono elementi che accompagnano il nostro arrivo a Tynda. Diamo uno sguardo frettoloso all'esterno della stazione ed ai binari, ma non c'è tempo, siamo troppo stanchi e stiamo per crollare. Un taxi ci porta per le scure strade della capitale della BAM, fino al nostro albergo in centro. Lasciarsi portare per vie sconosciute, piene di neve e di ghiaccio, seduti in auto, imbambolati dal freddo e dalla fatica, trasmette ulteriori sensazioni di inebriante libertà, in un luogo incognito che attende di essere scoperto e vissuto. Dopo una valanga di burocrazia all'ingresso, l'impiegata dell'albergo ci lascia salire alla nostra stanza, dove prendiamo sonno nel momento stesso in cui ci stendiamo sui letti.

Al mattino la luce che entra nella stanza, nonostante l'assenza di persiane, è minima. Mi alzo, osservo le finestre e capisco il perchè. La parte interna dei doppi vetri è completamente ricoperta da uno spesso strato di ghiaccio, che decora il vetro con complicati disegni dalla geometria perfetta. Non rimane nemmeno un centimetro di spazio libero, lo spessore è uniforme e cercare di toglierne anche solo una parte è impossibile. Dunque restiamo nella penombra. Per capire se il cielo sia limpido o coperto di nubi bisogna recarsi al bagno comune del nostro piano e da lì guardare fuori dalla finestra, l'unica non gelata perchè leggermente aperta. Per affrontare l'esterno ci copriamo con tutta l'attrezzatura portata apposta per proteggerci dai rigori dell'inverno siberiano. Indosso anche le mie speciali calzature, che si rivelano adatte a questo clima e confortevoli. La visita alla città è stata da tempo prefissata e sappiamo esattamente cosa cercare e, più o meno, dove andare. La carta che sono riuscito a trovare a casa è di importante aiuto. Non bisogna pensare che Tynda sia un grosso agglomerato urbano, infatti conta circa quarantamila abitanti, rispetto agli ottantamila degli anni immediatamente successivi alla realizzazione della ferrovia, sparsi tra i palazzi in cemento del centro e le isbe della periferia, simili in tutto ad un qualsiasi paese di campagna russo. Questa caratteristica è sempre presente in tutte le città russe ed ogni cartina è utile per destreggiarsi nel centro e nelle sue immediate vicinanze, ma se ci si vuole inoltrare tra le viuzze fangose attorno alle isbe, ogni riferimento cartografico diventa inutile. Per iniziare la conoscenza con Tynda, però, la carta che ho tra le mani è più che sufficiente. Bisogna fare in fretta ad orientarsi, perchè il freddo non permette di restare fermi a lungo né di consultare adeguatamente una mappa tra le mani nude. Uno sguardo veloce, si memorizza qualche nome di strade da percorrere e si rimette la cartina nella giacca e i guanti sulle mani indurite. Il contatto con il *moroz* (gelo) avviene appena usciti dalle doppie porte dell'albergo, investe subito la persona e può descriversi attraverso gli stimoli che arrivano dagli organi di senso. Il primo impatto avviene attraverso l'olfatto: appena usciti dall'albergo si fiuta il freddo, che penetra le narici e le stordisce, facendo rallentare gli atti

respiratori come meccanismo di difesa. Subito dopo iniziano a lacrimare gli occhi e la vista ne risente, soprattutto per i portatori di occhiali, che hanno spesso le lenti appannate. Con l'orecchio si iniziano a percepire i rumori ovattati dalla presenza della neve e del freddo, si familiarizza con quella che chiamo “la variante fredda” dei suoni già conosciuti, come quelli provocati dal passaggio delle auto in strada o dalle scarpe delle persone sui marciapiedi; oppure si impara a conoscere qualche suono invernale peculiare, come quello delle pieghe della giacca indurita ad ogni movimento del corpo, o come il cigolio degli slittini su cui i genitori trascinano i bambini per le vie della città (non per divertimento, ma come mezzo di trasporto dei più piccoli). Il freddo è così intenso che il tatto è il penultimo senso a risentire della sua presenza, perchè ci vuole un po' di tempo, se coperti bene, per far sì che le estremità o le zone scoperte del volto mandino segnali di sofferenza. Infine viene il gusto, stuzzicato dalle colonne di ghiaccio che, dopo una mezz'ora di passeggiata all'aperto, penzolano dai baffi o dalla parte superiore della sciarpa e vengono in contatto con la lingua e le labbra screpolate. Destreggiandoci tra queste sensazioni, partiamo per visitare Tynda.

### **Il museo della BAM apre per noi**

Alle ore tredici la temperatura è di  $-25^{\circ}$  e stiamo girovagando da circa un'ora tra i palazzi della via principale, Krasnaya Presnya, che, come altri nomi di piazze e viali, ricorda la provenienza dei fondatori di questa città, ovvero la capitale Mosca. La nostra prima tappa è il museo della storia della BAM, la cui visita è imprescindibile ed è, a mio parere, la principale attrazione della città. Percorriamo il centro passando accanto a quattro maestosi palazzi di sedici piani, che dominano su tutti gli altri, anch'essi corposi ma non così imponenti. Li definisco “i palazzi del Komsomol”, cioè le costruzioni edificate dall'organizzazione della gioventù comunista, quasi tutti simili ed incantevoli dal punto di vista ideale e storico. Sono per lo più monocromatici e dipinti interamente di blu, o marrone, oppure giallo. Camminando in questa via, tra questi palazzi, sembra di passeggiare tra le pagine di un libro di storia. Non sono riuscito a trovare tra le mie guide un'indicazione precisa dell'indirizzo del museo, forse perchè negli ultimi anni ha cambiato stabile, oppure perchè sono cambiati i nomi di alcune strade, o forse si tratta solo di una grande confusione creata dai redattori delle poche pubblicazioni su questa città. Quando siamo vicini alla zona dove dovrebbe trovarsi il museo, un cartello ci viene in aiuto, segnalandoci che siamo proprio nella via che stiamo cercando. Dopo pochi passi scorgo una piccola targa, inequivocabile, sulla porta di un edificio dipinto d'azzurro e circondato da un giardino: “Museo della storia della BAM – Chiuso il martedì”. Naturalmente oggi è proprio martedì. Camminando lentamente e perdendo tempo a cercare la strada giusta, abbiamo impiegato poco più di un'ora per arrivare qui e ora il freddo si fa sentire, avremmo proprio bisogno di una sosta in un luogo caldo per far riprendere il corpo e sgelare la mente. Invece ci rassegniamo a tornare indietro se vogliamo scaldarci, il destino ha voluto farci trovare il museo chiuso. Con la testa china e le sciarpe ricamate dal nostro gelido fiato stiamo per andarcene, quando un signore con colbacco ci nota uscire dal giardino dell'edificio e ci domanda cosa stiamo facendo. “Volevamo visitare il museo, siamo venuti dall'Italia per vederlo, ma oggi è chiuso” rispondo. “Venite con me, adesso vi apro. Sono il direttore”. Ridacchiando per la fortuna avuta e ringraziando il nostro salvatore per la disponibilità mostrata, entriamo da un ingresso secondario. Si capisce realmente quanto fuori sia freddo solo una volta entrati al tepore dell'interno. Resto bloccato nei

movimenti per un quarto d'ora abbondante, sentendo il bisogno di tenere la giacca indosso ancora, anche se slacciata. Il direttore sparisce chissà dove e ci lascia nel corridoio, ad aspettare la nostra guida. Questo museo, agli occhi di una persona non amante della ferrovia BAM, può probabilmente non attirare particolarmente l'attenzione, anche se si tratta del secondo per importanza in tutta la regione dell'Amur. Davanti al mio sguardo, però, le icone della BAM e della sua epopea, le bandiere, gli elmetti, le ricostruzioni, il tracciato stilizzato del percorso, le foto ed i gagliardetti delle brigate di lavoro acquistano un aspetto sacro e magnetizzano la mia attenzione per due ore. Questa visita è sempre stata, nella mia mente, una tappa mitica del viaggio. Qui c'è tutta l'iconografia della BAM, siamo nel tempio della ferrovia Bajkal-Amur e non mi faccio sfuggire un particolare, immergendomi totalmente nella contemplazione dei cimeli ed assorbendone l'attrazione. Le otto sale spaziano dall'etnografia locale alla storia della costruzione della ferrovia, passando per la moderna BAM, Tynda, la natura della zona, il BAMLag e la geologia. La guida è stupita di vederci qui d'inverno e oltretutto dall'Italia...ma è ancora più stupita quando, in alcune sale, anticipo le sue descrizioni e dimostro di conoscere un bel po' di ciò che sta raccontando. Tynda sta morendo nella taigà. Questa è una delle frasi ricorrenti che si sentono, parlando di BAM e di questa città. Metà della popolazione degli anni Ottanta se n'è andata e qui la vita è difficile, per varie ragioni.

## La nebbia

Resto inebriato per tutto il giorno dalla visita al museo, che resta per me un faro che illumina la città con la sua sfolgorante bellezza. Quando usciamo, dopo aver debitamente ringraziato e salutato tutti, è già buio e la stanchezza ci guida verso il nostro rifugio. Pensando alle giornate trascorse a Tynda, una peculiare caratteristica torna subito alla mente: la stanchezza cronica, che grava su tutte le attività della giornata, non giustificata da sforzi eccessivi o da lunghe permanenze all'esterno. Anche questo è un effetto del freddo. Basta rimanere all'aperto un paio d'ore, semplicemente camminando, per sentirsi stanchi ed affamati come se si **sia rimasti** fuori per un'intera giornata. Le energie che il corpo brucia per scaldarsi sono molte di più del normale e questo influisce sul metabolismo, sull'appetito e sulle condizioni generali. Per questo motivo ci concediamo spesso una pausa al coperto, tra una visita alla città e l'altra, per non perdere troppa forza.

La prima sera abbiamo ancora l'energia per concederci il brivido di una passeggiata notturna dopo cena, verso le 22.30. Ci copriamo in modo perfetto e, con i nostri indumenti a strati, ci lanciamo nell'immobile notte gelata. L'obiettivo è quello di registrare con precisione una temperatura esterna a quest'ora, con il termometro digitale che arriva fino a  $-50^{\circ}$ . Non incontriamo passanti nella via principale, vivacizzata solo dai brillanti fari rossi e bianchi di qualche rara auto. Il freddo è intenso e possiamo anche concretizzarlo in cifre:  $-30^{\circ}$ . La temperatura sta scendendo e l'indomani ci aspetta la giornata più fredda di tutto il viaggio. Rimaniamo una mezz'ora all'aperto, senza uno scopo, se non quello di "provare" il gelo con i nostri corpi, osservando le stelle sfavillare in alto. In Europa non esiste un cielo così pulito e scuro, per ammirare stelle che pulsano davvero, tanto sono lucenti. Un leggero venticello, tra le corsie della grande *ulitsa* Krasnaya Presnya, fa ondulare serpentine di neve spruzzata sull'asfalto pulito della strada, acuendo la sensazione di morsa glaciale. I grandiosi palazzi del centro danno l'idea di quello che rappresentò Tynda e il suo "ideale", ma le isbe che iniziano a sorgere a qualche centinaio di metri rendono l'idea di ciò che Tynda non è mai diventata. Oltre i condomini di Krasnaya Presnya ci sono i giardini del *Moskovskij*

*bulvar*, con delle *matrioshke* giganti nel parco giochi per bambini. Tanti nomi ricordano la capitale dell'impero. Mentre passeggiò il mio pensiero va a chi è venuto qui volontariamente da Mosca per costruire il progresso, per il Komsomol.

Il giorno seguente da nessuna finestra dell'albergo è possibile capire se il cielo sia limpido o meno, ma non per la velatura di ghiaccio sui vetri, semplicemente una fitta nebbia avvolge totalmente la città e oscura il sole. Questo è un segnale da non sottovalutare, perchè indica un abbassamento della temperatura. Usciamo verso le undici di mattina. L'atmosfera è spettrale e il freddo più brusco. Misuriamo e la rilevazione dice – 38°. La visibilità è ridotta ad alcune decine di metri, i semafori agli incroci si notano appena come dei puntini luminosi sbiaditi. La coltre lattiginosa ammanta i palazzi, facendoli sbucare alla vista, mentre si cammina, come attraverso un sipario bianco ripiegato. Si può calcolare a spanne la temperatura anche osservando la direzione dei fumi delle centrali a carbone e dei comignoli delle case: se la colonna si innalza più o meno verticalmente significa che fa freddo, ma non in modo decisamente intenso, se invece, come adesso, il fumo sale per un breve tratto e poi vira a novanta gradi a destra o sinistra, propagandosi orizzontalmente, vuol dire che siamo attorno ai – 40°. Anche questi vapori contribuiscono a costituire la cappa di atmosfera artificiale che pesa sulle città d'inverno, resa spesso dunque sia da elementi naturali (la foschia), sia umani. Il sole rimane una macchia giallognola, rarefatta, di cui è intuibile la presenza oltre il velo grigio, ma che non scalda né porta una vera e propria luce. Non lontano dal centro, in una via anonima ed ordinaria, si erge un monumento stilizzato e possente dedicato ai costruttori della BAM. Si tratta della figura di un operaio con le braccia alzate, nell'atto di sferrare un colpo vigoroso a terra mentre impugna un pesante martello. Questa figura scura, avvolta nella caliginosa aria densa, si staglia verso l'alto con un aspetto divino, come un baluardo del vigore dei giovani costruttori della ferrovia. Verso le ore tredici, in alcuni punti della vallata su cui sorge Tynda, si aprono spiragli nel muro di nebbia e la luce arriva a bucare la cappa. Il cielo si mostra straordinariamente azzurro e i raggi del sole, il cui riverbero si sparge ovunque sulla neve, accecano in fretta.

A piedi bisogna percorrere alcune centinaia di metri dal centro per raggiungere il simbolo più significativo di tutta la città, cioè la stazione ferroviaria. Le sue dimensioni, la piazza antistante, il numero dei binari e la grandiosità della spianata su cui sorge sono tutti elementi da considerare in proporzione alle aspettative del progetto BAM, ma queste enormità stridono con la realtà attuale. Un edificio imponente e così tanti binari servono solo per un treno al giorno che giunge dalla BAM orientale, da Komsomolsk, uno o due provenienti da ovest, uno da sud e uno da nord. Questo è tutto il traffico ferroviario passeggeri di Tynda. Un locomotore di vecchia data si mostra al pubblico nella piazza davanti all'ingresso, con il profilo incorniciato dalla neve ghiacciata. Al binario uno sbuffano verso l'alto i pennacchi di fumo dei vagoni del convoglio Tynda – Mosca, in partenza imminente. Nessuno attende sulla banchina, i passeggeri sono rinchiusi nei vagoni e attorno alla stazione nessuno cammina senza una vera ragione, a parte noi. Il collegamento pedonale tra città e stazione passa per un piccolo ponte sul fiume Tynda, ora ghiacciato. Enormi tubature usate per il trasporto dell'acqua del riscaldamento sormontano il passaggio pedonale e corrono da una parte all'altra del fiume. Come spesso accade non sono isolate e la maggior parte del calore viene dispersa. In questo punto, da cui la città mostra l'intero suo profilo, mi fermo a registrare con la videocamera. Basta lasciarla un minuto circa all'aria aperta (anche se protetta da un involucro da me ideato) per avere già problemi con la batteria. Altri “problemi” si hanno se si intende liberarsi dai guanti per troppo

tempo, cioè all'incirca uno-due minuti. Le dita delle mani cominciano a dolermi da dentro, dalle ossa, non riesco a piegarle, a distenderle, nemmeno a scaldarle rimettendole nei guanti. Per cinque minuti il dolore è significativo e pulsa in tutte le falangi di entrambe le mani.

### **Avanti verso est**

Per riprenderci dal freddo facciamo una capatina ancora al museo, dove abbiamo appuntamento per comprare l'ultimo libro sulla BAM, dedicato ai 35 anni dall'inizio della costruzione. Rimaniamo a bere un po' di the e a parlare con una signora dagli occhiali comicamente spessi, che si interessa al nostro viaggio. Parlando con lei della nostra tappa successiva, Verkhnezejsk, misterioso villaggio sulla BAM orientale a trecento km da Tynda, troviamo un insperato aiuto per la nostra sosta più difficile da organizzare. Verkhnezejsk è un anonimo paesino costruito con la ferrovia e abbandonato a sé stesso nella taigà, ma proprio per questo ho scelto di provare a visitarlo, per avere un'idea delle condizioni dei piccoli centri lungo la parte orientale della BAM. Questo paesino si può prendere a modello per tutti gli altri e dunque sarebbe interessante fermarsi laggiù. Non esiste un albergo (solo alloggi per ferrovieri vicino alla stazione), né informazioni di alcun tipo in rete o sulle guide, né sono riuscito a trovare un contatto cui rivolgersi sul posto, dunque la prossima sosta è una grande incognita. Nei viaggi è inutile programmare tutto prima, certo se si può è meglio, almeno in parte, ma bisogna anche lasciarsi guidare dall'istinto e aspettare di trovare la situazione propizia sul posto. In questo caso la fortuna ci sorride e la signora con cui stiamo chiacchierando dice di avere dei parenti a Verkhnezejsk e telefona loro per poterci aiutare. In un paio di minuti abbiamo una stanza prenotata per l'indomani notte presso l'ostello delle brigate di ferrovieri a Verkhnezejsk. Non sappiamo come ringraziare la nostra nuova amica! Ci ha fornito un punto di partenza per la visita a questo centro sperduto. In teoria abbiamo anche un appuntamento presso le stanze dei ferrovieri con questa sconosciuta che ha prenotato il posto. Con calma torniamo per l'ultima volta al nostro hotel, distribuendo sguardi curiosi alla Tynda invernale, che abbiamo appena conosciuto, ma che già dobbiamo lasciare. Gruppetti di persone camminano nella nebbia come ombre scure sul manto nevoso, visto che ormai sono quasi le quattro del pomeriggio ed il poco sole opaco è sparito. Dalle braccia avvolte nei pesanti cappotti penzolano sacchetti della spesa che scricchiolano congelati. Tynda continua la sua lotta nella foresta, semplicemente vivendo ogni giorno, senza gesti eclatanti come ai tempi della sua fondazione, mantenendo alto il ricordo del passato per proiettarsi in un futuro incerto.

Il tassista che il giorno seguente ci porta in stazione parla di un  $-47^{\circ}$  notturno, a sottolineare il novembre particolarmente freddo di quest'anno. È giunto il momento di tornare in treno, sempre verso est, questa volta per soli trecento chilometri. La stazione è buia, come la banchina, solo debolmente illuminata da freddi fari troppo alti per garantire una buona luce sui binari. Inutile attendere al coperto, ci rechiamo direttamente al binario, infatti le porte dovrebbero aprire tra poco. Il calcolo risulta sbagliato, perchè attendiamo un buon quarto d'ora davanti al nostro vagone chiuso. Quindici minuti fermi, con quaranta gradi sotto, è un'attesa lunga e dolorosa. Le guance, le mani, troppe volte non protette dai guanti per spostare le borse più agevolmente, gli occhi ed il naso risentono dell'immobilità gelata. Scatto una foto alla bella targa del treno Komsomolsk – Tynda, che stiamo per prendere. Provo poi a farne una seconda per sicurezza, ma risulta sfuocata e mostra una nuvola di vapore tra l'obiettivo e la carrozza. Non è una nuvola del mio respiro, infatti trattengo

sempre il fiato per non rovinare con esso le foto. Non capisco di cosa possa trattarsi. Riprovo e il risultato è ancora peggiore, allora ho un'illuminazione: visto che è buio, sto usando il flash e una sola scarica di luce porta ad una così brusca variazione di temperatura tra corpo della macchina fotografica e ambiente esterno, che le foto seguenti risultano rovinate da una forma di condensa interna. Metto subito via l'apparecchio sotto la giacca. Questo può servire come esempio a quanti a volte dicono che “si potevano fare più foto qua, là, e più riprese ecc.ecc.”. Basta una foto per rischiare di rovinare una macchina per sempre. Finalmente saliamo sul caldo vagone, semivuoto, dell'unico treno passeggeri quotidiano che viaggia verso est, fino a Komsomolsk. Le partenze dei treni in queste regioni sono quasi sempre fissate ad orari notturni, così non ci sono molte ore a disposizione per gustarsi il paesaggio. Otto ore per Verkhnezejsk, tutte al buio, questa parte della ferrovia BAM non la vedremo affatto.

### **Verkhnezejsk**

Non sono tranquillo, perchè stiamo andando un po' allo sbaraglio in un piccolo paese e questa non è una buona cosa, conoscendo le attitudini e la vita dei piccoli centri. Gli abitanti possono essere molto chiusi e anche ostili alle persone esterne e potremmo passare dei momenti non belli. Per questo è sempre bene conoscere qualcuno del posto e girare con lui quando si arriva in una piccola città. Sto trasgredendo a questa regola che mi sono dato, anche se in teoria dovremmo incontrarci con la parente della signora del museo di Tynda. D'altra parte, però, la mia esperienza mi suggerisce che bisogna fidarsi della gente e non farsi spaventare, dunque attendo senza troppi patemi. Il nostro vagone quasi deserto è di prima classe, *kupè*, scelto apposta per affrontare con maggiore tranquillità la BAM orientale e poter concentrare l'attenzione sul paesaggio esterno (anche se in questo caso è notte), senza dover dare retta alle molteplici “distrazioni” del *platskartnyj*. Una volta sistemati ai nostri posti, il primo impegno è quello di liberare le ciglia dai residui di ghiaccio che le incollano. Siamo rimasti un po' troppo all'esterno senza muoverci e questo è il risultato. Ceniamo con le minestre preconfezionate, mentre uno strano signore, che divide con noi uno dei quattro posti, entra ed esce di continuo dallo scompartimento senza dire una parola, finchè non si sistema nella cuccetta superiore e dorme per qualche ora. Mi sembra di essere tornato sul vagone Venezia-Mosca, vista l'atmosfera tetra e silenziosa che aleggia su questa carrozza. Il treno si muove lentamente verso est, come sempre la velocità si aggira sui cinquanta all'ora, ma anche meno. Nel corridoio non si vede nessuno, né si percepiscono rumori dagli scompartimenti, ad indicare la presenza di altri passeggeri. L'unico suono che domina su tutto è dato dal solito ritmico e metallico incedere delle ruote sui binari. L'arrivo a Verkhnezejsk è previsto per le due e mezza di notte, un orario certo non comodo, ma è l'unica possibilità per raggiungere questo piccolo paese. Andiamo così piano che dal finestrino si riesce a distinguere il profilo della taigà e anche di singoli alberi, tutto illuminato sia dalle luci provenienti dai vagoni dal treno, sia dalla luna che giganteggia nel cielo. Siamo in mezzo alla foresta, senza segni di presenza umana; in trecento km gli insediamenti abitati sono solo cinque o sei. La luna sparge la sua argentea luminescenza sulle colline lontane e sulla neve ai bordi della ferrovia, dipanando i suoi raggi sulle cime delle conifere e irrorando di brevi bagliori la misteriosa oscurità della foresta. Nel complesso queste immagini trasmettono una intensa sensazione di gelo, uno dei protagonisti del nostro viaggio, sempre in agguato all'aperto.

Non dormiamo, stiamo semplicemente sdraiati a riposare. Il viaggio è troppo breve e ho una

paura insensata di addormentarmi e non essere svegliato in tempo dalla *provodnitsa*. Dopo un paio d'ora di tragitto all'improvviso il treno si ferma nella foresta. Controllo l'orario: nessuna fermata è prevista a quest'ora, siamo lontani dai piccoli centri più vicini. Penso ad una sosta tecnica per far transitare un altro treno, probabilmente merci, nella direzione opposta. Visto che la ferrovia è ad un solo binario i treni quando si incontrano, di solito nelle stazioni, devono circolare in maniera alternata. Silenzio assoluto. Si spengono anche le luci interne del vagone. Nessun rumore dentro o fuori dal treno, siamo abbandonati nella taigà. Anche il riscaldamento lentamente cessa di funzionare e sul finestrino iniziano in fretta a manifestarsi i primi segni degli artigli gelati dell'inverno. Vado dalla *provodnitsa* (sempre che sia presente, non si sente nessun rumore da molto tempo), che trovo intenta a leggere una rivista, alla luce gialla e tremolante di una lampadina sporca. Con fare scorbutico mi comunica che siamo in ritardo imprecisato e di tornare al mio posto a dormire, dato che per la mia destinazione manca ancora molta strada. Non posso far altro che obbedire e tornare allo scompartimento, camminando come un fantasma nel corridoio inquietante di un vagone che sembra non essere mai stato frequentato da passeggeri. Rimaniamo due ore e mezza fermi nella foresta. Quando ripartiamo abbiamo accumulato un ritardo tale da farci arrivare alla meta alle cinque e quaranta del mattino. Ci prepariamo con anticipo alla fermata e, quando il treno rallenta, siamo già completamente intabarrati nella nostra armatura anti-freddo. Scendiamo in un punto della banchina stretto e pieno di neve, lontano dalla stazione, che si intravede dietro alla rete che in questo punto circonda i binari. C'è un bel po' di gente sui binari, significa che allora qualcuno viaggia su questo treno, non si tratta di un convoglio fantasma! Siamo travolti da passeggeri con meno bagagli di noi e da chi li attende per portarli a casa. Tutti ci spintonano sui lati, mentre goffamente raggiungiamo la stazione. Il freddo è intenso e rallenta la nostra faticosa marcia. Quando entriamo nella stazione, per cercare le camere di riposo dei ferrovieri, o per domandare a qualcuno dove queste si trovino, tutti si sono già dileguati e siamo gli unici rimasti. Restiamo un minuto a riscaldarci e poi abbandoniamo quest'edificio vuoto. Ho letto un cartello che indica la collocazione dell'ostello, di fronte alla stazione, oltre la strada. All'esterno una sberla di gelo fa capire che è meglio sbrigarsi a trascinare la borsa cinese per raggiungere l'unico edificio visibile davanti alla stazione, situato a qualche decina di metri oltre un piccolo parco di abeti. Tutte le persone sono sparite, portate via da una piccola scia di auto che ora corre verso il paese, situato a più di mezzo chilometro dalla ferrovia ed unito ad essa da una strada sterrata completamente dritta, che attraversa un territorio nudo e selvaggio tra le case e la stazione. L'unico rumore è quello della neve, pressata dalle nostre scarpe, e della borsa che striscia a terra.

## **Il nulla**

La costruzione che ospita le “camere per il riposo delle brigate ferroviarie” è buia e deserta, ma la porta per fortuna è aperta ed entriamo per non congelare all'esterno, con quaranta sotto e nessun posto dove andare. Una signora sonnolente sbuca da una stanza scura adiacente all'ingresso e, attraverso un vetro, ci guarda con aria interrogativa. Getto a terra tutto il mio fardello di bagagli e le dico di controllare sulla lista, perchè dovrebbe esserci una stanza prenotata a mio nome. Seguono parecchi attimi di silenzio in cui controlla l'elenco delle presenze e, finalmente, risponde affermativamente (non avevo nessuna certezza che ci fosse davvero la prenotazione, mi basavo sulla fiducia riposta nella telefonata fatta da Tynda). Come sempre dobbiamo compilare un mucchio di

scartoffie, che scarabocchiamo di fretta verso le sei del mattino. Ci consegna una chiave e saliamo al piano superiore, passando di fianco ad una parete su cui troneggia una specie di avvertimento: "l'uso delle camere e della tavola calda è riservato esclusivamente ai dipendenti delle ferrovie russe". Riposiamo alcune ore in una bella camera, aspettando la luce del giorno.

Verso le nove riemergiamo dal torpore di qualche ora di sonno intermittente, storditi dall'ennesima notte insonne e dalla fame. Attendiamo un po' in stanza, nel caso si materializzasse la signora che ci ha prenotato il posto, perchè il mio piano prevede una permanenza qui superiore alle ventiquattro ore solo nel caso di un proficuo contatto con qualche persona locale, ma non si fa vivo nessuno e così sarà anche durante la giornata. A metà mattina ci incamminiamo in autonomia per l'unica strada che dalla stazione porta da qualche parte, cioè verso il paese. Non mi è mai capitato di visitare una cittadina in cui l'abitato e la stazione risultino divisi in un modo così netto. La distanza tra la linea ferrata, la stazione e la città risulta scomoda e inspiegabile. Forse, nella mente dei creatori, la ferrovia è stata lasciata distante per non disturbare la tranquillità delle abitazioni al passaggio dei treni...ma in realtà transitano da qui due treni al giorno, in piena notte, e qualche treno merci. Bisognerebbe rivolgere queste domande ai responsabili del Komsomol di Ufa, grande centro russo degli Urali meridionali, sponsor della costruzione di questo paese, come appare anche dalle scritte in stazione. Percorriamo senza fretta questo viale di terra battuta spoglio, privo di auto o persone in movimento. Attorno alla stazione non c'è anima viva, come la notte precedente, anche se la struttura è aperta e degli operai lavorano sui binari, lungo un treno cisterna fermo. La biglietteria è chiusa: apre solo per un paio d'ore in tarda mattinata e per altre due ore dalle due alle quattro di notte, in concomitanza con il passaggio degli unici due treni, uno verso est ed uno verso ovest. A destra e sinistra dell'unica strada è già il regno della taiga, con alberi fragili, esili, ora più fitti, ora più radi, a perdita d'occhio. Il gelo serra la sua morsa attorno a noi, le sciarpe ed i berretti sono bordati da un velo ghiacciato, che aumenta ad ogni passo, ad ogni nostro respiro che si tramuta in milioni di piccoli ghiaccioli sui tessuti. A cento metri dalle prime case si trova una rotonda smisurata al cui centro è eretta un'indicazione gigante dalla forma circolare, con scritto il nome del paese. Per ora abbiamo incontrato solo bande di cani randagi, non abbiamo ancora visto nessuna persona. Un silenzio irreale, assieme al freddo, ecco le uniche due caratteristiche di Verkhnejejsk. Questo paese è costruito ai bordi della parte settentrionale del grande lago artificiale creato sul fiume Zeya e la ferrovia, poco prima di arrivare in paese, sormonta la distesa d'acqua su un grande ponte. Non abbiamo visto nulla di tutto ciò all'arrivo, a causa del buio. Prima del cartello con il nome del paese una stradina vira a sinistra, verso il lago artificiale, decidiamo di imboccarla, anche se continua dritta per un tratto interminabile, ad occhio saranno due-tre chilometri nella neve. La percorriamo per un tratto, poi torniamo indietro perchè non si vede ancora nulla e ci stiamo spostando troppo dalle abitazioni. Nelle vicinanze delle case i soliti lunghi tubi del riscaldamento corrono nudi, con le protezioni isolanti marcite e penzolanti verso il terreno. Facciamo pochi passi tra due condomini grigi e ridotti male e siamo già in quella che può chiamarsi la "piazza centrale", un punto in cui le quattro strade vuote si incontrano e, al centro, si ampliano confluendo in uno spiazzo aperto e "brullo", senza nulla. A dire il vero qualcosa c'è, ma si tratta di un grosso edificio di due piani sventrato e abbandonato, senza nemmeno i telai delle finestre, che sono dei semplici buchi neri, occhieggianti dai muri marroni di mattoni non intonacati. Il ventre nero dell'edificio abbandonato contrasta con il candore della neve che all'esterno riflette intensamente i raggi del sole negli occhi. Camminiamo lentamente senza fermarci e senza guardare quelle quattro persone (contate) che parlottano ai lati della "piazza". Non mi viene nemmeno voglia di domandare a

qualcuno di loro se con un furgone, dietro compenso, possano portarci a vedere il lago. Ci fermiamo davanti alla posta, dove, nella stessa costruzione, si vende anche il pane. I negozi di alimentari sono due in tutto. Prendiamo qualcosa da mangiare ed usciamo, intanto scatto qualche foto senza farmi notare. I condomini sono sei, tutti raggruppati più o meno vicini a questa piazza, oltre di essi si dirama una rete di isbe coperte di neve e con i tetti fumanti. Sono quasi tutte contornate da uno steccato che delimita l'orto, utilizzabile due o tre mesi all'anno. Questo è tutto il paese. Anche in pieno centro scorrazzano gruppi di cani, numericamente superiori alle persone incontrate. Questa piazza centrale è angosciante e non vedo l'ora di lasciarla. Verkhnezejsk, per come l'ho visto in questa occasione, è un vero e proprio paese fantasma, abbandonato a sé stesso nella foresta. Più o meno dovrebbero quindi essere così anche gli altri piccoli centri della BAM orientale. Nello stesso istante in cui mi concentro su questi pensieri, penso anche che fermarsi qui è una grande conquista ed un momento molto significativo del viaggio, perchè questa visita ci regala la possibilità di vedere da vicino la vita della ferrovia BAM orientale, circa millecinquecento km da Tynda a Komsomolsk, avvolti nel mistero, tra terre disabitate, piccoli centri fantasma, fiumi vivaci di montagna, catene montuose isolate e foreste infinite. Solosiberia.it ha gettato uno sguardo su queste lande e su questa vita.

### **Tramonto ore 15.30**

La “visita” del centro finisce qui e, non essendo stati contattati dalla persona che ci ha prenotato la stanza, decidiamo di comprare i biglietti per ripartire verso est la notte stessa, con lo stesso treno quotidiano che ci ha portato qui da Tynda. L'unico obiettivo della giornata rimane la ricerca della costa del bacino artificiale, gelato e sicuramente interessante da vedere. Torniamo in stazione lasciandoci alle spalle le rovine di Verkhnezejsk, mute e gelide nella loro immobilità metafisica. Al termine “immobilità” associa l'aggettivo “metafisica” perchè la condizione di “immobilità” dell'abitato si percepisce impregnata nella struttura stessa delle costruzioni, della vita e dello scorrere del tempo in questo luogo, che non mostra possibili segnali di cambiamento nel breve periodo. Sembra che una forza superiore abbia deciso che il paese debba rimanere fermo ad uno stadio indeterminato, in queste condizioni di indefinita precarietà, questo è forse un dazio da pagare per lo sfregio ad una fetta di taigà, realizzato con la costruzione della BAM? Lo spirito della foresta, come nella migliore tradizione sciamanica, non osserva ozioso le modificazioni dell'ambiente sacro in cui risiede, ma rende esplicita la sua presenza...

Naturalmente non abbiamo problemi a trovare due posti sul treno, anche se compriamo i tagliandi il giorno stesso del viaggio, visto che i vagoni (almeno i *kupè*, ma pare siano semideserti anche i *platskartnyj*) sono quasi vuoti. Per riprenderci dal freddo pranziamo alla mensa dei ferrovieri. Con occhi un po' sbalorditi la commessa riceve il nostro ordine per il pranzo e in pochi minuti siamo serviti. I prezzi sono molto bassi, probabilmente fissati apposta per facilitare il soggiorno ed il riposo dei macchinisti e di altri operai delle ferrovie russe. Non ci fanno nessun sovrapprezzo rispetto al listino. Le dipendenti della mensa mi sembrano personaggi imprigionati in una dimensione onirica, da cui non possono fuggire, condannate a vivere giornate identiche senza una ragione valida, divenendo così parte della bolla invisibile in cui è racchiusa Verkhnezejsk. Resta solo qualche ora di luce e dobbiamo sbrigarci se vogliamo raggiungere il lago della Zeya, sulla cartina praticamente limitrofo all'abitato, nella realtà non così vicino. Camminiamo contro il freddo

sulla strada innevata che porta a prima vista nella foresta, ma che invece va sicuramente a terminare sulla riva del lago, poiché non potrebbe portare in nessun altro posto. Da un piccolo rilievo del terreno si intravede la distesa ghiacciata, che pare vicina, ma non arriva mai. Non camminiamo molto velocemente, perché la neve, il gelo e le misure delle scarpe “polari” non permettono una camminata svelta. Soprattutto il freddo impedisce di muoversi ad un ritmo sostenuto, infatti lo sforzo di muoversi in fretta comporterebbe il dover aumentare gli atti respiratori, magari inspirando anche con la bocca, cosa non raccomandabile a queste temperature. Marciamo più di un'ora, goffi, tra le conifere magre, in una bianca distesa addormentata, senza giungere in nessun posto. Più camminiamo e più la strada fugge, lontana; ad ogni curva segue un nuovo rettilineo, una collina, un altro pezzo di taigà. Arriviamo paralleli e molto vicini alla ferrovia, ma del ponte e del lago nessuna traccia. Guardo l'orizzonte e noto che il sole è già obliquo e colpisce la neve con sprazzi di luce giallastra, che non ferisce più gli occhi, segno che fra non molto il tramonto porterà via da questa terra anche la luce, lasciando tutto al dominio delle ombre ghiacciate. Non possiamo più proseguire, rischiando di restare al buio nella foresta, senza vedere nulla, quindi torniamo verso la stazione senza aver raggiunto l'obiettivo. Esamino con lo sguardo per l'ultima volta la zona circostante: attorno a noi un grosso capannone nero e diroccato spunta sul ciglio della strada, tra gli alberi, circondato da qualche piccolo edificio di mattoni bianchi, abbandonato e con il tetto sfondato. Dalla parte opposta, verso il paese, la strada dritta si confonde nel bianco uniforme ed il nostro punto di riferimento è una ciminiera fumante, unico segno della presenza dell'uomo, che spicca sopra le piante e sputa il fumo contro il cielo azzurro e pulito, su cui domina già la presenza della luna. Sono le tre e mezza del pomeriggio e, dopo un paio d'ore a zonzo all'esterno, non ho più una buona sensibilità agli zigomi, gli occhi continuano a lacrimare e attorno alla bocca si è formata una crosta gelata. Raggiungiamo il nostro rifugio e dormiamo fino a metà della notte, quando, dopo una crudele sveglia, ci spostiamo in stazione per l'arrivo del treno.

### **La BAM è un regalo**

Mentre ci trasciniamo senza voglia fuori dall'ostello, un ferroviere in canottiera ci rivolge qualche domanda e gli spieghiamo per sommi capi il percorso ferroviario già fatto e quello che ci attende, suscitando il suo interesse ed un caloroso “Bravi!”. Alle due e un quarto di notte apre la biglietteria. Sembra uno scherzo, ma è la realtà di questa stazione, in cui gli unici due treni passeggeri transitano nell'oscurità, a distanza di poche decine di minuti uno dall'altro e dunque la vendita dei tagliandi avviene anche a questi orari assurdi. Siamo seduti in una grande sala d'attesa, avvolti in un silenzio che lascia attoniti, così intenso che si sente distintamente il ticchettio sui tasti del computer della biglietteria. Mi vengono in mente le pagine de “Il deserto dei tartari”, che descrivono sensazioni analoghe. L'interno della stazione è appena riscaldato, ci sarà qualche grado sopra lo zero, ma rispetto a fuori è comunque piacevole restare qui seduti. Muri rosa, panche azzurre, dieci passeggeri in attesa e silenzio, questi sono gli ultimi ricordi di Verkhnezejsk, incollati in fretta dalla mente, che già è focalizzata sul nuovo pezzetto di viaggio fino all'Amur. La BAM ci aspetta. All'annuncio del treno ci muoviamo, armeggiando con i nostri bagagli, verso la banchina. Saliamo sul vagone, ancora *kupè* e ancora deserto. Il vagone è di stile sorpassato, mi ricorda i *kupè* dei miei primi viaggi in Russia, ma abbina alla vetustà la comodità e la ricercatezza dell'eleganza nella livrea interna degli scompartimenti e del corridoio, veramente ben puliti ed ordinati. Resisto poco prima di sprofondare

con la testa nel morbido cuscino, avvolto in una federa fresca di bucato, ma riesco comunque ad ammirare la stazione di Ogoron, gigantesca, con un simbolo enorme che domina sulla facciata verso i binari. Poi il buio e la musica lenta dello scorrere delle ruote sotto di noi mi fanno precipitare in un sonno ristoratore. Dormo benissimo.

L'alba è debolmente annunciata da un velo rosato che si dipana sull'ancora nera taigà, distribuendo una luce appena percettibile, che dal finestrino riesce a rischiarare solo metà del tavolino e parte della mia testa, stretta contro il cuscino, sotto al vetro gelato. Dormo sempre con la testa dalla parte del finestrino, tra l'altro appunto per svegliarmi prima, appena la luce permette di intravedere qualcosa all'esterno, in modo da poter osservare sin dall'alba il paesaggio. I fossi e la parte più esterna della massicciata sono coperti da poca neve, spesso costellata da impronte di varie dimensioni, segno dell'attraversamento dei binari di parecchi animali. Questa parte della BAM orientale è particolarmente povera di insediamenti e l'unica attrattiva per lo sguardo è la taigà, fragile e solitaria come ognuna delle piante che la compongono. Icone della solitudine sono anche le casupole che sorgono ogni tanto lungo la ferrovia, che rappresentano veri e propri punti di fermata, destinazioni per cui si può comprare un biglietto e dove c'è sempre la presenza di uno o più addetti della ferrovia. Sono piccole costruzioni tutte identiche, cambia solo la targa con il nome della fermata, avamposti dell'uomo immersi nella natura. A volte sono circondate da uno steccato, nel cui perimetro sono comprese altre casette di legno o dei gazebo per godersi la frescura della breve estate nei momenti di riposo. In ognuno di questi punti di fermata, al transito del treno, un dipendente delle ferrovie russe sta in piedi all'esterno, in un punto individuato e ben preciso, di notte illuminato, con una paletta alzata nella mano, che mi pare di aver interpretato come segnale di conferma della praticabilità della linea. Due treni al giorno più qualche convoglio merci, questa è l'attività dei lavoratori persi nella foresta, soli nella solitudine e baluardi delle ferrovie russe. Questi addetti d'inverno sono vestiti sempre allo stesso modo, da Smolensk a Vladivostok, da zero gradi a quaranta sotto, come se siano imprigionati in un ruolo identico ed immutabile, non importa il luogo in esso cui venga svolto.

Mentre la magia della BAM scorre davanti ai miei occhi, con tutte le sue splendide contraddizioni, mi tornano alla mente le parole di un russo appassionato di ferrovie, che definisce questa linea ferrata "un regalo". È la verità, la BAM è un regalo, un dono della mai ricca URSS ai posteri, che possono avere il privilegio di insinuarsi in territori altrimenti inaccessibili e che, senza la spinta ideale sovietica, mai sarebbero stati uniti e percorsi da una ferrovia. Questo viaggio è dunque un regalo anche per me. A metà mattina la sosta a Fevralsk, il paese più grande al centro del tratto della BAM nella regione dell'Amur, rappresenta un'interessante opportunità per dare un'occhiata alla cittadina durante la fermata del treno e per cercare informazione per una possibile deviazione. Abbiamo già i biglietti pagati fino a Komsomolsk, ma il nostro piano prevede la possibilità di scendere dal treno adesso, se riusciamo a trovare un mezzo che ci porti via terra a Ekimchan. Questo villaggio dista più di duecento km da qui e per arrivarci esiste solo una strada che si insinua nella valle del Seledzha. Gli autobus so che sono stati tolti da questo percorso qualche anno fa, per carenza di passeggeri, così l'unica possibilità è quella di trovare un passaggio, gratis o a pagamento. Nel piazzale della stazione alcuni tassisti aspettano annoiati, con i motori accesi. Mi avvicino a chiunque si trovi alla guida di un'auto, un fuoristrada, un piccolo autobus, ma senza risultato: la risposta è sempre la stessa, tutti dondolano la testa e nemmeno danno spazio ad una possibile trattativa. "Ad Ekimchan si va solo in aereo" è la frase che mi sento ripetere. Duecento chilometri nella taigà senza anima viva, per giungere ad un villaggio costruito a fianco di una

grande miniera d'oro e sbirciare sulla vita di un angolo remoto di Russia, questo sarebbe stato l'obiettivo della deviazione, che purtroppo non si è concretizzato. Gironzolo sulla banchina assaporando il freddo e passeggiando tra folate di fumo del combustibile usato dalla locomotiva, e da qui getto occhiate su Fevral'sk, senza vedere qualcosa di significativo, stazione a parte. L'unica cosa rimasta da fare qui è risalire sul treno ed utilizzare tutta la tratta coperta dal biglietto, osservando la BAM finché la luce lo permette.

Da Isa in poi la strada ferrata comincia a salire, per valicare i monti di confine con la regione di Khabarovsk, dove sta per inoltrarsi. Il convoglio prosegue alla giusta velocità, permettendomi di notare lo stato di salute delle varie fette di taigà, tra alberi bruciati, esili, ora fitti ora radi. Una pista segue a volte la ferrovia e ai bordi della sede stradale ogni tanto spuntano carcasse di camion abbandonati, cabine di guida ridotte a gusci di metallo contorto, rimaste in questo o quel punto dal momento dell'incidente che le ha messe fuori uso. Un gigantesco cartello in metallo colorato troneggia in un punto qualsiasi della foresta per segnalare il passaggio tra regione dell'Amur e di Khabarovsk. Siamo sempre più ad est. Un ponte immenso scavalca la distesa di acqua gelata del fiume Bureya, che appena si intravede, sotto forma di spruzzi di colore bianco visti tra le trame scure della struttura del viadotto. A Novyj Urgal non si vede già più nulla e la BAM torna dunque avvolta nel mistero fino all'arrivo, dopo un'ulteriore notte di viaggio, a Komsomolsk sull'Amur. La Bam orientale è stata percorsa interamente, lasciando un grande desiderio di approfondire la conoscenza dei luoghi non visti perché attraversati al buio, nonché la curiosità di programmare possibili future visite nei centri più importanti di questa tratta.

### **La città dei giovani**

A Komsomolsk un treno interminabile (lo *Yunost'* – gioventù – Khabarovsk–Komsomolsk) è fermo a pochi metri dal nostro e ci sbarra la strada per la stazione. Non esiste un sottopasso e per attraversare i binari si passa su una serie di assi sistemate apposta per facilitare il transito dei passeggeri, che in questo momento è impossibile per la presenza appunto di altri vagoni tra il nostro e la stazione stessa. Per raggiungere la città saliamo dunque sul treno parallelo al nostro e superiamo il binario con l'aiuto della *provodnitsa*, che ci apre entrambe le porte laterali del suo vagone, permettendoci di attraversare l'ostacolo di metallo e trovarci sulla banchina della stazione. Mentre armeggio con i grossi bagagli salendo e scendendo le scalette di questo treno noto che a terra non c'è neve e che la temperatura è più mite rispetto ai luoghi da cui proveniamo. I gradi sotto lo zero sono tra 15 e 20. Questa città è già stata da me ampiamente visitata, ma una sosta di qualche giorno qui è necessaria per riprendersi bene dopo le fatiche legate al gelo delle zone più interne della BAM, prima di proseguire per Sakhalin. Inoltre posso approfittare della fermata per fare visita ad alcuni miei amici che abitano proprio qui. L'unico intoppo, prima di riposarsi in un letto, lo crea una voluminosa quanto ottusa donna dai lineamenti asiatici, che lavora all'hotel dove decidiamo di fermarci (è il terzo tentativo, i primi due sono stati infruttuosi per ragioni diverse). Le sue domande sono più precise e stupide di quelle di un ufficio immigrazione e pretende di vedere tutte le nostre registrazioni precedenti e tutti i biglietti dei trasferimenti in treno prima di accettarci nel "suo" albergo. Mi dice chiaramente di non volerci qui, per tutta la burocrazia che la presenza di stranieri comporta, tra cui il fastidio di doversi recare dalla polizia per la registrazione del visto. Cerca dunque un qualsiasi pretesto per respingerci, una minima irregolarità, un'inezia, una

dimenticanza...dimenticandosi di non essere una poliziotta e di non avere il diritto di fare certe domande né di pretendere di fotocopiare tutti i documenti. Mi destreggio alla meglio con l'interrogatorio, sfruttando a volte a mio vantaggio la stupidità di questa signora per giustificare alcuni buchi nelle registrazioni con colossali bugie inventate al momento e mostrando i soldi in contanti per la camera ad un'altra impiegata, la quale si pone molti meno problemi della collega e mi consegna subito una ricevuta, che praticamente diventa un lasciapassare per aggirare le difficoltà create dall'asiatica.

A metà pomeriggio propongo una passeggiata a Daniele, per mostrargli il centro, abbastanza carino, e alcuni monumenti della mitica “città dei giovani”. Per camminare bastano gli scarponcini di cuoio, la temperatura consente di abbandonare gli stivali artici; lascio in albergo anche la sciarpa, pensando che invece in Italia, con una quindicina di gradi sotto lo zero, sarebbe la prima cosa che indosserei. Percorriamo tutta *prospekt Mira*, dal centro alla stazione fluviale. Su alcuni tombini leggermente fumanti si accalcano decine di piccioni per riscaldarsi alla meglio. Quelli che non sono riusciti a farsi largo nel gruppo giacciono stecchiti ai bordi della strada, distanti rispetto al “calorifero”. L'altro capo di questa grande via termina sul lungo fiume. In qualche decina di metri, dal punto di svolta della strada fino al fiume, la sensazione del freddo percepito muta drasticamente, infatti il vento che spazza i larghi viali pedonali sul fiume fa perdere la sensibilità alle dita delle mani e punge dolorosamente sulle guance. Lo zigomo destro, dove arrivano dirette le folate di aria gelata, in qualche decina di secondi diviene insensibile, come se fosse anestetizzato ed estraneo al mio corpo. Lo spettacolo dell'Amur ghiacciato ricompensa comunque ogni disagio. Sono passate le ore sedici e inizia il gioco di colori del tramonto, con le cangianti gradazioni cromatiche che si specchiano sull'enorme lastra di ghiaccio. L'acqua non si è solidificata tutta allo stesso modo: in certi punti è liscia e trasparente e lascia intravedere la presenza di una enorme massa scura sotto la superficie dura, cioè l'acqua del fiume che scorre sempre sotto il ghiaccio; altrove si può notare invece la presenza di creste e lunghissimi ammassi di scaglie gelate, che costituiscono mucchi alti anche più di un metro. Ricordandomi il fiume in estate, individuo in questa sorta di isole di placche ghiacciate quegli isolotti che in mezzo al fiume sono coperti dalla vegetazione. Senza la neve a coprire tutto, i pezzi di ghiaccio riflettono la luce vespertina come un gigantesco prisma dalle migliaia di facce. L'effetto è incantevole e rende piacevole anche sentire il gelo che attanaglia il viso, perchè senza di esso non sarebbe possibile ammirare questo trionfo dell'estetica e dunque va reso omaggio al silenzioso e invisibile artigiano autore dell'opera. Un piccione si alza in volo dalla stazione fluviale, ma il vento soffia così intensamente che rende vani i suoi sforzi per cambiare direzione, facendolo rimanere a lungo fermo nello stesso punto, anche se, sbattendo le ali, cerca di contrastare la forza della natura, prima di arrendersi e tornare a terra. I copertoni di auto e camion, che d'estate dondolano sul molo d'attracco, sono imprigionati e stretti nella massa di acqua solida che li ha catturati in parte e non li lascerà fino in primavera.

Su tutto il fiume nereggiavano decine e decine di figure immobili o in leggero movimento, disposte su tutti i lati delle isole di scaglie. Sono i pescatori, che sfidano il vento del fiume per ore ed ore, bucano la crosta di ghiaccio ed attendono che i pesci si facciano vivi. In questo momento quasi tutti si muovono insieme verso la riva, le ore di luce sono finite e queste goffe sagome di uomini infagottati rientrano sulla “terraferma” dopo la loro permanenza sopra al fiume. Di fianco alla stazione fluviale, il parco è ben diverso dalla afosa distesa di cemento estiva e i monumenti di cui è costellato, tutti dedicati all'eroica costruzione della città, sono ora orlati da un lembo di

inverno, rappresentato da croste di ghiaccio sui lineamenti dei volti e sugli arti delle statue e delle sculture. Quando le guance mie e di Daniele sono viola e gli occhi lacrimano costantemente, decidiamo di tornare indietro, percorrendo le solitarie strade cittadine.

## A cena

Per la serata siamo già stati precettati in casa di Misha e Oksana, i miei amici di Komsomolsk. Raggiungiamo in taxi la loro abitazione, ma sarebbe meglio dire la zona in cui abitano, perchè lo stesso tassista si perde nel labirinto degli enormi cortili che dividono i massicci condomini di architettura sovietica di *ulitsa Magistralnaya*, e ci lascia in un punto a caso, nelle vicinanze del numero civico che abbiamo indicato. Ai bordi degli spiazzi dove spuntano sinistri, dalla nera terra gelata, i giochi arrugginiti per i bambini, corrono delle stradine costellate da buche e semicoperte da asfalto malmesso. Seguiamo a caso una di queste viuzze buie, nel tentativo di trovare il numero civico che ci interessa, tra decine di palazzi identici, adagiati tra la ferrovia ed una grande strada percorsa da rare automobili. Attorno a noi solo silenzio e nessuno a cui chiedere indicazioni. I numeri sulle case a volte ci sono e a volte no, e questo complica parecchio la faccenda. Le uniche luci sono quelle che provengono dalle migliaia di cellette degli edifici che ci circondano in uno scuro abbraccio di cemento. Se guardo a destra, sinistra, avanti ed indietro, mi pare di trovarmi di fronte a identiche facce di un enorme e freddo cubo. Rimango a contemplare questo gigantesco alveare umano i cui vani si illuminano e si spengono senza preavviso, rivelando segni di vita dietro ai vetri delle file di finestre. Una signora cammina nella nostra direzione e la fermo per chiederle un aiuto nella ricerca del condominio giusto. Come sempre nel momento del bisogno interviene il destino, non è la prima volta che lo sperimento e non sarà l'ultima: la donna che esce dall'oscurità è la mamma di Oksana e sta andando anch'essa a cena a casa della figlia. Problema risolto.

Dopo quasi un mese di cene non certo entusiasmanti dal punto di vista del gusto, trovarsi di fronte ad una tavola imbandita da ogni leccornia della cucina russa mette subito in moto le mascelle a pieno regime. Alcune delle prelibatezze presenti: *pelmeni, kotlety, borsch, supy, kuritsa, ogurzy solyennye, pivo, vodka, ryba, salaty*. Tanti ricordi e nuove domande fanno da contorno ad una allegra serata, inaffiata come sempre da parecchi brindisi con bicchierini colmi di vodka. A tavola l'unico liquido da bere è appunto la vodka. O si mangia a secco o si bevono quaranta gradi ogni volta. Quando abbiamo finito di gozzovigliare, un bicchiere di the con una fetta di torta mi restituisce un po' di liquidi. Facciamo conoscenza con Nastya, la figlia maggiore di Oksana, che a sei anni si allena tutti i giorni per 4-5 ore, coltivando il suo talento per la ginnastica artistica. Ci vengono mostrati i video delle competizioni e non mi pare di notare differenze tra gli esercizi degli atleti olimpici e quelli di queste bambine! Anche questa famiglia è costituita da un'unione di fatto, con bambini nati dal precedente matrimonio di Oksana e altri avuti dall'attuale convivente. Questa considerazione non riveste un carattere morale, ma vuole semplicemente sottolineare una situazione da me più volte notata in Russia e che riguarda le storie di decine e decine di famiglie che ho direttamente conosciuto. Alcuni dicono che non esiste una stabilità affettiva, o che si incontra in misura minore qui, poiché in Russia dopo la rivoluzione non è mai esistita una stabilità nella vita sociale e ciò ha comportato squilibri nella vita concreta delle persone, che si sono trovate a fare i conti con le difficoltà della vita e con l'assenza o la precarietà di una guida morale. Non mi dilungo in un'analisi che in queste righe è sicuramente fuori luogo, riferisco soltanto le parole e le riflessioni

di alcuni miei amici russi circa la situazione stessa delle famiglie nel loro paese. La cena si conclude con una sorpresa dal gusto esotico: una fumata collettiva con il narghilè. In questi posti lontanissimi dal mondo arabo, teatro solitamente delle apparizioni di questo strumento, veniamo coinvolti in uno strano rito insalubre al gusto di tabacco alla menta. Non ho alcun interesse nel fumare, infatti il tabagismo non rientra tra le mie abitudini, ma rifiutare l'invito di Misha sarebbe scortese e mi adegua alla svelta, cimentandomi con le esalazioni aromatiche e le volute di fumo che scivolano fuori dalla bocca. Nastya e Vadim, il figlio di due anni di Misha, osservano quest'insano spettacolo in silenzio e con gli occhi spalancati e mi rendo conto di essere per loro un pessimo esempio.

Al momento di lasciare la casa degli amici si scatena una discussione che riguarda la modalità del nostro rientro in albergo, ma che ci vede esclusivamente come spettatori, privi di qualsiasi ruolo attivo. A me sarebbe bastato telefonare per farci raggiungere da un taxi, o camminare fino alla stazione e poi da lì sempre in taxi tornare in hotel. Tutto ciò, però, non pare sia possibile visto che siamo ospiti e dunque Oksana e Misha telefonano a tutti coloro che conoscono e che siano in possesso di un'auto per obbligarli a portarci alla nostra stanza. Dopo vari tentativi finalmente trovano una soluzione e ci fissano appuntamento in cortile dopo pochi minuti. La parte surreale della faccenda è che noi scendiamo da soli in cortile, dove, come nelle descrizioni riferiteci, ci attende un fuoristrada smisurato e dalla carrozzeria sfavillante. Senza minimamente conoscere il conducente e la ragazza sedutagli di fianco, saliamo dicendo di essere amici di Oksana e...via! La radio manda musica rock a tutto volume ed è impossibile parlare, ma almeno urlo il mio nome e stringo la mano al ragazzo che guida per presentarmi. Mi sistemo sui sedili posteriori, rido e faccio dondolare la testa al ritmo della musica. Per Daniele è più difficile rilassarsi, non ha ancora assorbito il lato incomprensibile della situazione. Percorriamo i grandi viali del centro fino al nostro albergo, sull'auto di sconosciuti, in una città a tratti buia e a tratti sfavillante, mentre la vodka trangugiata lavora sull'entusiasmo e sull'euforia, regalando quelle sensazioni uniche che accompagnano i ricordi dei momenti più belli di ogni viaggio. Komsomolsk mi pare un posto fantastico, ma ancora meglio è assorbire e vivere tutte le emozioni che il viaggio regala, inaspettatamente ed in qualsiasi momento. Mi giro verso Daniele e gli dico: “tutto questo te lo può offrire unicamente solosiberia.it”.

## **Fori nel ghiaccio**

L'essere a Komsomolsk d'inverno rende imprescindibile una gelida camminata sopra le acque solidificate dell'Amur. La possibilità di passeggiare su di un fiume gelato risveglia in me da sempre un immenso piacere ed un'enorme curiosità. I fiumi ghiacciati sono un mio “pallino” e rappresentano una calamita che attira in modo irresistibile. Verso la metà di novembre il grande fiume, storicamente conteso da Russia e Cina, comincia ad essere intrappolato nella morsa ferrea del gelo e la sua superficie si solidifica, ispessendosi giorno dopo giorno. Quando ci troviamo a Komsomolsk la crosta gelata è spessa già ventidue centimetri. Le temperature non sono rigide come a Tynda, ma sul fiume tira sempre un vento tagliente e costante, dunque bisogna attrezzarsi di conseguenza e decido di portare con me anche il passamontagna, per proteggere il volto dalle folate pungenti. A mezzogiorno siamo pronti per scendere sulla spiaggia e dirigerci al fiume. L'orario è ottimo per la luce piena che, riflettendosi sul ghiaccio, sparge il suo riverbero accecante su tutta la superficie gelata, stordendo e quasi disorientando la mente, nel caso di una permanenza prolungata.

Dal parapetto della stazione fluviale osserviamo il fiume attentamente, per studiare la tattica di avvicinamento ed i percorsi possibili sul ghiaccio. Come al solito, decine di pescatori sono già ai posti di combattimento, pronti con lenze ed esche a catturare i malcapitati pesci. Fissare la massa bianca di ghiaccio, senza a tratti distogliere lo sguardo, è impossibile a causa del bagliore intensissimo che ferisce gli occhi. Dalla spiaggia si nota il punto di partenza di un "sentierino" sul ghiaccio, visibile come una traccia annerita rispetto al candore circostante, creato dall'andirivieni dei pescatori. Questa piccola pista si perde oltre il primo tratto di fiume, dove iniziano le formazioni di scaglie e diventa impossibile stabilire un'esatta direzione da seguire. Grosso modo si può dividere il fiume in quattro tronconi: il primo ed il terzo sono lisci e più scuri, costituiti da una massa levigata di acqua solida; per il secondo ed il quarto si tratta invece di lunghi blocchi di creste, scogli e ammassi di ghiaccio disordinati di varie dimensioni, su cui bisogna inventarsi un percorso come tra le rocce dell'alta montagna. Una volta ben adocchiato il percorso da seguire, il più è fatto e ci dirigiamo verso il ghiaccio.

L'assenza di neve è un grande vantaggio, infatti, oltre alla possibilità di ammirare il gioco dei riflessi di luce sul ghiaccio, è più facile camminare senza dover affondare ad ogni passo in uno spesso strato soffice. Seguo la traccia del sentiero dei pescatori con una certa irrazionale apprensione, perchè l'idea di poter camminare sopra ad un fiume non è così immediatamente accettabile dalla mente. Un certo timore di poter mettere un piede in fallo, in una zona di ghiaccio meno resistente di altre, è sempre presente nella testa. Il poter osservare l'acqua scura sottostante, a tratti visibile attraverso il duro strato vitreo, contribuisce ad alimentare l'ansia. Ovviamente si tratta di una preoccupazione infondata, perchè lo spessore è omogeneo e non ci sono pericoli di venire risucchiati dalla corrente dell'Amur e sparire per sempre sotto la crosta gelata. Quando finisco di concentrarmi su questi pensieri, sono già alla prima barriera di croste di ghiaccio. Soffia un vento sopportabile, ma costante, che acuisce la sensazione del freddo percepito. Mi volto e, per la prima volta, posso vedere la stazione fluviale dal fiume, come la vedono i passeggeri dei traghetti. Sulla facciata bianca risaltano le lettere azzurre "Komsomolsk-na-Amure", mentre più in basso i copertoni neri lungo i pontili d'attracco rovinano l'insieme del quadro estetico. Sotto agli spessi guanti invernali indosso quelli bianchi sottili di cotone, di minima protezione, che servono giusto per non perdere la sensibilità alle dita mentre si scattano foto al freddo. Non tolgono alle dita la possibilità di eseguire movimenti fini, come premere i tasti della macchina fotografica, garantendo nel contempo alla pelle un minimo sollievo dalle basse temperature. Non si può comunque restare più di un paio di minuti con questi guanti leggeri, li uso infatti solo nei momenti in cui fotografo. Scaglie gelate rigide, appuntite ed alte più di un metro ostacolano ora il nostro passaggio. Per arrivare ai pescatori, al centro del fiume, bisogna superare questa barriera disordinata. Il passaggio si cerca a vista, seguendo tracce su cui altri hanno levigato o abbattuto le placche più grandi, oppure scavalcando e arrangiandosi nei punti mai percorsi da nessun pescatore. Per percorrere qualche metro ci vogliono svariati minuti, sempre facendo attenzione a non scivolare. In questo tratto il suono che accompagna i nostri passi è lo squillante scricchiolio di migliaia di piccoli frammenti di ghiaccio che si frantumano sotto il nostro peso, oppure il sordo e fragoroso spezzarsi delle schegge più grosse, a volte spezzate con le mani, a pugni, per poter creare un varco oltre l'ostacolo. Più ci avviciniamo al centro del fiume e maggiore è l'insistenza delle folate di vento, che complicano la sopportazione del gelo. Mi fermo un attimo nel mezzo della distesa di croste trasparenti, scintillanti ai raggi del sole, per osservare meglio il posto in cui mi trovo. Questa parte del fiume sembra un deserto di pietre ghiacciate, un lembo di un altro pianeta. Provo a sedermi su di un cumulo di

ghiaccio e guardo attorno a me: lo sguardo è limitato da torri lucenti, pinnacoli trasparenti, guglie e creste variegata, che spiccano sulla cima di ammassi irregolari di acqua solidificata.

Superata questa impervia parte di fiume, ecco di nuovo un largo spiazzo piatto, dove si concentrano i pescatori. Con giganteschi attrezzi, simili a cavaturaccioli, forano il ghiaccio e si creano un buco comunicante con la parte liquida del fiume, da cui cercano di estrarre pesci con la solita tecnica della lenza e delle bacchette. Dal foro nel ghiaccio si vede un'acqua scura, verdastra, che gela in fretta se non viene tenuta in movimento. Sopra al foro sta, di solito, quasi immobile un uomo, con il corpo intabarrato in un pesante cappotto, il capo avvolto in un cappello di pelliccia, le mani coperte da spessi guanti e, naturalmente, con i piedi al caldo nei *valenki*. Mi avvicino ad una di queste "statue viventi" nel freddo e gli rivolgo qualche domanda, mentre scatto delle foto con il suo permesso. Tra i guanti tiene due bacchette di legno, alle cui estremità sono fissate le lenze che scivolano nel buio pertugio per giungere alla massa liquida sottostante. Queste scure finestre d'inverno sono le uniche possibilità di comunicazione tra il bianco mondo esterno e la parte viva del fiume, che silenziosamente continua la sua corsa verso l'oceano. Per i pesci la luce che filtra dall'alto deve rappresentare un'attrazione importante in periodi in cui sopra di loro non filtra la luce diretta del sole. Le bacchette vengono ritmicamente scosse dal pescatore, in attesa che la curiosità di un pesce venga colpita da questi movimenti. Alcuni uomini si proteggono dall'aria con improvvisate barriere di cartone, ma quasi tutti rimangono in piedi, spalle al vento, con solo il cappotto invernale a separare la pelle dall'aria pungente. Per lo più lo fanno per diletto, per passare la giornata, ma anche per arrotondare vendendo il pesce pescato al mercato. L'uomo con cui parlo non ha ancora preso nulla oggi, ma non si demoralizza di certo e continua ad agitare fiducioso le bacchette. La distesa gelata ci regala un'accecante panoramica, fatta di riflessi, luci e riverbero dei raggi solari in ogni direzione per chilometri e chilometri. Qui è già il regno del silenzio, anche se in linea d'aria la città dista poche centinaia di metri. Sul fiume non arriva nessun rumore, nessun segno sonoro della vita urbana così vicina, ma così estranea a questo regno di ghiaccio. Ritorniamo indietro seguendo la pista già percorsa, con impressa nella memoria un'altra pagina del lungo viaggio invernale siberiano. Adesso è il momento di puntare decisamente verso la nostra meta: è ora di dirigersi verso Sakhalin.

## **Pesce e vodka**

Manca solo un breve tratto, lungo la diramazione orientale della ferrovia BAM, per arrivare all'oceano. Si tratta del tronco di strada ferrata, collegato al grande progetto della BAM, realizzato per primo. Quattrocento chilometri da Komsomolsk al mare attraverso montagne oscure e disabitate, impervie e solitarie. Questo tratto di ferrovia è stato realizzato per primo perchè serviva per portare al porto di Vanino i treni dei condannati ai lavori forzati, le braccia per i gulag del nord-est della Russia, il sangue per la Kolyma. Da Vanino partivano le navi che, dopo alcuni giorni di navigazione nel mare di Okhotsk, sbarcavano i corpi esausti dei detenuti nella città di Magadan, porta dell'inferno, luogo d'accesso al "pianeta", da cui non c'era alcuna via di fuga ed il cui nome sinistro riecheggia nella mente e nei ricordi di quanti ne conoscono la storia: Kolyma. In omaggio alla memoria di questi tragici fatti, a Vanino cerchiamo un riferimento, un simbolo, una targa che ricordi questi avvenimenti, ma non troviamo nulla, anche se bisogna dire che la ricerca è stata alquanto affrettata e precipitosa, a causa del vento freddo marino che sferza il viso e gela il corpo,

giungendo fino alle ossa.

Questa introduzione storica ci porta già al Pacifico, ma prima di arrivarci dobbiamo ancora passare una notte in vagone, con tutte le sorprese, le gioie, gli incontri e le disavventure che può comportare. Ogni tratto in treno è un viaggio nel grande viaggio che stiamo compiendo. Pensando a chi sto per incontrare in cuccetta e alle quattordici ore di viaggio notturno (ormai percepite come una banalità), salgo sul vagone numero cinque del treno Vladivostok – Sovetskaya Gavan. Questa volta siamo in *kupè* e in scompartimenti separati, anche se nello stesso vagone. Non abbiamo trovato un'altra soluzione, essendo il resto del treno tutto pieno. Con modi molto spicci la piccola *provodnitsa* di turno ci intima di sbrigarci a salire sul vagone, indipendentemente dal numero delle borse che trasciniamo, per non far entrare troppa aria fredda assieme a noi. Daniele si sistema subito nel suo scompartimento, che condivide con due anziani signori dallo sguardo malinconico. Il mio posto è nelle cuccette immediatamente successive, ma per ora non posso accedervi perchè un'allegria compagnia di amici sta gozzovigliando, approfittando della lunga sosta del treno. Butto lo zaino e la borsa cinese sul mio posto superiore e aspetto in piedi in corridoio, dicendo a quanti si trovano nel mio scompartimento che non c'è problema, posso attendere finchè non hanno finito di mangiare. All'interno sono ammassate otto o nove persone e stanno degustando tranci di pesce affumicato, il tutto innaffiato da parecchia birra. Come già successo in questo viaggio, il posto più rumoroso sul vagone è il mio, e qui convergono personaggi da altri scompartimenti e anche dai vagoni limitrofi, per passare del tempo in allegria. Quando il treno riparte sono ammesso nella combriccola e trovo finalmente un posto dove sedermi. Una famiglia e alcuni amici dividono con me le cuccette. Dal cartellino appeso al mio zaino, quello con l'indirizzo, leggono che sono italiano (che fossi straniero l'avevano già capito appena salito sul treno, non dal mio accento, basta uno sguardo generale) e iniziano a farmi domande sul mio itinerario. Sono vivaci, ma rispettosi, non creano problemi e capisco subito che mi divertirò. Il discorso finisce presto sulle condizioni di vita in Russia e in Italia, mi chiedono di fare dei paragoni, di parlare del costo della vita, del lavoro, delle pensioni. Questi argomenti “corposi” non possono essere affrontati senza una adeguata dose di combustibile, che si materializza sotto forma di cibo e vodka offerti dai miei compagni di viaggio. Chiamo anche Daniele, che si butta nella mischia con discreto entusiasmo. Mangiamo *Keta* e *Kaluga* (quest'ultimo verrò poi a sapere che è una specie protetta...), che bagniamo con birra e parecchia vodka gelata. Il *Keta* è particolarmente gustoso, anche se esageratamente salato. Pane, pomodori e cetrioli servono a diluirne il sapore intenso. Un ragazzone di fronte a me tiene una bottiglia di vodka nascosta in una borsa e la versa stando attento a non farsi vedere dalla *provodnitsa* (in teoria sui treni è sempre vietato bere). Mi versano più bicchieri, dosi abbondanti, e, come sempre, preferisco non rifiutare per non rovinare il clima d'euforia (“Bisogna bere quando si sta tutti insieme” e altre frasi simili fanno capire subito le intenzioni generali). Daniele se ne torna alla sua cuccetta stordito dal gusto salato del pesce. Mi abbandona nelle mani di questi pescatori e della vodka. Quest'ultima, bevuta ghiacciata, inganna il palato, ma poi si fa sentire in tutta l'esplosività dei suoi 40° quando arriva al cervello. Passa una ragazza delle ferrovie con un cesto di birre e bibite varie e decido di offrire qualche birra alla compagnia. Trascorrere il tempo sul treno con gente così, chiacchierando agevolmente di ogni tema, rispondendo alle domande e proponendone altre, scherzando e ridendo, mangiando e rilassandosi, è molto piacevole e porta in una sorta di dimensione sospesa, senza pensieri, che culla la mente in un limbo di serenità. In questi momenti mi estraneo con parte della testa, anche se partecipo al discorso, immagino di vedere il nostro convoglio dall'alto, che

lentamente sale per le montagne della regione di Khabarovsk e passa per piccoli centri nelle valli, si ferma sulla linea costruita dai prigionieri di guerra giapponesi e sguscia tra la taigà. Sono questi momenti quelli che contano del viaggio e che saranno ricordati, è per essi che sono venuto ed è per essi che tornerò. Viaggiare e assaporare la Siberia e “sentirla”, viverla, non semplicemente “passarci”. Dopo qualche ora l'atmosfera si rilassa molto e alcuni dei presenti, dopo avermi salutato calorosamente, se ne tornano a dormire ai loro posti. Faccio visita al mio amico nello scompartimento di fianco...dal mio largo sorriso si accorge subito delle mie ebbre condizioni e ghigna scrollando la testa.

## **Vanino**

Nel pieno della notte il treno si ferma a Kenaj, il paese delle fiabe. Sono in piedi nel corridoio a bere acqua per contrastare l'arsura data dal gusto salato del pesce, mentre gli altri dormono. La sosta è molto breve, i minuti sono direttamente proporzionali all'importanza del paesino, che, però, dal punto di vista estetico, sembra uscito da un libro di racconti per bambini. La neve smussa ogni angolo delle case e copre dolcemente strade e isbe sparse attorno alla stazione in modo ordinato, le luci calde e fioche, intensamente gialle, rischiarano qualche tratto di strada o baluginano dalle finestre delle abitazioni di legno, tutto questo contribuisce a creare un'atmosfera particolare, che ammalia e pare provenire direttamente da un libro di racconti natalizi. Dopo questo affascinante quadro estetico, entro silenziosamente nello scompartimento buio e mi corico per riposare.

Al mattino presto, quando apro gli occhi, i miei compagni di viaggio non ci sono più. Sono scesi tutti a Tumnin, ultimo centro di rilievo prima dell'oceano. L'omonimo fiume, gelato a tratti, scorre a fianco della ferrovia da qui fino al Pacifico. La poca neve caduta è distribuita a macchie di leopardo sul ghiaccio scuro, di questa tonalità perchè mostra il colore dell'acqua sottostante; tutto ciò crea un bell'effetto ottico, come se sopra al fiume sia stata adagiata una pelliccia per difenderlo dall'inverno. La ferrovia compie in questo punto parecchie a novanta e anche centottanta gradi, districandosi tra le colline che arrivano al mare. Che siamo prossimi al Pacifico si capisce anche dai gabbiani che urlano e volteggiano nell'aria, sempre più numerosi. All'improvviso, dopo l'ennesima breve fermata, ecco che da una curva spunta la vastità dell'oceano Pacifico, una massa d'acqua che riflette il giallo chiaro del sole all'alba. Abbiamo “bucato” la Siberia e la sua vastità, ce la siamo lasciata alle spalle e siamo dall'altra parte del mondo. È uno dei momenti chiave del viaggio: vado nello scompartimento di fianco e vedo che anche Daniele sta fissando l'orizzonte attraverso il finestrino. Ripenso a tutti i chilometri, al rollio del treno, al percorso che ci ha portato in ferrovia da Tradate fino a qui. Senza usare l'aereo: si può fare, basta volerlo. Per variazioni di temperatura tra l'interno e l'oceano, la fascia costiera è spesso avvolta in una spessa nebbia chiara, grigio perla, pesantemente umida, che si frappone tra noi ed il nostro obiettivo: l'isola di Sakhalin. Per arrivarci dobbiamo fendere questa nebbia, che nasconde l'affascinante terra dell'estremità orientale della Russia. Alcune costruzioni industriali preannunciano l'arrivo al porto di Vanino. A sinistra dei binari l'oceano presenta una leggera crosta gelata solo nei pressi della riva, poi segue un'ampio tratto liquido, oggi tranquillo, che scompare nella foschia. La ferrovia lambisce a volte la spiaggia, correndo parallela alla battigia, distante solo qualche metro. Nell'insenatura naturale in cui è stato costruito il porto una enorme nave porta-container scivola pigramente sull'acqua e, dopo migliaia e migliaia di chilometri nell'entroterra, vedere un scena così “marina” mi scombussola un po', devo

ancora abituarmi al fatto di essere uscito dalla Siberia.

A Vanino scendono quasi tutti i passeggeri e per molti, come per noi, il viaggio non è finito, perchè sono diretti a Sakhalin con il traghetto. La stazione ferroviaria è anche stazione marittima, con una minuscola cassa che vende i biglietti per raggiungere Kholmsk, porto sulla costa occidentale di Sakhalin. Appena scesi dal vagone non c'è tempo per niente, né per respirare l'aria di mare, né per osservare la stazione, né per ragionare un attimo e capire cosa fare e guardarsi attorno: dobbiamo gettarci nella calca dei forsennati che stanno guadagnando con ogni mezzo i primi posti nella coda alla cassa "marittima". Lascio il mio compagno di viaggio con i bagagli e mi lancio nel caos della fila. Non so se il traghetto, che effettua il servizio quotidianamente, viaggia sempre pieno, oppure se ci sono tanti posti liberi, oppure se devo preoccuparmi per svariati altri motivi che ancora ignoro e dunque devo precipitarmi alla cassa per chiarire tutti i dubbi. Innanzitutto, parlando con altre persone in coda, capisco che l'orario scritto a mano su di un tabellone appoggiato sul pavimento è puramente indicativo e che tutto dipende soprattutto dalle condizioni del tempo atmosferico: dal mare, dal vento, dalla nebbia. Rimanere in piedi, dopo essersi svegliati da poco, in una coda con regole russe è estenuante, ma devo resistere e comunque non posso fare altrimenti. Inoltre scopro che tutta questa fatica andrà ripetuta, perchè la fila di adesso è semplicemente per la prenotazione dei posti, successivamente, verso le due del pomeriggio, si dovrà ripetere il tutto per acquistare effettivamente i biglietti! Tutto questo perchè nessuno sa ancora se il traghetto partirà oppure no. Non so come, ma arriva anche il mio turno e prenoto due posti. Specifico che, per cercare di dormire decentemente, vogliamo stare soli. Prenoto così due posti in cabina da quattro, non capisco, però, se con altre persone o se effettivamente saremo soli, ma la gente preme dietro di me e sono stanco, mi importa solo di aver prenotato, poi vedremo cosa succederà. Lasciamo i bagagli in stazione e visitiamo la città.

La stazione è colorata con tinte pastello, azzurro-verdi, e sarebbe anche simpatica, se la storia non ricordasse come da questo luogo siano transitate centinaia di migliaia di persone, se non di più, destinate ai gulag della Kolyma. Osservo dal basso la città, che è costruita in salita, sopra al porto e alla stazione. Cerco di immaginare, sulle colline, la distesa immensa del campo di transito per i detenuti, che poteva contenere centomila individui e viene descritto da M. Solomon nel suo libro di memorie. Saliamo per la via principale, così ripida che i marciapiedi sono dotati anche di scalini di cemento. In mezzo alla carreggiata principale sono collocati dei grossi fari, che puntano una luce rossa intermittente verso il mare. A destra e sinistra transitano le auto e al centro della strada troneggiano questi fari bianchi e rossi. La città esiste per il porto e tutto ruota intorno a questo. Su alcuni muri sono scritte frasi che sottolineano l'importanza del porto "per lo sviluppo della Russia e della Siberia orientale", oppure "Vanino, porta della Russia, contribuisce a far crescere il nostro paese". Splende il sole, ma non scalda e, anche se la temperatura si aggira sui -10° /-15°, il vento forte acuisce la percezione del freddo e non risulta piacevole passeggiare all'aperto. Il centro di Vanino è triste e grigio, con i palazzi sovietici appoggiati come grossi blocchi di cemento sulla collina. Non proviamo nemmeno a dirigerci nelle strade laterali, che si diramano dalla via più importante, perchè in questo momento vogliamo solo mangiare, riposarci e ripararci dal freddo. Si può dire che la visita di Vanino termina qui e torniamo subito in stazione.

**Non si capisce niente**

Attendiamo più dodici ore in stazione, dove fa freddo, in quanto i caloriferi che dovrebbero riscaldare quest'enorme stanzone sono pochi e solo tiepidi. La temperatura della sala d'attesa è piacevole solo nei primi momenti appena si rientra dall'esterno, altrimenti, se si rimane seduti per ore, si comincia a tremare e ad infagottarsi come se si fosse all'aperto e rimanere fermi in questa situazione è un'esperienza insidiosa. Le altre persone si arrangiano alla meglio, stando in piedi vicino ai caloriferi, passeggiando e stringendo i denti come fanno tutti, sperando che il traghetto arrivi presto. Per scaldarci un po', a metà pomeriggio andiamo a mangiare una pizza in un ristorante poco lontano, dove ci servono una margherita con ingredienti che non c'entrano nulla con la vera pizza, ma che riempie lo stomaco, è calda e tutto sommato è accettabile. Tornati nella ghiacciaia della stazione, l'effetto pizza svanisce in un quarto d'ora e quasi subito ricominciamo a battere i denti. Contraendo e muovendo costantemente le gambe, riesco a sviluppare un lieve tepore, che mi aiuta almeno a non sentire troppo il freddo. Siamo al coperto, ma siamo vestiti come in strada, con cappello, sciarpa, guanti e giacca...e non siamo solo noi, tutti combattono una personale battaglia contro la bassa temperatura presente. Per le mani si può cercare un certo sollievo recandosi in bagno e mettendole sotto l'acqua calda del lavandino, ma ogni volta si deve pagare per accedere alla toilette, anche se si è in possesso del biglietto per la nave, dunque non è una scelta alla lunga praticabile. L'unico vero modo per riscaldarsi è buttarsi, nel primo pomeriggio, nella mischia della coda per confermare e pagare i biglietti prenotati al mattino. Parlando con qualcuno, stando in piedi ed accalcati ad altre persone, si riesce a dimenticare l'abbraccio del gelo interno alla stazione. Per più di un'ora si protrae l'attesa per questa semplice incombenza, cioè pagare i biglietti già prenotati. Confermo i biglietti per due posti in cabina da quattro, come avevo intuito al mattino, quindi saremo soli e belli larghi. Le cabine da due evidentemente o sono già occupate o non esistono e vengono usate quelle da quattro. Non è la sistemazione più economica, ma una via di mezzo che garantisce una certa tranquillità durante il viaggio, insieme alla possibilità di risparmiare rispetto alle cabine più costose. Comunque saremo sottocoperta e questo mi ricorda la mia esperienza, già descritta nel mio primo libro sulla Siberia, di quattro giorni lungo lo Enisej, con cabina scomodissima sotto al pelo dell'acqua. Questa volta vedremo, in ogni caso si tratta solo di una ventina di ore.

La notizia comunque positiva, legata al ritiro dei biglietti, è che la nave oggi partirà! Infatti questo non è certo finché non vengono valutate le condizioni meteo e, solo dopo questo momento, si mettono in vendita i tagliandi. L'incertezza rimane, però, una condizione sempre presente: dal tabellone scritto a mano è sparita l'ora di partenza, in precedenza fissata per le sette di sera. Alla cassa dicono che l'ora in cui il traghetto Sakhalin-7 lascerà la terraferma verrà comunicata dall'altoparlante. Sono le tre e mezza del pomeriggio e l'incognita snerva i passeggeri, logorandoli con la collaborazione del freddo umido. Nessuno lascia più la stazione, infatti l'altoparlante potrebbe in ogni momento avvertire della partenza del traghetto. In questo modo i visi di quanti parteciperanno alla traversata diventano familiari, dopo averli incrociati e notati per ore ed ore fermi nello stesso posto. Una coppia di giovani zingare, vestite con caldi piumini dai colori sgargianti, spicca tra l'ottantina di persone che indossano abiti dalle tonalità quasi sempre scure. In stazione ci sono anche una ventina di soldati in divisa, ragazzi che hanno terminato il servizio militare e stanno tornando a casa a Sakhalin. Noto che uno di loro ci fissa da un po' e, ad un certo punto, viene a domandarmi, in inglese, da dove veniamo. Gli rispondo in russo che siamo italiani e racconto brevemente anche il nostro percorso. Chiaramente come stranieri siamo stati subito adocchiati, è una questione di lineamenti. Aleksej, questo il nome del soldato, ha una sorella che vive in Inghilterra e, anche per questo motivo, conosce l'inglese. In ogni caso continuiamo il discorso in

russo e ne approfitto per domandargli qualcosa sull'orario e sul luogo della partenza della nave, che nessuno ci ha comunicato ufficialmente. Risponde che dalle finestre della stazione si può vedere il traghetto, quando entra nell'insenatura per raggiungere il porto, il quale si trova alla distanza di circa un quarto d'ora in auto! Ecco perchè, assieme al biglietto per la nave, abbiamo pagato il tagliando per l'autobus della compagnia di navigazione che ci porterà tutti al porto stesso. Il traghetto deve ancora arrivare da Sakhalin e una volta sbarcati merci e passeggeri, ripartirà subito per il medesimo viaggio al contrario, cioè verso l'isola.

L'altoparlante a volte gracchia avvisi vari, più che altro riguardanti il treno per Vladivostok di metà pomeriggio, scatenando ogni volta tensione tra i passeggeri del traghetto, che, come detto, condividono la stessa sala d'attesa della stazione ferroviaria e sperano sempre in una chiamata per la nave. Alcuni ragazzi si fanno leggere la mano da una delle zingare, poi giocano a carte insieme. Parecchie persone si sono addormentate e russano in maniera trionfale. Ogni tanto chiacchiero con alcuni dei soldati per far passare il tempo, che scorre sempre alla stessa velocità, ma in queste occasioni sembra infinito e viene da domandarsi se le lancette dell'orologio siano state incollate, dalla fatica che fanno a trascinarsi in avanti. Gli istanti si dilatano e confluiscono in una dimensione nuova, un'espansione temporale tutta uguale, che stordisce la mente e fiacca il corpo. Fuori diventa buio pesto e non si può più vedere il momento dell'arrivo del traghetto nell'insenatura. Passano diverse ore e non viene comunicata nessuna notizia sulla partenza. Ad ogni modo i nostri bagagli sono pronti, abbiamo chiuso le cerniere, sistemato tutto e accatastato le borse, pronti per scattare in ogni istante. All'improvviso, come da copione, l'altoparlante farfuglia velocemente delle parole che, per i presenti in stazione, hanno l'effetto di una scossa elettrica generale: tutti balzano in piedi, afferrano i bagagli e si precipitano fuori, all'aperto. Inizia la procedura d'imbarco per Sakhalin. Sono le undici di sera.

### **Vento trapassante**

In questi momenti si è scossi da un brivido di adrenalina e da una serie di dubbi che fanno precipitare in uno stato di attivazione ansiosa. Bisogna trovare al più presto risposta ai seguenti interrogativi: da dove effettivamente parte l'autobus per il porto? quanto tempo rimane alla partenza del traghetto? c'è posto sull'autobus anche per i bagagli o bisogna ammassare tutto alla rinfusa come sempre? Nessuno è in grado di rispondere a queste domande e questo si capisce dalla frenesia degli altri passeggeri, che, come noi, corrono da una parte all'altra della stazione e dei due piazzali esterni trascinando tutte le borse in un forsennato ed insensato andirivieni. Ad un certo punto rimaniamo da soli in stazione, tutti si sono dileguati e iniziamo a preoccuparci per la possibilità di perdere la nave. Mi rifiuto di girare ulteriormente come una trottola senza capirne il perchè. Dunque penso di cercare e seguire i soldati, che sono ragazzi di Sakhalin e non stanno compiendo questa traversata per la prima volta. Li troviamo tutti sul piazzale laterale alla stazione, dove sono radunati anche alcuni degli altri passeggeri e, come noi, stanno arrivando anche altri ritardatari. Il luogo da cui raggiungere il porto è trovato, ma i problemi sono solo all'inizio. Restiamo un quarto d'ora in piedi al freddo, in balia delle folate di vento oceanico, ad attendere l'arrivo dell'autobus. Il gelo colpisce senza pietà corpi già provati dal freddo di tutta la giornata e noi non facciamo certo eccezione. Le raffiche di aria trapassano le giacche, come se fossero aperte, per giungere a far rabbrivire la pelle. Comincio a battere i denti fragorosamente, faccio fatica a parlare, devo sforzarmi e ordinare con la

mente ad ogni arto di smettere di tremare, per cercare di ristabilire un controllo sul mio organismo. Mi giro verso Daniele e sorrido con la bocca tesa, “sbarbellando”. Tutto sommato includo queste difficoltà nell'esperienza del viaggio, che dalla partenza sapevo già non sarebbe stata una passeggiata. Lui non sorride affatto e si capisce subito che sta soffrendo in silenzio. Gli consiglio di mettersi con le spalle al vento, per non subire la furia delle raffiche sul petto e sul volto. Quindici minuti fermi al vento non sono uno scherzo. Anche gli altri passeggeri soffrono, ma non in silenzio, imprecano e cercano di scaldarsi battendo i piedi per terra. Quando arriva il piccolo pulmino della compagnia di navigazione, l'autista viene bersagliato di insulti ed un'orda di circa un centinaio di persone cerca di gettarsi su di un mezzo che ne può portare, in condizioni di estremo assembramento, forse quaranta. Nel momento in cui vedo le dimensioni ridotte di questo autobus, mi prende lo sconforto, perchè capisco che con gli zaini e l'enorme borsa cinese non possiamo nemmeno prendere parte alla lotta per salire sul mezzo, non ci staremmo insieme agli altri ammassati, dunque per salire dobbiamo aspettare l'ultimo viaggio, cioè il terzo, che l'autobus effettua tra stazione e porto per portare tutti alla nave. Almeno questo ci viene assicurato, cioè il fatto che l'autobus porterà tutti alla nave in tempo per la partenza e non lascerà sul piazzale, dopo il primo viaggio, passeggeri abbandonati a sé stessi. L'istinto derivante dalle mie esperienze in Russia, però, mi suggerisce di non prendere queste parole dell'autista come oro colato e penso sia meglio cercare un'altra soluzione. Inoltre devo considerare la condizione del mio compagno di viaggio, sempre più intirizzito, che non è sicuro di poter assicurare una ulteriore resistenza all'aperto. Considerando che l'autobus impiega un quarto d'ora per raggiungere il porto, dovremmo restare all'aria ancora un'intera ora...

### **Corsa a ostacoli**

Appena il minibus prende la strada del porto, i tassisti, che “volteggiano” attorno al piazzale della stazione come avvoltoi, si avvicinano alle prede, cioè i passeggeri rimasti al freddo, per blandirli, offrendo, con i loro lusinghieri servizi, la possibilità di essere alla nave in fretta e su di un mezzo caldo. Il freddo ed il vento sono ottimi alleati per loro. Un ragazzo contratta per duecento rubli il passaggio fino al porto. Appena lo sento trattare, strattano verso di me Daniele, mi infilo nella trattativa e getto i bagagli nel baule dell'auto, per non perdere questa occasione. Sono già seduto sul sedile posteriore quando esclamo al tassista: “Anche noi duecento, andiamo”. Il tepore dell'abitacolo restituisce subito entusiasmo. Adesso il pensiero fisso è non perdere la partenza della nave, visto che non sappiamo nemmeno l'orario esatto in cui il capitano mollerà gli ormeggi. Corriamo su di una strada asfaltata, buia, che segue l'andamento della costa. I minuti passati in taxi confermano che il punto di partenza del traghetto non è per nulla vicino alla città. Penso che la scelta del taxi sia stata giusta per come si sono messe le cose. Sembra che tutto sia risolto e che fra poco saremo sulla nave, ma...in ogni viaggio in Siberia bisogna sempre tener presente quanto scritto nel primo paragrafo di questo libro e in questa occasione ne ho un'ulteriore conferma. Il tassista ci ricorda che il porto è sorvegliato e possono accedervi solo mezzi di servizio o persone che vi lavorano (questo lo sapevo già, l'ingresso non è libero) e lui non può portarci proprio alla nave, ma ci lascerà “nelle vicinanze” e inizia a spiegarci che percorso fare una volta scesi dall'auto. Ho già capito che sta per materializzarsi la tipica inconcepibile avventura siberiana. Avviso Daniele sugli ultimi sviluppi e come risposta ricevo un'imprecazione belluina. Dal finestrino ghiacciato vedo le luci del porto

prima avvicinarsi e poi sparire dietro ad una collinetta nera, brulla. Lasciamo la strada principale, sovrastante rispetto all'area portuale, per iniziare a scendere lungo una stradina sterrata e tenebrosa, che con varie curve digrada fino al livello del mare. Giungiamo in uno spiazzo buio, innevato, dove termina la strada tutta buche che abbiamo appena disceso. Tutta la zona in cui ci troviamo è rischiarata debolmente dal chiarore proveniente dalle illuminazioni del porto, che si trova non lontano da qui, ma nemmeno molto vicino, oltre la piccola altura già nominata. Dopo una rapida occhiata attorno, capisco che siamo ai lati di uno scalo merci ferroviario, nei pressi dei binari su cui transitano i vagoni che vengono imbarcati per Sakhalin. Da qui, evidentemente, non ci sono reti di protezione né altri ostacoli all'entrata per il porto e ci si può andare a piedi. L'autista fornisce una spiegazione tanto breve quanto chiara (per lui): dobbiamo seguire i binari fino in fondo e poi andare sempre a sinistra e vedremo la nave. Il tempo di ascoltare queste parole e l'altro ragazzo, salito sul taxi in stazione assieme a noi, sparisce dileguandosi nel tetro dedalo di binari. Avrei voluto seguirlo per capire bene la direzione da prendere, ma, quando scendiamo dall'auto e ci sistemiamo con i bagagli, è già una figura lontana che barcolla camminando sulle traversine. Il tassista ci lascia altrettanto velocemente e ci troviamo soli, al buio, in una terra di nessuno. Un ottimo servizio. Non avendo un'idea precisa di dove andare, seguiamo il percorso del ragazzo che ci precede, almeno finché non scompare dietro alla fila di vagoni. Ci siamo vestiti in fretta e furia e non indossiamo né la sciarpa né i guanti, particolare da non sottovalutare con il vento gelido. Gli spessi guanti sarebbero ora d'impaccio nel gestire i manici della borsa cinese e le cinghie degli zaini e non vogliamo perdere un secondo. Il nostro unico pensiero è arrivare al più presto alla nave e, dato che abbiamo paura di non trovare subito la direzione per il porto, ci muoviamo forsennatamente per risparmiare tempo, nel caso ci perdessimo. La nave, la nave!!! Ora solo questo pensiero riempie la mente. Sotto il peso degli zaini, dividendo inoltre il peso della borsa cinese afferrandola per un manico a testa, iniziamo ad arrancare goffamente verso i binari. La neve ricopre tutto, nascondendo alla vista alcune parti degli scambi ferroviari e varie grosse pietre che ostacolano il passaggio. Ogni passo è pericoloso, a rischio slogature e distorsioni della caviglia. Avanziamo in maniera frenetica e scoordinata e a volte la borsa cinese, molto pesante, striscia sul terreno e questo è un rischio pericoloso. Riconosco infatti, tra i numerosi gambi secchi e scuri delle erbacce estive cresciute sui binari, altrettanti spuntoni di rottami di ferro abbandonati e aste arrugginite di vecchi muretti di cemento armato che spuntano qua e là nella neve. Trascinare la borsa cinese su uno di questi spuntoni metallici significherebbe squarciarla irrimediabilmente e dover trasportare alla meglio tutto quanto contenuto alla rinfusa in essa. Recuperare le decine di oggetti che andrebbero a spargersi sulla neve richiederebbe molto tempo, forse troppo per giungere in orario alla partenza di Sakhalin-7. Dunque è necessario tenere sollevata la borsa, anche se ciò comporta un ulteriore sforzo fisico, per non farla infilzare da qualche oggetto metallico. Dobbiamo fermarci più volte per far riposare le mani, violacee per il freddo e dilaniate dai manici di plastica. Gli altoparlanti gracchiano ordini di movimenti di vagoni e loro composizione, facendomi temere in ogni istante che possa muoversi una delle file interminabile di carri posti attorno a noi, che continuiamo ad attraversare muovendoci a zig-zag sui binari gelati, con il rischio potenziale di essere investiti in ogni istante da un treno merci. Decido di attraversare in una volta sola tutti i binari e gli scambi, per giungere fino al convoglio lunghissimo, posto alla nostra estrema sinistra, in modo da non correre il rischio di venire investiti da qualche movimento improvviso di treni e per avvicinarci alla fila di carri indicata dal tassista, che dobbiamo seguire fino in fondo per arrivare al porto. Se non sapessi che siamo a poche centinaia di metri dal mare, nulla in questo punto farebbe presagire di trovarsi nelle prossimità di un grande

porto. Ad un certo punto di questa folle corsa ad ostacoli, mentre barcolliamo poggiando i piedi sull'ennesimo binario reso scivoloso dal gelo, ci guardiamo e iniziamo a ridere e a gridare generici insulti alla situazione che stiamo vivendo. Non è cosa da tutti i giorni e la mente inizia a cedere di fronte alla asperità della giornata. Binari, traversine, assi di legno, neve, ghiaccio, fossetti, pietre, residui metallici...attraversiamo uno spazio indefinito irto di tutti questi ostacoli, con zaini e borse al seguito. In qualche modo e senza rendercene conto pienamente, i nostri sforzi ci portano fino all'ultimo dei vagoni della fila che dobbiamo aggirare e, appena superiamo la testa del convoglio merci, siamo investiti dai bagliori delle luci del porto e vediamo finalmente la nostra nave, l'unica presente a quell'ora (siamo ormai verso mezzanotte) sul molo. Il suo nero profilo si staglia nel cielo della notte di dicembre, contorniato dai fari del porto. Adesso si vede e si sente anche l'acqua dell'oceano che si agita sotto di noi. Dico "sotto" perchè ci troviamo sui pontili in legno e ferro che fanno da passerella tra la terraferma e le navi. Ogni pontile è collegato trasversalmente da uno stretto ponticello, costituito da tronchi o traversine ferroviarie umide e scivolose, su cui è montato un corrimano. Guardo solo in basso, concentrandomi per non mettere un piede in fallo e trovarmi a penzoloni tra un pontile ed il mare, con il peso dello zaino sulla schiena. Passiamo come fantasmi in questa zona del porto, come se stessimo fuggendo da una minaccia e finalmente mettiamo i piedi sul largo molo di cemento. Ce l'abbiamo fatta e non vediamo l'ora di gettarci al caldo sulla nave. Al controllo dei biglietti, di fianco al traghetto, sono così stanco che rispondo "Sì" ad alcune domande. Un addetto del porto mi guarda sorridendo e afferma: "Sì, sì...allora siete italiani!"

## **Ed ecco Sakhalin**

L'ultima fatica consiste nell'arrampicarsi sul fianco della nave, lungo una instabile scaletta di metallo, con i gradini vergognosamente scivolosi e distanti, con un buco tra uno e l'altro che mostra la violenza con cui le onde si infrangono, in basso, contro la fiancata del traghetto. Sulla scala si è schiaffeggiati da un vento così impetuoso, che nemmeno si riesce a sentire le parole della persona che si ha davanti. La nave è un vecchio mercantile convertito al trasporto passeggeri. Non ha nulla di attraente, mi ricorda vagamente il traghetto sperimentato anni fa sul fiume Enisej. All'interno almeno non sferza il vento e le strutture di metallo nudo, verniciato di bianco e rosso, anche se fredde, offrono riparo dall'aria che arriva da fuori. Per arrivare alla nostra cabina si scende fin sotto il livello dell'acqua, seguendo una infinita serie di rampe di una scaletta di ferro ripida come una parete di montagna. Per non cadere devo appoggiare la borsa cinese sul corrimano e farla scivolare per gravità, altrimenti finirei per non vedere gli stretti gradini e inciamperei negli stessi. Alcune persone salgono verso la sommità della nave e possono passare, con fatica, solo all'altezza dei pianerottoli bui, illuminati debolmente da una plafoniera protetta da una grata. Sul fondo i corridoi sono ancora più tetri, bassi (circa 1,80 m) ed umidi. Piccoli gruppi di passeggeri chiacchierano sommessamente presso le porte stagne tra i vari settori attraversati dai passaggi. Ci sono anche i soldati, che stanno già tracannando delle bottiglie di birra con alcuni uomini di mezza età con il viso losco, nascosto da spessi baffi ed il corpo tozzo, dominato da un ventre gonfiato dall'alcool. Mentre cerco la cabina scambio due battute con i ragazzi ed uno di questi personaggi, che mi osserva, senza dire nulla, con occhi inquisitori ed arroganti. Il suo sguardo cambia radicalmente e mostra un genuino stupore quando sente che siamo diretti, come meta finale, ad Okha, la città posta all'estremità settentrionale di Sakhalin. Cabina quattordici. Entriamo. Si tratta di una camera con

due letti a castello di legno, incassati tra i muri laterali e la parete esterna della nave, un lavandino sporco, quattro minuscoli armadietti, due sgabelli ed un tavolino. Fa freddo ed è molto umido, basta stare fermi qualche minuto per avvertire una sensazione di brivido interno fastidioso, diverso da ciò che si prova con il gelo, più subdolo e insidioso proprio perchè può venire inizialmente sottovalutato. Misuriamo la temperatura: +14°. La luce va e viene ed è molto debole. Sopra al tavolo, sulla parete di metallo, sono stampati con vernice rossa degli avvertimenti categorici: "Vietato fumare" e "Vietato bere"...

Sistemati i bagagli decido di fare un giretto fuori, tra i tenebrosi corridoi. Le rare plafoniere, coperte di sudicia polvere, distribuiscono un chiarore agli angoli dei settori in cui è divisa la parte più bassa della nave ed emanano un "luccicore cimiteriale" sulle pareti e sui pavimenti. Il bagno, come su tutte le navi che ho visto finora, è putrido e sprigiona un olezzo pungente, che si sparge nel corridoio limitrofo. Qua e là echeggiano grida e risate volgari, di gente che sta cercando di passare la notte senza dormire, con una bottiglia di vetro stretta tra le dita. Quando cammino, se non si sentono voci lontane, il tonfo dei miei passi rimbomba cupo nel freddo silenzio. I corridoi bui e solitari sono nello stesso tempo inquietanti e stupendi, malinconici e romantici, misteriosi e fantastici. Le spesse porte di metallo, le lampadine unte, gli angoli oscuri e tutto il resto contribuiscono a rendere l'atmosfera generale, che si respira sul fondo della nave, misteriosa e decadente. Quali segreti, quali storie, quante persone sono passate da qui? Su qualche parete sono incise brevi scritte (del tipo: "Lyosha, da Neryungri a Sakhalin. 2003") che celebrano sul metallo il passaggio di chi ha precedentemente viaggiato su questo traghetto. La mente viene risucchiata in un turbinio di pensieri intensi, di emozioni e sensazioni perse nel tempo. Lentamente matura in me la consapevolezza di questa esperienza della nave, dell'immenso viaggio via terra, della scommessa che con il mio amico sto portando a termine. Viaggi come questo e come quelli precedenti in Siberia sono una modalità perfetta per assorbire la vita della Siberia stessa e della gente, sono percorsi verso la saggezza della conoscenza siberiana, verso l'intima interiorizzazione del suo senso. Mentre sono assorbito in queste elucubrazioni, passeggiando senza meta fino a tornare alla cabina. I letti sono molto corti e costruiti come delle piccole culle, con le sponde in legno, quindi non si possono allungare le gambe in nessun modo e bisogna dormire rannicchiati. C'è una sola coperta ed un lenzuolo per ogni passeggero, ma anche aggiungendo le coperte degli altri due posti vuoti, non ci si scalda comunque. Ci copriamo con gli indumenti più caldi e ci avvolgiamo in due coperte corte e sottili, passando la notte alla meglio mentre attraversiamo il canale di Tartaria.

## **I soldati**

Al mattino una musica insignificante, che all'improvviso si diffonde dall'altoparlante della cabina, risveglia le nostre menti da un sonno non riposante. Sento le ossa fredde e scricchiolanti. L'unico modo per cercare di scaldarsi è muoversi, camminando avanti e indietro dai letti alla porta. Vado nel corridoio, sperando in una temperatura più mite, ma non cambia nulla. Alcuni degli altri passeggeri hanno le porte delle cabine aperte ed in una di esse vedo i soldati che si scaldano avvicinando le mani a dei piccoli oggetti metallici, che ricordano i fornelli da campeggio, da cui scaturisce una fiamma gialla di qualche centimetro. Dunque non è freddo solo per noi, è oggettivamente freddo qua sotto! Dagli oblò si intravede il sole, ma cosa ben più importante, si vedono i primi monti della costa sud-occidentale di Sakhalin. Saliamo immediatamente sul ponte. Emergiamo dalla cambusa

dopo decine e decine di gradini nella penombra. All'aria aperta, sulla sommità della nave, il vento spazza gli spazi aperti tra la cabina di pilotaggio ed il grande "camino". Qui si nota ancora di più la natura originariamente mercantile del traghetto: nulla sembra pensato e costruito per il trasporto di passeggeri. Qualche salvagente arancione e bianco spicca nel grigiore delle nude strutture metalliche. Dal fianco sinistro della nave si può ammirare uno spettacolo meraviglioso, atteso circa due anni ed ora finalmente godibile veramente. Un'interminabile fila di monti innevati, alcuni dal profilo più aguzzo, altri più tondeggianti, corre lungo la costa occidentale dell'isola di Sakhalin. Siamo a chilometri dall'isola, ma comunque abbastanza vicini per notare l'assenza di segni della presenza umana, se si eccettuano degli isolati tralicci della corrente e delle antenne su un monte. Dei cristalli di neve sono portati dal vento fin sulla nave, anche se in questo momento non ci sono nuvole sopra di noi. Forse è già la neve di Sakhalin, spruzzata fin qui dalle nubi che sovrastano le montagne bianche che stiamo osservando? Questo potrebbe dunque essere il primo vero contatto con la vita dell'isola di Sakhalin, se si eccettuano gli sporadici gabbiani che volano tra la costa ed il traghetto. Senza sciarpa, con la testa coperta dal solo cappuccio della giacca, visto che la temperatura non è estremamente rigida, fotografo la costa e rimango a lungo ad osservare il susseguirsi di cime bianche e nere che si stagliano sullo sfondo del mare cupamente azzurro. Ogni onda infranta sulla prua ci porta sempre più verso sud, verso Kholmsk, aprendo un nuovo spicchio di paesaggio, che catturo con lo sguardo emozionato di chi guarda per la prima volta una nuova terra. Anche Chekhov, al momento del suo arrivo a Sakhalin via mare da Nikolaevsk-na-Amure, attese trepidante il momento dello sbarco. Dal suo libro, in cui descrisse minuziosamente la vita dell'isola nel 1890, emerge un quadro inquietante delle condizioni in cui si sopravviveva nella colonia penale più grande della Russia zarista. Qui venivano portati i criminali più incalliti, i recidivi ed i condannati a vita al confino. Sakhalin era una sorta di discarica sociale della Russia. L'intero territorio dell'isola era concepito come un'enorme prigione e valevano regole differenti rispetto a quelle della "madrepatria". Chekhov visitò Sakhalin durante un lungo viaggio che lo riportò in Russia passando anche dallo Sri Lanka: queste due isole vennero da lui definite come "l'inferno ed il paradiso sulla terra". Dalle sue descrizioni dell'inferno (Sakhalin), emerge una costante atmosfera di tristezza e malinconia, corruzione morale, sfiducia ed una grigia rassegnazione, fattori umani e sociali degradati che si mescolano alle dure caratteristiche climatiche che, nel complesso, rendono di per sé già la semplice permanenza a Sakhalin una pena. Prima di giungere fin qui ho letto attentamente il suo libro ed intendo tenerne presenti alcuni spunti per la visita dell'isola, anche se sono consapevole che oggi, in questo lembo di terra affacciato sul mare di Okhotsk, le cose vanno in maniera nettamente differente rispetto ad un secolo fa.

Quando facciamo ritorno alla nostra cabina, sprofondata nel ventre della nave, i soldati vengono a farci visita, proponendoci subito "un affare", secondo loro molto conveniente. A questi ragazzi servono dei soldi: "Per comprare dei fiori da portare a casa alle nostre famiglie, al ritorno dopo più di un anno di assenza". Bugie maestose. So benissimo che spenderanno tutti i soldi in birra e vodka. Ci chiedono dove siamo diretti e, appreso della nostra destinazione nell'estremo nord, affermano che allora dobbiamo per forza acquistare un kit della razione giornaliera del soldato dell'esercito russo. Ci sarà utile per nutrirci, bere e riscaldarsi. Mostro loro le borse e spiego che non abbiamo più spazio né intenzione di caricarci di altro peso. Insistono. Cedo ed accetto almeno di vedere questa scatola magica che pare contenere un rimedio per ogni evenienza. Poco dopo entrano trionfanti con un contenitore di cartone rettangolare, grosso poco più di un voluminoso vocabolario e pesante più di due chili. Sulla parte superiore della confezione è stampato con grezzi caratteri neri

“Razione quotidiana per il soldato dell'esercito russo”. I ragazzi chiudono la porta della cabina alle loro spalle e, parlando sottovoce, dicono che in ogni caso non dobbiamo dire a nessuno dove abbiamo preso questa “merce”, né mostrarla in giro né riferire di aver avuto a che fare con loro. Aprono la scatola e ci mostrano il contenuto: tre cilindri di materiale infiammabile a lunga durata (tipo diavolina) da usare per riscaldare i cibi; un supporto di metallo dove incastrare il cilindretto infiammato; una confezione di carne ed una di *kasha* da riscaldare; bustine di the e bibite zuccherate da bere con acqua calda; un piccolo apriscatole; carne in scatola, tre pacchetti di “pane militare” durissimo; zucchero; vitamine; tre tovaglioli ed un foglio che illustra come utilizzare il tutto e come distribuire nella giornata le calorie. Restiamo incuriositi da questo piccolo portavivande ambulante e decidiamo di comprarlo, anche per far contenti i ragazzi e dar loro la possibilità di comprare...i fiori! Ci fanno un prezzo spropositato per una cosa che certamente non hanno pagato: seicento rubli. Accetto, ma stabilisco che, oltre alla scatola, per quel prezzo devono anche farci il favore, appena sbarcati, di trovarci subito due posti in una *marshrutka* (taxi collettivo) per Yuzhno-Sakhalinsk. Sono d'accordo e promettono di aiutarci. Getto la scatola appena comprata nella borsa cinese e mi sdraio a riposare, ma dopo solo un quarto d'ora ecco Aleksej con altri due soldatini che bussano alla porta. Di nuovo ci vengono offerte delle scatole, ma a metà del prezzo precedente, segno evidente dell'iniquità di quel prezzo. Contratto per abbassare ulteriormente il prezzo e ci riesco. Non mi sembra il caso di rifiutare, anche perché i ragazzi iniziano ad infarcire qua e là il discorso di frasi del tipo: “Oggi voi ci aiutate e noi vi aiutiamo” e ancora “Dateci una mano, altrimenti un'altra volta non vi aiuteremo noi, non vi abbiamo nemmeno dato fastidio...”. In pratica si tratta di un “do ut des” che conviene un po' a tutti e, per quanto mi riguarda, penso sia meglio farsi degli amici quando si è a nove fusi orari da casa. Aleksej pare essere una specie di leader del gruppo, quindi parlo con lui e ribadisco la richiesta di aiuto nel trovare immediatamente un mezzo per giungere nel capoluogo di Sakhalin. Mi stringe la mano e mi dà la sua parola. Sono sicuro che la rispetterà. Non avrei difficoltà a cercare personalmente un modo per giungere a Yuzhno-Sakhalinsk, ma, dato che si avvicina il crepuscolo e al momento dello sbarco sarà già buio, non conoscendo inoltre la dislocazione di bus e taxi collettivi alla stazione marittima di Kholmsk, preferisco andare sul sicuro ed affidarmi a loro, che oltretutto sgomiteranno per me e per Daniele, in cerca dei posti, tra gli altri passeggeri diretti alla città più importante di Sakhalin.

### **Sequestro passaporti**

La nave rallenta e inizia delle manovre rumorosissime mentre si avvicina al porto. Venti minuti prima dello sbarco la florida signora, che si occupa della gestione del piano inferiore della nave, passa a ritirare le lenzuola e a sistemare le cabine. Lo fa in questo modo: piega le coperte da noi usate e le rimette sul legno scolorito dei letti, cambia il sacchetto del cestino dei rifiuti posto sotto al lavandino e ci sbatte fuori, chiudendo a chiave, per ripetere le stesse operazioni in tutte le stanzette. Queste sono tutte le manovre di pulizia delle cabine tra un viaggio e l'altro. D'altra parte questa signora ha solo due ore di tempo prima della nuova partenza, per il viaggio di ritorno sulla terraferma, e deve anche imbarcare i nuovi passeggeri diretti a Vanino. Di conseguenza non ha il tempo materiale per pulire veramente e le condizioni delle cabine peggiorano di viaggio in viaggio. Quando si aprono le porte verso la passerella esterna che scende al molo di Kholmsk i passeggeri sono già da un pezzo intruppati in fila per uscire. Ancora qualche passo e posso toccare il suolo di

Sakhalin...ma l'imprevisto è sempre dietro l'angolo. Un metro prima della passerella, quando si è ancora a bordo, una bionda in divisa controlla i biglietti dei passeggeri in uscita! Non l'avrei mai pensato e inizio a frugare nella borsa cinese, tra le gambe di altre persone che mi scavalcano, nel tentativo di recuperare il quaderno dove si trovano i tagliandi. Ci vuole troppo tempo per trovarli e dunque mi presento al cospetto della signora dicendole che, se proprio vuol vedere i biglietti, deve attendere qualche minuto. Mi guarda e per tutta risposta esclama ad alta voce: "Pasport!". Capisco dunque al volo, vedendo meglio anche ciò che fanno gli altri passeggeri, che non sta controllando i biglietti della nave, ma i passaporti. Le consegno il mio e quello di Daniele, ma lei nemmeno li guarda e li infila in tasca, addirittura richiudendola con il bottone. Non mi rivolge la parola né lo sguardo e va avanti a controllare gli altri dopo di me. Non capisco nulla, ma so che non posso separarmi dal passaporto, è la cosa più importante in Russia. Aleksej mi soccorre e mi spiega che si tratta del controllo immigrazione e che non devo preoccuparmi. In quel momento la bionda si ricorda che forse mi deve una spiegazione e mi dice semplicemente di scendere dalla nave e aspettarla in stazione. Scendo inebetito e giungo a Sakhalin senza il passaporto. La passerella ondeggia per il vento fresco che crea un turbinio di neve tutt'attorno al grigio porto. Non ho il tempo di osservare, con calma, dall'alto la vista che mi si apre di fronte, con la città illuminata dalle ultime luci del tramonto, poiché dietro di me una folla frettolosa spinge per scendere dalla nave. Sta nevicando bene e centinaia di cristalli bianchi mi pungono la faccia e noto che ovunque è depositato uno strato di neve fresca, immacolata. Aleksej mi aiuta con la borsa cinese e, arrivati in stazione, gli dico di prendere subito due posti su di una *marshrutka* e di tenerli finché non sono sbrigate le formalità con la polizia. Risponde di non preoccuparmi, visto che intende occuparsene lui stesso. Fermo in stazione, nella prima sala che si incontra venendo dal molo, cerco con lo sguardo la ragazza che si è presa i passaporti. Immobile, insieme a Daniele, vicino a una colonna, con attorno la solita massa informe di gente che si mescola nei luoghi pubblici affollati, noto una particolarità che differenzia di molto l'approccio con Sakhalin, rispetto ad altri luoghi dell'entroterra siberiano attraversato. Più di una persona si interessa a noi con modi gentili e fare incuriosito e si rivolge a noi in inglese, magari solo con qualche vocabolo storpiato, ma è già significativo trovare gente che si relaziona in una lingua diversa dal russo, e di propria iniziativa. Probabilmente lo spirito cosmopolita tipico dei porti di mare, la vicinanza del Giappone, la bellezza dell'isola che attrae qualche turista in più rispetto al resto della Russia sono tutti elementi che concorrono a creare quest'atmosfera di lieta accoglienza. Mentre sono concentrato a cercare con gli occhi la poliziotta sequestratrice dei documenti, scruto Sasha, il ragazzo più loquace che parla con il mio amico in inglese, per cercare di capire che tipo sia e se posso lasciarlo da solo con lui, durante il controllo dei passaporti a cui parteciperò in solitaria, vista l'incomunicabilità linguistica tra Daniele e la polizia di frontiera russa. Lo sguardo di Sasha mi trasmette solo sensazioni positive e capisco che mi posso fidare, inoltre, attorno a noi, i nostri amici soldati hanno fatto capannello e dunque posso allontanarmi, appena arriva la poliziotta, senza preoccuparmi per Daniele. La sbirra non ha nulla da obiettare al fatto che mi presento nell'ufficio immigrazione da solo, tanto a lei importa controllare entrambi i passaporti nel "database dei criminali" e poter fare domande a qualcuno, non importa se uno dei due stranieri sia fisicamente assente. Aleksej ripete che si tratta di un controllo routinario, ma nella mia mente penso che anche quello che ha subito Federico Aldrovandi a Ferrara era tale...e non ne è uscito vivo. Senza dire una parola di troppo, la donzella in uniforme grigio-verde mi trascina fuori per la strada, poi in un altro edificio adiacente, poi su per alcune scale ed infine

spalanca la porta marrone di un largo ufficio dove mi attende una decina di divise, tra computer e scartoffie. Tutti hanno gli occhi puntati su di me e l'atteggiamento serio. Una voce femminile mi saluta formalmente in inglese. Non rispondo nemmeno e, rivolgendomi con lo sguardo al più anziano poliziotto presente, parto con la lingua sciolta sciorinando dei formali saluti in russo e spiego che possono liberamente parlare nella loro lingua, che conosco. L'atteggiamento generale comincia a mutare e noto che l'ostilità formale inizia ad incrinarsi: dopo un attimo di silenzio in cui mi viene spiegato ancora che si tratta di un semplice controllo di routine (formalità irrisorie, se si pensa che, fino a pochi anni orsono, tutta Sakhalin era zona di frontiera interdetta a qualunque straniero), comincio io stesso a fare domande e parte un allegro discorso sulle prelibatezze culinarie dell'isola e sulle zone più interessanti di Sakhalin. Racconto del lungo viaggio in treno e dei suoi scopi, dei miei amici sparsi in tutta la Russia, dei paesi da me visitati nei vari viaggi siberiani, che nemmeno questi russi conoscono...Devo spiegare la geografia del loro stesso Paese! Segue la tipica esclamazione/domanda: "Dove hai imparato così bene il russo?!" Si procede con le classiche domande sull'Italia ed ormai sembra una chiacchierata tra amici al bar, ma non sono un illuso e noto che intanto un'addetta digita sulla tastiera i dati dei passaporti e compie delle verifiche. Mi viene anche chiesto nome e cognome di alcune persone presso cui sto per recarmi nel nord di Sakhalin. In una decina di minuti tutti sembrano soddisfatti e, con larghi sorrisi e auguri di buon proseguimento del viaggio, mi lasciano andare, restituendomi i passaporti. Non mi faccio intenerire da queste moine e ribadisco il mio assoluto disprezzo per queste procedure e per chi si presta ad eseguirle.

### **Yuzhno-Sakhalinsk**

Aleksej è stato di parola, ma d'altra parte non nutro nessun dubbio in proposito, infatti quando torno dal controllo mi attende fuori dalla stazione con Daniele, davanti ad uno degli ultimi furgoncini per il capoluogo dell'isola, che ha fatto rimanere fermo in attesa del mio ritorno e con cui è possibile proseguire immediatamente il nostro viaggio. Abbraccio Aleskej, ringraziandolo e salutandolo calorosamente mentre si allontana. Intanto pago l'autista del taxi collettivo e, felice, spalanco il portellone della fiancata, pronto a prendere posto e a sistemare i bagagli. Appena apro la porta scorrevole mi si cancella il sorriso dalle labbra: sono già stipate all'interno una decina di persone e sui sedili più vicini resta un piccolo posto, in cui già una persona normale starebbe stretta. Mi giro sbigottito verso Daniele, pensando che in qualche modo dobbiamo comunque salire in due e con quattro voluminosi bagagli. L'autista, per raccogliere più soldi possibile, cerca sempre di riempire all'inverosimile l'abitacolo, stipandolo di passeggeri. A noi hanno tenuto il posto, ma, presentandoci per ultimi, dobbiamo incastrarci come capita. Razionalmente dovremmo desistere, non è possibile pensare in alcun modo di entrare, con i bagagli per giunta, ma per la ragione nei momenti più significativi non c'è posto in Russia e bisogna affidarsi al cuore, al destino ed ai sentimenti...e ciò che conta è raggiungere prima della notte Yuzhno-Sakhalinsk. Ci gettiamo dentro come capita, mi incuneo con le gambe dove trovo il minimo pertugio e lascio una ventina di centimetri scarsi di sedile per il mio amico, che ha una gamba sprofondata nell'ultimo gradino contro il portellone. Sistemare i nostri bagagli è un oltraggio alla convivenza con gli altri passeggeri: premo la borsa cinese contro il lato ed il soffitto del mezzo, alla mia destra, sostenendola per tutti gli ottanta chilometri (coperti in un'ora e mezza di viaggio) con il gomito, per non farla pesare troppo sulla testa di due persone incastrate di fianco ad essa. Tra le gambe tengo

uno zaino e l'altro, di venti chili, rimane in equilibrio contro il mio torace, schiacciandomi la faccia all'indietro. Non vedo nulla se non una bretella nera a qualche millimetro dagli occhi. La gamba sinistra è piegata innaturalmente e molto dolorosamente sotto altre borse dei passeggeri che ho di fronte, che me le hanno ammonticchiate sopra con la stessa "cura" con cui personalmente li ho sommersi con l'immensa borsa cinese. Daniele è sprofondato sotto il gigante sacchetto di plastica con i suoi *valenki* e le mie scarpe invernali. Alcuni, dagli ultimi posti in fondo al furgone, ridono a vederci concitati così. Al buio e sommerso tra i bagagli riesco solo ad intuire la bellezza candida dei monti sopra Kholmsk, che attraversiamo su di una strada con vari tornanti, per arrivare poi nella pianura di Yuzhno-Sakhalinsk. Ogni curva, ogni sobbalzo, colpo di tosse o minimo movimento di qualche passeggero comporta vari assestamenti dell'assetto generale all'interno del pulmino, con conseguenti dolorose pressioni su ogni parte del corpo. Prendo questa situazione come un'altra prova da affrontare per realizzare il nostro viaggio e sopporto in silenzio. Il trasferimento sul mini-autobus, parlando eufemisticamente, è un trionfo di scomodità e, quando il portellone si apre nell'ampia piazza della stazione di Yuzhno-Sakhalinsk, mi catapulto fuori contentissimo, saltellando sulla gamba destra, poiché la sinistra è intorpidita e storpiata dai traumatismi. La neve fiocca copiosa e in qualche minuto imbianca pesantemente le giacche, mentre cerchiamo di orientarci. L'hotel più economico della nostra lista si trova non molto distante, a circa un chilometro dalla stazione, ma la neve, la stanchezza e, soprattutto, la presenza dell'hotel "Eurasia" a venti metri da noi ci fa cambiare idea e decidiamo di trascinare le borse per questa breve distanza, fino all'ingresso di questo albergo. La camera è ottima, il prezzo più elevato, ma diviso in due rimane comunque decisamente accessibile. È fatta, siamo a Yuzhno-Sakhalinsk.

Questa città di medie dimensioni (circa 200.000 abitanti) è il capoluogo dell'isola di Sakhalin e si trova nella sua parte più meridionale, precisamente al livello della coda del pesce, animale con cui si identifica solitamente la forma di questa lunga e stretta isola. La temperatura diurna è di  $-8^{\circ}$  e, dopo il giusto riposo, iniziamo a prendere confidenza con le vie e le piazze principali di questa nuova città. La città è situata poco sopra i  $45^{\circ}$  di latitudine nord, quindi più o meno alla stessa nostra latitudine, ma gli inverni ed il clima in generale è nettamente diverso. Geograficamente ci troviamo a nemmeno duecento chilometri dalle coste giapponesi, ma gran parte del contesto circostante richiama le caratteristiche di quasi tutte le città russe e bisogna andare a cercare i simboli storici e gli edifici più antichi per capire di trovarsi in realtà nell'estremo oriente. La Russia è un paese europeo o solo "simile" all'Europa? E l'Europa dove finisce? Qui o agli Urali? La Chukotka è Europa? Dall'Italia per telefonare fuori Mosca o in Chukotka si compra comunque la carta internazionale per i paesi europei. Queste domande restano, per me, una questione aperta. A Sakhalin i russi giungono, con una certa convinzione, solo con le spedizioni di Nevelsk a metà dell'800. Dal 1869 sull'isola vengono deportati i criminali e, dove oggi c'è Yuzhno-Sakhalinsk, si trovava il paese di Vladimirovka. Dopo il 1905 e la guerra con il Giappone, l'isola passa per metà in mano nipponica e i russi si ritirano dunque più a nord. Vladimirovka diventa Toekhara, capoluogo di Karafuto, nome che i giapponesi davano all'isola. Dopo la seconda guerra mondiale i giapponesi vengono estromessi da Sakhalin e dalle Curili e la città principale diventa definitivamente Yuzhno-Sakhalinsk. Le rivendicazioni di Tokyo sulle isole Curili sono una questione ancora aperta e le isole stesse e parte della costa meridionale di Sakhalin entrano nella cosiddetta "pogranzona" della Federazione Russa: aree di confine a cui è vietato accedere, se non con un permesso speciale.

## A passeggio

La città ha un aspetto moderno e, in generale, insignificante. I soliti tozzi caseggiati con decine di appartamenti, qualche grosso centro commerciale, la vetrata della stazione e, qua e là, pochissime antiche case in legno che sopravvivono in angoli silenziosi, quasi a volersi schermire dall'avanzare del cemento, delle strade asfaltate e delle auto. I volti di parte della popolazione sono decisamente orientali, ma pare che siano l'unico segnale della distanza da Mosca. In tutta questa urbana monotonia spicca l'edificio del museo regionale, che, se osservato da solo, senza tener conto dei palazzi circostanti, proietta l'immaginazione direttamente nel paese del sol levante. Qui viveva il governatore della parte giapponese dell'isola e ciò appare subito chiaro dallo stile architettonico del complesso. Le sale del museo sono occupate dai cimeli relativi alla colonia penale russa, fino ad arrivare ad immagini ed oggetti inerenti al periodo di dominio giapponese; grande spazio è riservato a vari esemplari della fauna marina e terrestre dell'isola; ampio risalto è dato anche agli studi su terremoti, vulcani e tsunami che periodicamente affliggono questo lembo di terra fortemente sismico; il secondo piano è dedicato all'età contemporanea, con sale dedicate alla descrizione dei conflitti con il Giappone ed alla costruzione sovietica dell'isola. Altri spazi occupano i materiali sulle moderne tecniche di trivellazione, estrazione e trasporto di petrolio e gas naturale, di cui abbondano soprattutto le coste nord-orientali. Il viaggio di Chekhov a Sakhalin é invece celebrato soprattutto nel museo della città costiera di Aleksandrovsk-Sakhalinskij, dove il celebre scrittore soggiornò, ma che purtroppo non riusciremo a visitare.

Camminare per le strade innevate è piacevole, vista anche la temperatura relativamente gradevole e l'assenza diurna di vento. Nell'aria si avverte una elevata umidità, caratteristica assente nell'entroterra, che rende leggermente più fastidiosa la sopportazione dei pochi gradi sotto lo zero. Da quasi tutte le grondaie degli edifici penzolano stalattiti di ghiaccio trasparente, che incombono pericolosamente sui passanti che calpestano i marciapiedi sottostanti. A volte i cilindri di ghiaccio sono lunghi anche un paio di metri e appaiono come minacciose spade sospese nell'aria. I bambini spesso strappano lunghi coni lisci dagli orli delle basse tettoie di lamiera dei garage, per divertirsi a leccarli come se si trattasse di gustosi ghiaccioli aromatizzati. Una donna dai tratti orientali, per strada, effettua piccoli lavori di rammendo e cucitura su calze, biancheria, magliette e cappotti. La sua bottega è un ombrellone aperto ed infisso per metà della sua altezza nella neve del marciapiede, con la mezza asta incastrata tra qualche mattone; lei sta accovacciata su uno sgabello, con il corpo appena coperto sotto la tela multicolore, avvolta in abiti vecchi e consunti. Nevica forte ed il manto bianco ha ormai avvolto tutta l'intelaiatura dell'ombrello da spiaggia, che si mostra grottesco e più che mai fuori luogo in questo contesto. Il "rifugio" di questa artigiana di strada si sta tramutando in un gelido e tragico igloo, che rivela tutte le ambiguità della situazione attuale della Russia, con cui ho già avuto modo di trovarmi faccia a faccia in vari viaggi. Mi tornano allora in mente alcune pagine lette qua e là, anche in libreria, scritte da chi ha viaggiato una sola volta in questo immenso paese, senza parlarne la lingua, e riporta giudizi troppo sbrigativi sul tenore di vita medio nel Paese. Intendo dunque sottolineare l'errata percezione che troppe persone distratte, o che colgono solo alcuni aspetti dell'andamento generale, riportano sulla vita russa odierna.

Per recuperare dalla stanchezza cronica, parecchio tempo lo trascorriamo in camera, la cui temperatura è purtroppo perennemente inferiore ai sedici gradi e non permette un vero relax. Di notte spesso un forte vento sibilante spazza la piazza sottostante all'hotel e spruzzi di neve vengono

a graffiare i vetri della stanza. A volte mi capita di alzarmi per controllare che i vetri resistano alle correnti d'aria, tanto sono forti gli sbuffi delle folate contro la parete dell'albergo. In questi momenti osservo dapprima le finestre, su cui è ricamato un velo d'inverno sotto forma di cristalli ghiacciati, poi getto un'occhiata al parcheggio della stazione ed alla piazza, deserta e bianca, infine i miei occhi spaziano fino al paesaggio circostante Yuzhno-Sakhalinsk, dove, sullo sfondo della città, troneggia una grande pista da sci, illuminata di sera, che scende dalla collina più elevata per perdersi nel buio della periferia.

## Verso Nogliki

Dopo qualche giorno di sosta nel sud dell'isola, è il momento di rimettersi in marcia per l'ultimo sforzo, per raggiungere la città di Okha, unico vero agglomerato urbano dell'estrema punta settentrionale di Sakhalin. Bisogna percorrere poco meno di mille chilometri, suddivisi in seicento di ferrovia e circa duecentocinquanta da coprire in autobus. La ferrovia di Sakhalin si sviluppa da nord a sud come una spina dorsale dell'isola, di cui copre i due terzi, seguendo un tracciato sia interno sia costiero, ma non avremo modo di vedere le onde dell'oceano Pacifico, dato che gli unici due treni che fanno servizio sulla tratta Yuzhno-Sakhalinsk – Nogliki sono entrambi notturni. Alla partenza cerchiamo il vagone durante una favolosa nevicata da antologia, con fiocchi di neve candida grossi come il palmo di una mano. Nevica così copiosamente che, nel mostrare il passaporto all'impassibile *provodnik*, devo fare scudo con la mano aperta sulle pagine, per non farlo inzuppare di bianchi ed enormi batuffoli. La stazione di Yuzhno-Sakhalinsk rimane pressochè deserta fino ad una mezz'ora dalla partenza del treno, che comunque non si riempie in ogni ordine di posti, forse perchè si tratta del convoglio *firmennyj*, cioè gestito da privati, dal prezzo leggermente superiore rispetto all'altro che circola fino a Nogliki. All'interno il vagone *platskartnyj* su cui viaggiamo si differenzia solo per qualche elemento estetico e, purtroppo, per le dimensioni un po' ridotte dei vani in cui sistemare i bagagli. Per sfortuna siamo capitati nei posti laterali, paralleli al corridoio, molto scomodi perchè più stretti, ma anche perchè tutti passano nel corridoio per le più disparate ragioni, spesso urtando contro le coperte di quelli che appunto sono alloggiati in questi maledetti posti. Fuori è buio pesto e non si vede nulla della bellezza di questa isola. Il vagone è molto tranquillo e, una volta sistemati i letti, non resta che dormire fino al mattino seguente.

Verso le otto di mattina è possibile intravedere l'ambiente che scorre a lato del finestrino, così smetto di starmene sdraiato e fisso lo sguardo all'esterno. Conifere magre e forse un po' malate, rare betulle e qualche saliscendi tra rotonde colline. I monti più elevati, nella zona di Tymovsk, li abbiamo già superati da molte ore. Ho visto foto della parte centrale dell'isola, in cui d'inverno i treni, a volte, transitano sui binari in mezzo a due alti muri di neve, che costituiscono una sorta di galleria naturale. È chiaramente visibile il vento, che con violente folate distribuisce la neve inegualmente: i lati degli alberi esposti ad esso mostrano rami avvolti nel candore, mentre dalla parte opposta spiccano colori scuri e l'assenza di neve. A Sakhalin il vento è un nemico infido, che rende temibili anche basse temperature di per sé non temibili. Il treno viaggia lento, superando ponti, piccole vallate e rade foreste. Una strada sgangherata corre a tratti a fianco della ferrovia, per poi perdersi tra le piccole conifere, verso villaggi insignificanti che sostanzialmente non interrompono l'omogeneità della taigà. In prossimità di una curva, la carcassa arancione di un grosso camion giace ribaltata nella neve, con la carrozzeria ormai compromessa dalle intemperie.

Indicativamente la ferrovia segue il corso della Tym, grande e pescoso fiume di Sakhalin, già descritto da Chekhov durante la sua permanenza in questi luoghi. Prima di Nogliki, piccola città praticamente sull'oceano e capolinea della strada ferrata, il treno sosta qualche minuto a Nysh ed una ragazza, avvolta in una spessa coperta, balza in piedi di scatto e scruta allarmata attraverso il vetro del finestrino...poi si rivolge a me con aria interrogativa: "Siamo a Nogliki?". "No, è Nysh", rispondo tranquillamente e lei si ributta a dormire. Quando il treno riparte, passa accanto alla stazione, dove è scritto in lettere azzurre "Nysh". Daniele mi guarda incredulo per la scena a cui ha assistito: una russa che, su un treno a Sakhalin, chiede ad uno straniero (anche se molto probabilmente la ragazza ha domandato al primo che ha visto, senza intuirne la nazionalità) informazioni sulle fermate ed ottiene una risposta esatta! Conoscendo la geografia dell'isola e l'orario di marcia del treno, non mi è stato difficile rispondere, visto che l'ultima fermata prima di Nogliki, per questo convoglio, è solo Nysh.

### **La fine del mondo**

A Nogliki il vagone arriva semivuoto e spira un vento crudele, che, appena scesi dal treno, brutalizza i nostri visi pungendo sugli zigomi scoperti. Nevica. Da quando abbiamo messo piede su Sakhalin, non ha mai smesso di nevicare. Il raggiungimento di questa piccola città ha una grande valenza simbolica, si tratta infatti del punto più ad est raggiungibile in ferrovia, è dunque un "traguardo volante" del nostro viaggio in treno. Da Tradate a qui esclusivamente sui binari. La soddisfazione è intensa. È come se più in là di questo punto inizi un'altra parte del viaggio, come se si trattasse di un qualcosa in più, di un'appendice, ma è solo una breve sensazione. Non ho un'idea precisa di come raggiungere Okha, anche se so che ci sono degli autobus che fanno la spola tra la ferrovia e la città più settentrionale di Sakhalin. Ormai, in situazioni come questa, mi faccio guidare dall'esperienza e dall'istinto accumulati ed affinati in anni di viaggi in Siberia: dai binari porto i bagagli sullo stretto piazzale della malconcia stazione, pensando che qualcosa succederà ed immediatamente vedo un piccolo autobus, sul cui parabrezza è appeso un foglio con scritta la destinazione: Okha. Come prevedevo, all'arrivo del treno è già pronto il mezzo che attende i viaggiatori diretti oltre e dunque il problema è risolto prima ancora di presentarsi. Su questo minibus saliamo solo in nove, con parecchi bagagli accatastati ovunque. Non c'è nessun tipo di riscaldamento e tutti siamo infagottati come se stessimo per strada, all'aperto. Per raggiungere Okha ci vogliono ancora circa cinque ore lungo una pista sterrata, larga e in generale ben messa, anche se la quantità di fossi e buche è incalcolabile. Sull'autobus nessuno parla, ne approfitto per sonnecchiare tra una buca e l'altra e lanciare occhiate all'esterno, per carpire frammenti di paesaggio. Tutto è piatto e la neve ha una tonalità tendente al giallo. Stiamo attraversando una lunga distesa di pianura, punteggiata di strane conifere con i rami corti, che si sviluppano orizzontalmente ed in tozzi gruppetti, simili a dei ciuffi. Attorno alla strada non c'è nulla, se si esclude qua e là lo scheletro della vecchia ferrovia a scartamento ridotto, che collegava Okha con la ferrovia vera e propria. Dei piccoli paesi segnati sulle mappe ne rimangono solo due o tre ancora in parte abitati, i rimanenti sono solo mucchi di case vuote ed edifici abbandonati. A metà strada tra Nogliki ed Okha sorge Val, un paesino nero e dall'aria triste, dove l'autista si ferma a mangiare un boccone. Prima e dopo Val si estende un deserto, la cui uniformità è a tratti interrotta da corridoi di alberi abbattuti, fette di natura sacrificate al passaggio dei grandi oleodotti, i cui tubi scorrono anche in superficie. A

pochi chilometri ad est, lungo la costa, sorgono le piattaforme e le installazioni per lo sfruttamento dei giacimenti di petrolio. La foresta che circonda la strada è rada, non più fitta come in Siberia, e ciò permette di spaziare con lo sguardo fin quasi all'orizzonte. L'ammaliante monotonia che trasmette questa estensione senza soluzione di continuità mi dà l'impressione di essere veramente giunto, con l'ultima stazione della ferrovia, alla fine del mondo e di stare ora proseguendo oltre, verso una terra incognita, verso qualcosa di nuovo. Una caratteristica che balza subito all'occhio è la presenza di una costante sfumatura giallastra che permea la neve, la terra, l'acqua ed il ghiaccio dei piccoli fiumiciattoli che si incontrano. Qualche anno fa a Sabo, villaggio semi-abbandonato poco più a sud di Okha, la neve è scesa per alcuni giorni di un colore giallo intenso, con un forte odore di petrolio. Storicamente in questa zona anche le tribù dei nativi descrivevano pozze di acqua imbevibile e puzzolente, fanghi marroni e strani acquitrini oleosi. Tutto ciò è dovuto alla massiccia presenza di petrolio anche affiorante alla superficie della terra, che si meschia alle falde acquifere. Le contaminazioni naturali sono però da tenere strettamente divise dall'opera dell'uomo, che con le perdite degli oleodotti, l'estrazione e la superficiale gestione dell'oro nero, sta inquinando fiumi, sorgenti e coste in un modo senza precedenti. L'ecosistema di Sakhalin è a forte rischio. Un altro problema di questi luoghi è la sismicità del territorio. Molti dei paesi abbandonati sono stati lasciati in massa dopo il 1995, quando si verificò un terremoto devastante che impaurì la popolazione sopravvissuta. Dalla strada, ad un certo punto, si nota un cartello che indica, verso ovest, la direzione per la cittadina di Neftegorsk. L'unica cosa che rimane di Neftegorsk è questo cartello. La città è stata distrutta dal terremoto di quindici anni fa e migliaia di persone morirono. Il sisma avvenne di notte, sorprendendo tutti nel sonno, senza dare possibilità di fuga ai crolli di tutti gli edifici. I resti sbriciolati della città sono rimasti lì dove è stata costruita e, ad oggi, è una città fantasma. Dopo quest'evento catastrofico decine di migliaia di persone di quest'area, compresa la città di Okha, per paura di un nuovo disastro lasciarono Sakhalin per trasferirsi in Siberia o nella Russia europea. L'emorragia di abitanti continua anche oggi.

### **Okha, la città del petrolio**

Siamo giunti quasi a 55° di latitudine nord e a metà pomeriggio il sole comincia a nascondersi. Poco prima di arrivare in città si possono notare molti tralicci che portano la corrente elettrica sparsi qua e là che, insieme ai resti delle vecchie torri per l'estrazione del greggio, conferiscono al paesaggio bianco e piatto un aspetto irsuto. Lungo un'ampia curva su una leggera salita sorgono due dei vari monumenti che celebrano la città e accolgono il visitatore giunto dall'unica strada che porta a sud. Uno di essi, di recente costruzione, spicca per i colori oro e avorio e raffigura una trivella stilizzata ed una grande scritta: "*Okha gorod neftyanikov*" (Okha, città del petrolio – letteralmente “dei lavoratori dell'industria petrolifera”). Il tutto è “firmato” Rosneft, una delle principali compagnie petrolifere russe, al centro di crudi intrighi economici e politici. Ho qualche indirizzo di alberghi e ho già scelto quello da cui cominciare, ideale per posizione e costo. Quando l'autobus entra in città guardo il nome della via che stiamo percorrendo e scopro con gioia che è la stessa dell'hotel da cercare. Si tratta di una strada molto lunga, quindi aspettiamo qualche minuto, osservando i numeri civici delle abitazioni, per far avvicinare il pulmino il più possibile al numero desiderato. Ormai ci siamo abituati agli scossoni, al freddo, a vedere il paesaggio scorrere dal finestrino sporco e lasciare l'autobus all'improvviso è come uscire da un contesto familiare per essere catapultati in una nuova

realtà, sconosciuta. Accatastiamo i bagagli alla rinfusa sul ciglio della strada per terminare di coprirci bene con guanti, cappello e sciarpa. Mi guardo attorno velocemente e la mia prima impressione è di trovarmi in un angolo remoto, percepisco una sensazione di estraneità, un sapore di luogo di frontiera. Sento che questo posto deve essere ancora “conquistato” mentalmente, la ragione difetta di punti di riferimento, non riesce ad inquadrare questo lembo di terra. È un'emozione particolare, una percezione interiore che scaturisce dal profondo e non può essere tradotta esattamente con delle parole. Siamo nel punto più lontano dalla partenza dall'Italia. Siamo esattamente a metà viaggio. Nevica abbondantemente, la strada ed i marciapiedi sono nascosti sotto uno strato bianco e sotto lastre di ghiaccio. Siamo all'imbrunire e le luci della strada sono già accese, *ulitsa Dzerzhinskogo* divide in due gli alti caseggiati bianchi e azzurri per un lungo tratto; all'estremità settentrionale di questa via l'autobus sparisce lontano, inghiottito da una grigia nebbiolina. Rimaniamo soli nel silenzio. Ecco Okha, la vera fine del mondo, da qui non si va da nessuna parte, è il capolinea orientale del viaggio. Mi stupisce subito una cosa: mi aspettavo un piccolo paese di isbe di legno e magari qualche piccolo edificio in muratura, invece ho davanti una città vera e propria, di qualche decina di migliaia di abitanti e con i consueti condomini sovietici divisi in blocchi, alcuni colorati di bianco, altri azzurri ed altri ancora decorati con trame rosse. Le uniche difficoltà per raggiungere l'hotel sono rappresentate dalle insidie del ghiaccio, che, sotto qualche centimetro di neve, è compatto ed esteso su tutte le superfici.

L'indomani usciamo presto perchè abbiamo appuntamento con la direttrice del museo. Okha è letteralmente sprofondata nella neve. La via principale, Lenina, è pedonale e percorsa da persone frettolose, intente alle varie occupazioni della loro vita quotidiana. Delle ringhiere che delimitano i vialetti laterali sono visibili solo i pomelli superiori, il resto è sotto la neve, che copiosa pesa sui tetti, sugli alberi, sui cornicioni, sulle auto ferme e sui fili della corrente. La temperatura è oggi solo  $-4^{\circ}$ . Un uomo spala la neve accumulatasi davanti all'ingresso della chiesa. Mi avvicino e constato che l'altezza del manto bianco, molto soffice, è di circa un metro. Troviamo il museo, entriamo e subito siamo bersagliati dagli sguardi delle signore di mezza età che lavorano qui a vario titolo. Ci portano da Alla Viktorovna, una donna grassa e paciosa che con modi gentili ci invita a parlare nel suo ufficio. Porta degli occhiali spessi che nascondono due piccoli occhi infossati tra le prime rughe. Sorride spesso, mostrando una dentatura dorata che le conferisce un aspetto gioioso. Sulla scrivania del suo ufficio è appoggiato un foglio bianco su cui è stampata la mia foto ed i miei dati, che sicuramente le ha passato il mio contatto in città. Ci chiede ripetutamente come possa aiutarci, dando per scontato che sicuramente abbiamo bisogno di qualcosa, inoltre ci invita ad esporle dettagliatamente cosa intendiamo vedere o fare in zona, per poterci organizzare la permanenza. Perfetto, ha una disponibilità preziosa. Dopo una chiacchierata di presentazione, da cui capisco la rarità della presenza di ospiti stranieri in città, con un'escursione guidata ci mostra quanto contenuto nelle varie sale. Lasciamo le giacche nel guardaroba personale della direttrice, beviamo insieme del tè, parliamo del nostro viaggio e dell'Italia e scopriamo una genuina curiosità verso di noi, che ci siamo spinti fin qui d'inverno. Nella sala etnografica cominciamo a fare conoscenza con la cultura e la vita dei Nivkhi, popolazione autoctona di questa zona di Sakhalin. Nel museo si spazia, come spesso capita in Russia, dalla fauna alla geografia all'etnografia, per arrivare alla storia degli impianti petroliferi, che occupa gran parte dello spazio. Dopo la visita proseguiamo la conversazione con Alla nel suo ufficio. Chiediamo se sia possibile avere almeno un'infarinatura sulla vita dei Nivkhi e se sia possibile visitare il loro villaggio

principale, Nekrasovka, a un'ora circa di auto da Okha. Alla telefona all'amministrazione dell'*okhinskij rajon* (provincia di Okha) e ci organizza un appuntamento immediato con la rappresentante generale del *rajon*, una specie di sindaco-governatore della provincia. Non mi entusiasma quest'idea di passare attraverso i palazzi del potere, quindi mi confido un attimo con Daniele, ma non possiamo certo rifiutare l'offerta e, a malincuore, passiamo dalla scrivania del museo a quella, decisamente più imponente ed ufficiale, dell'ufficio dell'amministrazione, situato a qualche decina di metri dal museo stesso. Ci dirigiamo al palazzo più moderno e curato della città, costruito in fondo alla larga piazza su cui troneggiano alcuni lucidi marmi amaranto, celebrativi dei successi della conquista petrolifera e sponsorizzati dalle compagnie russe. Ci si può specchiare sulla superficie di questi marmi, su cui è incisa, con una tecnica che non ho mai visto, con estrema precisione e nitidezza, la storia della città legata all'oro nero. Dalla parte opposta della piazza Lenin osserva dal suo piedistallo, avvolto in una sciarpa di neve accumulatasi sul collo e sulle spalle.

Entriamo nel palazzo e veniamo scortati da una bella signora elegante, alta e giovane, bionda, con penetranti occhi azzurri. Attorno a lei si muovono indaffarate alcune ragazze ed altre donne, che però hanno quasi tutte i capelli scuri, i lineamenti asiatici e gli occhi a mandorla. Sono donne nivkhi. Mi accorgo che si tratta di una perfetta riproduzione, in scala ridotta, della situazione politica e sociale della zona. La bionda rappresenta la Russia, il potere che ha preso e tiene in mano questi territori, da sempre abitati da genti non russe, mentre le figure ausiliarie che ruotano attorno alla donna russa sono rappresentanti della gente del posto, che, pur se inserita nel contesto sociale, è comunque subordinata al volere di Mosca nelle decisioni più importanti. Almeno questa è la mia opinione, che dunque può anche essere sbagliata o criticata. Ci accomodiamo in un ufficio moderno, davanti ad una scrivania la cui ampiezza è direttamente proporzionale all'importanza di chi ci sta seduto dietro. Siamo vestiti in maniera misera, se confrontati con il completo che sfoggia l' "imperatrice" con cui parliamo. I toni sono sempre i soliti di quei momenti in cui in Russia si ha a che fare con i delegati del potere: mi sento in soggezione e in qualche misura colpevole di qualcosa. Dai discorsi generali su Sakhalin e sull'Italia, lentamente la bionda severa porta la conversazione su aspetti sempre più particolari, domandando più volte i motivi del soggiorno a Sakhalin e dell'arrivo fin qui e delle persone eventualmente conosciute in città. Come se alle Cinque Terre chiedessero ai turisti presenti di esporre delle serie motivazioni per giustificare la loro presenza al mare...Capisco che non devo cedere e devo mostrare una parlantina sciolta, anche inventando delle assurdità, l'importante è continuare a parlare per non lasciare spazio a momenti di imbarazzante silenzio, durante i quali questa rappresentante della politica scruta i nostri visi con delle occhiate gelide ed interrogative. Le domande circostanziate lasciano sempre il dubbio circa le sue reali intenzioni: vuole aiutarci davvero in qualche modo, oppure questo atteggiamento nasconde l'intenzione di carpire le eventuali segrete ragioni della nostra presenza. Faccio alcune battute per sviare alcune domande, ma questa funzionaria di ghiaccio non abbozza alcun sorriso. Dove alloggiamo, il visto, l'itinerario, da dove arriviamo, questo le interessa. Ci chiede insistentemente cosa vogliamo vedere, ma anche cosa vogliamo, concretamente, lasciandomi il dubbio che voglia parlare di soldi, un posto dove stare o argomenti del genere. Tutto questo aiuto sarebbe gratis o no? Perché non parla chiaro? Dove vuole arrivare? Sono solo mie sensazioni? Addirittura riesce a farmi sentire in colpa per non aver avvisato con anticipo dell'arrivo in città, così si sarebbe potuto organizzare meglio la nostra permanenza. Adesso è difficile organizzare ad esempio la visita ai Nivkhi in fretta e furia. Siamo colpevoli di non aver telefonato all'amministrazione di una città su cui non si trovano informazioni

da nessuna parte! Rispondo affermando che sono un viaggiatore indipendente e non programmo tutto alla perfezione dalla partenza. Non contenta, continua con una raffica di domande precise su cosa vogliamo vedere o fare qui. Non riesce a capire che siamo arrivati fin qui appunto per farci un'idea di questi posti isolati, di cui non parla nessuno e dunque con l'intenzione semplicemente di scoprire in loco cosa ci sia da fare/vedere. Ad ogni modo l'interrogatorio si conclude con la chiamata di una donna nivkhi, dipendente dell'amministrazione, che per un giorno e mezzo viene dispensata dal lavoro per farci da guida! Strabiliante! Un tale bel gesto di disponibilità nei nostri confronti come è da intendere? Dove corre il confine tra la gentilezza verso di noi e l'intenzione di affibbiarci un controllo permanente? In ogni caso questa domanda rimane in un angolo della mia testa, anche se sento che l'"imperatrice" ha voluto aiutarci sinceramente, magari con modi all'apparenza un po' rudi. Una domanda parallela mi frulla nella mente: dopo il museo siamo stati spediti da questa bionda per favorirci, offrendoci la possibilità di un aiuto dell'amministrazione, per controllarci o per semplice curiosità? Mistero.

## **Svetlana**

Usciamo dal grande edificio del potere accompagnati da Svetlana, donna di nazionalità nivkha reclutata per essere la nostra guida. All'inizio non so bene come comportarmi, non capisco se questa signora, sottratta in fretta e furia al suo lavoro per volontà della sua superiore, sia contenta oppure no di essere stata affibbiata a noi. Magari perde un giorno e mezzo di lavoro, che dovrà poi recuperare in seguito? Oppure le risulta meglio lasciare la sua scrivania per gironzolare fuori, senza lavorare? Non riesco a capire il suo vero stato d'animo, ma si è sempre dimostrata gentile e disponibile e, al termine del periodo trascorso insieme, saluta affabilmente e con un largo sorriso. Decidiamo il programma improvvisato per il pomeriggio e per l'indomani: prima visiteremo un laboratorio-sartoria dell'associazione culturale dei Nivkhi presente ad Okha, mentre domani dedicheremo l'intera giornata alla visita di Nekrasovka, paese una trentina di chilometri ad ovest di Okha, dove è concentrata la maggior parte della popolazione autoctona e dove si trova la sede dell'associazione Kykhkykh, che si occupa di mantenere viva la lingua e la cultura dei Nivkhi. Girovaghiamo per Okha fino a giungere nei pressi di un palazzo anonimo, dove accediamo ad uno scantinato, scendendo per una scala sporca e buia, che termina ad una porta socchiusa. Svetlana spalanca l'ingresso di questo buco nero, per presentarci ad una manciata di donne raccolte attorno ad un grande tavolo, coperto interamente di vestiti e pezzi di stoffa. Svetlana conosce tutte, le saluta una ad una e, dai toni dell'incontro, si capisce che non vede alcune di queste persone da un po' di tempo. Ci presenta e ci fa accomodare sulle sedie vicino al tavolo. Iniziamo un lungo discorso, in cui parliamo di un po' di tutto e durante il quale riesco a domandare almeno le cose più importanti che vorrei sapere. Intanto una signora continua a scattarci parecchie foto, ma, quando chiedo il permesso di fotografare loro tutte insieme, mi rispondono negativamente e non insisto. Riesco a fotografare solo qualche vestito tradizionale appeso alle pareti. In particolare la donna più anziana pare essere anche la più riluttante, sia nel rispondere alle mie domande, peraltro poste nell'ambito di un discorso amichevole, non nello stile di un'intervista, sia nel relazionarsi in generale con noi stranieri. Mi viene spiegato che questo è un piccolo laboratorio di sartoria in cui nel tempo libero le donne nivkhi confezionano abiti, calzature, tovaglie ed altri oggetti della tradizione. In questo locale seminterrato si trova anche una giovane ragazza, che è anche l'unica di nazionalità russa presente.

Le piace ricamare e creare vestiti, dunque si è aggregata a questo gruppo. Su tutto ciò che viene cucito, ricamato, tagliato, sono presenti delle decorazioni con motivi che ricordano una spirale, simboli peraltro simili anche alle altre popolazioni indigene del nord della Russia e di altre regioni della Siberia. Si tratta di un loro antico simbolo che risale probabilmente alla notte dei tempi. Parlare dei loro vestiti mi dà la possibilità di allacciare il discorso alle condizioni di vita ed alle aspettative di questa piccola etnia di Sakhalin. Con garbo porgo qualche domanda sulla situazione economica generale. Mi rispondono che qui, all'estrema periferia della Russia, ci si deve barcamenare alla meglio per vivere e che l'alcolismo, piaga sociale soprattutto maschile ma non solo, non aiuta le famiglie a raggiungere i propri obiettivi. Tutti i prezzi sono maggiorati rispetto alla terraferma (me ne sono accorto subito: a Komsomolsk una zolletta di zucchero costa 40 copechi, qui 1 rublo) e trovare un lavoro grazie a cui vivere non è facile. Oggi Okha conta trentacinquemila abitanti, prima del terremoto del 1995 erano cinquantamila. Il petrolio è un'immensa ricchezza, ma qui resta poco delle positive ricadute economiche della sua estrazione. Devo dire, però, che a questa domanda la combriccola di nivkhi presente non risponde in maniera troppo negativa, affermando che comunque del denaro qui rimane e che le compagnie petrolifere hanno finanziato progetti e sostengono economicamente le iniziative della popolazione indigena. Questa risposta comunque non mi convince, le donne paiono evasive nel rispondere bene a certi quesiti. Vengono sottolineate, invece, le differenze con la vita sovietica e quella attuale. Oggi lo stato non ha soldi (o non vuole averne per certe cose) e viene meno in aiuto rispetto a prima. La più anziana del gruppo, alla mia domanda sulle ricadute ambientali e sull'inquinamento derivante dall'estrazione del petrolio, che pare aver causato i fenomeni di neve gialla a Sabo, paese poco distante, risponde così: "Quella volta arrivò dell'aria inquinata dalla Cina. Per questo motivo dalle nuvole scese neve gialla, per colpa dei cinesi. Non c'entrò nulla con ciò che accade qui". Pronuncia queste parole con un tono che non ammette alcun tipo di replica. Rimango allibito di queste certezze e non insisto oltre.

Dopo la sorpresa iniziale al momento del nostro arrivo, le donne si organizzano e vanno a prendere in fretta e furia qualcosa da offrirci da mangiare. Una signora paffuta e sorridente esce dalla stanza per rientrarvi dopo pochi minuti con un cesto tra le mani. Dicono che se avessero saputo prima del nostro arrivo, avrebbero cucinato qualcosa di tradizionale, mentre ora dobbiamo accontentarci di mandarini, biscotti, salame, the, formaggio e caramelle. Hanno una usanza particolare legata al cibo offerto agli ospiti: quando gli ospiti stessi se ne vanno, devono portare con sé tutto ciò che è rimasto sulla tavola, per dividerlo poi a casa con gli altri parenti, così dalla visita di qualche persona si può idealmente raggiungere con doni "alimentari" tutta la famiglia. Svetlana ci descrive sommariamente la storia del popolo nivkhi, ora ridotto a qualche centinaio di persone, ma un tempo, secondo quanto mi viene riferito, la tradizione vuole che il numero di questa etnia fosse tale da mettere paura anche ai cinesi! Mi dicono che "Avremmo potuto prenderci la Cina, se solo avessimo voluto".

A sera, prima di andarcene, chiedo se sia possibile comprare come ricordo qualcuno degli oggetti da loro confezionati, che peraltro ci è già stato offerto. Inizio dunque a scegliere cosa prendere e la vecchia del gruppo mi incalza con prezzi e proposte da mercato. Capisco dal suo atteggiamento, dal tono in cui parla e dalle espressioni delle altre donne, che sta cercando di imbrogliarmi, ma con eleganza faccio finta di nulla, pensando a quanto sia ottusa questa poveretta, che come quasi sempre accade lontano dall'Europa, pensa di trovarsi di fronte al figlio di un'opulenta società a lei aliena. Svetlana vuole limitare le richieste dettate dalla cupidigia della vegliarda e cerca di regalarmi alcune cose, invece che farmele pagare. Decido velocemente per un

compromesso, intendendo uscire da questa situazione ingarbugliata cercando di soddisfare un po' le "esigenze" mie e di questo gruppo, senza offendere nessuno, Svetlana compresa, che è gentilmente "accorsa" in mio aiuto. Prendo due grembiuli ed un paio di calzature tradizionali e mi dirigo alla porta con Daniele. Svetlana ci scorta fino all'albergo, assicurandosi che tutto prosegua senza intoppi. Si comporta quasi come una guardia del corpo. Fissiamo con lei un appuntamento per la mattina del giorno seguente, per visitare Nekrasovka.

## **Nekrasovka**

La strada che collega Okha a Nekrasovka è un ponte tra due mondi differenti. Attraversando una foresta, prima bassa e rada, poi fitta e slanciata, la pista si snoda su di un velo immacolato di neve percorso da pochissime auto. In trenta chilometri si passa dalla città ad un silenzioso lembo di terra, adagiato su di un golfo gelato e cullato in un'atmosfera atavica. Mi vergogno un po' con Svetlana, per quest'altra giornata di lavoro persa e per il tempo che "deve" passare con noi, ma confido che in qualche modo le faccia piacere rivedere le sue conoscenze in questo villaggio e passare qualche ora lontana dalle solite occupazioni. Nekrasovka potrebbe essere un tipico esempio di villaggio della Russia rurale, ma il suo trovarsi oltre la Siberia, oltre il *Dalnyj Vostok*, oltre il canale di Tartaria, alla fine di ogni terra d'oriente russofona e nel punto più distante del viaggio, la rende per me una meta leggendaria, impregnata di "misticismo siberiano". Al primo sguardo colgo la centrale del riscaldamento, una manciata di condomini pitturati di verde e una distesa di isbe dal cui tetto sbuffa un pennacchio di fumo grigio, appena smosso dal vento. Tutto è ovattato dalla neve bianchissima. Svetlana ci conduce frettolosamente al primo piano di un palazzo, alla sede centrale dell'associazione Kykhkykh, baluardo della cultura nivkhi.

Il centro dell'associazione Kykhkykh è spazioso ed ordinato. Si tratta di un normale appartamento, in cui le stanze sono però interamente dedicate alle varie attività culturali. Vediamo la stanza computer, dove si preparano testi, volantini, il giornale della comunità nivkhi ed altre pubblicazioni sulla lingua autoctona. Nel "salotto" c'è una biblioteca con parecchi volumi scritti nella lingua di questa etnia, un proiettore e album di foto passate e recenti. Sulle pareti sono appesi oggetti della tradizione, calendari, amuleti, ritratti e fotografie di personaggi importanti all'interno della comunità. Su di una parete c'è proprio una galleria della memoria, dedicata ai membri della comunità che anche negli anni peggiori hanno tenuto viva la tradizione e la cultura. Sono celebrati come "eroi" nazionali. L'unica stanza a preservare la propria destinazione originale è la cucina, in cui non pare di trovarsi in un circolo nivkhi, ma in un comune locale dove si mangia e si preparano i pasti. Svetlana ci introduce tra le donne presenti, quattro signore di mezza età, che sono state avvisate il giorno prima del nostro arrivo. Ci viene spiegato che il direttivo dell'associazione si trova a Chita per un importante meeting dei popoli indigeni della Russia, dunque non possiamo fare conoscenza con le persone che più di tutte si impegnano nel gestire e portare avanti la vita dell'associazione. Le signore presenti ci scattano foto a ripetizione e parlano senza sosta delle attività del gruppo, della vita a Nekrasovka e delle condizioni e della storia dei Nivkhi. Ci mostrano anche alcuni video, in cui sono ripresi i momenti più importanti delle feste della tradizione, insegnate ai bambini nelle scuole. Fino a circa dieci anni d'età sui banchi viene insegnata, ai bambini di etnia nivkhi, la propria lingua madre. Proseguendo con l'istruzione si studia solo il russo e non è più possibile seguire lezioni di altri idiomi "nazionali". Quelli che si ricorderanno per tutta

la vita la lingua degli antenati potranno mantenere vivo l'orgoglio e la storia di un piccolo popolo. Questo è l'obiettivo principale del lavoro dell'associazione. Una signora del villaggio, che si trova ora con altri esponenti del gruppo a Chita, scrive poesie nella lingua della tradizione e pare riscuota parecchio successo anche traducendo gli scritti in russo. Un frasario realizzato proprio da questa associazione aiuta nel passaggio dal russo al nivkhi. Ci viene mostrato con orgoglio anche un cd contenente la pronuncia esatta dei suoni della loro lingua, ottenuto grazie alla collaborazione dei membri più anziani della comunità, che vogliono trasmettere ai giovani il proprio sapere. Altri cd sono dedicati alla musica tradizionale. Lo strumento che più mi incuriosisce è un lungo bastone cavo, in cui bisogna soffiare muovendo le labbra in un certo modo per ottenere suoni gutturali, profondi. In cucina è stato preparato un tavolo con delle specialità locali in nostro onore, così continuiamo la conversazione davanti alla tavola imbandita, sorseggiando infinite tazze dell'immane *chaj*. I piatti migliori sono delle patate mischiate a frutti di bosco, oppure altre grosse bacche purpuree affogate in una ciotola di zucchero. Il discorso scivola sull'Italia, l'Europa e sulle differenze o le analogie che si possono riscontrare tra Nekrasovka e la nostra vita di tutti i giorni. Questa volta tutte le persone presenti sono pienamente e palesemente ospitali e ben disposte. Non nascono incomprensioni o strane situazioni come nella giornata precedente.

Il pomeriggio di dicembre è breve e bisogna approfittare delle ore di luce per dare un'occhiata al paese ed alla baia poco distante. Con Svetlana percorriamo per un tratto la strada bianca che porta verso Okha. Alla prima curva lasciamo la sede stradale e ci incamminiamo nel bosco lungo un sentiero innevato che porta alla riva. Una ripidissima discesa di neve soffice conduce sul bordo di quella che in estate è la linea di costa che delimita una baia tondeggiante, ampia e riparata dal mare aperto. Tutta l'area normalmente occupata dall'acqua marina è ora gelata e sul ghiaccio è sceso uno spesso strato di neve bianchissima. In lontananza si notano ammassate le sagome di alcune imbarcazioni, usate per la pesca quando l'enorme massa solida, che in questo momento le sostiene, si trova nello stato liquido. La prua delle barche è impennata verso l'alto ed è strano notare l'assoluta immobilità degli scafi, solitamente dondolanti al ritmo delle onde. Minuscoli puntini neri spuntano qua e là fino all'orizzonte, interrompendo la candida uniformità monocromatica ed accecante. Queste scure figure rivelano la presenza di vita e di attività su di una vastità che altrimenti parrebbe immota e dormiente, bloccata in attesa dell'innalzarsi della temperatura, che come un interruttore riporta in vigore il fluire della vita. I profili neri che si stagliano sul golfo sono quelli dei pescatori, che anche d'inverno sfruttano l'abbondanza di pesce dell'isola di Sakhalin. Chi a piedi, chi con delle motoslitte, chi con dei fuoristrada: ogni mezzo è utilizzato per cercare un angolo propizio in cui sfiorare la cupola di ghiaccio e cercare di sfruttarne la ricchezza ittica. Il cielo si squarcia sopra questa baia, mostrando una tonalità azzurra talmente intensa da sembrare dipinta, come una tela sistemata oltre al sipario delle nubi. Dura poco la contemplazione di questo paesaggio idilliaco, perchè Svetlana ci richiama presto, per portarci in un altro luogo importante del villaggio.

### **Attenzione: cani cattivi!**

Quando camminando giungiamo alle prime case è già il tramonto e la densa luce arancione che si staglia sopra al profilo dei tetti delle isbe incornicia un quadro di purezza bucolica. La neve addolcisce e smussa tutti i contorni dei tetti e delle staccionate ed assume un colore blu elettrico per

contrasto con la calda intensità cromatica degli ultimi bagliori del sole. Tutt'intorno un intimo silenzio invita a fissare questo paesaggio, per assorbirne l'energia ed il mistico significato. La disposizione stessa delle abitazioni sembra studiata per ottenere la perfetta icona fiabesca di villaggio invernale nella foresta. Ed è proprio la foresta che fa da sfondo a questo quadro, abbracciando le casupole ed ergendosi scura oltre di esse, a stabilire il confine del centro abitato. Scatto una foto e, prima che possa rendermi conto di star pensando la stessa cosa, Svetlana si volta verso di me e dice "Cosa trovi di bello? Ti piacerebbe vivere qui?!". Questo commento cinico coglie nel segno e semplicemente dà voce al pensiero che già stava nascendo nella mia testa. L'incanto estetico che ho di fronte non deve far dimenticare le condizioni di vita che sottende. A parte i discorsi sulla condizione di estrema periferia di questo luogo, devono essere ricordate le difficoltà climatiche, l'isolamento dalle grandi vie di comunicazione e la mancanza di risorse, di novità nella vita quotidiana e di accesso a migliori possibilità economiche. "È bello da vedere, ma per viverci non ho ancora un'idea precisa": con queste parole rispondo a Svetlana. Comunque sia non voglio affermare che qui non sia "bello" vivere, perchè si percepisce una tale sensazione primordiale di bellezza e positività, che il giudizio sulla bontà o meno di viverci va scisso da mere considerazioni pratiche ed utilitaristiche. La domanda rimane aperta, la via per arrivare ad una risposta mostra ancora del cammino da percorrere, anche se l'esperienza siberiana già accumulata indica una traccia da seguire proprio nel percorso che si svilupperà in altri viaggi di solosiberia.it.

Svetlana ci porta a passo svelto verso un edificio basso e molto lungo, scuro e con il comignolo fumante. All'ingresso sulla staccionata è attaccato un cartello dall'avvertimento esplicito: "Attenzione! Cani cattivi!". La nostra Cicerona ci spiega che stiamo per entrare nella fabbrica di conservazione del pesce, che funge anche da deposito per le reti e da ritrovo per i pescatori. Superato lo stretto ingresso veniamo introdotti in una larga stanza in cui domina una grande tavola occupata da una decina di persone, che bevono tè o semplicemente parlottano tra loro. Lyuba, una signora robusta, ci saluta calorosamente e inizia a spiegarci le fatiche e le difficoltà della vita a Nekrasovka. Il suo volto rotondo, se non fosse vivacizzato dalla presenza delle fessure degli occhi, resterebbe una liscia palla rosea, omogenea ed inespressiva. Per uscire dalla stanza riscaldata questa donna si avvolge in un ampio *pile* marrone, che la rende ancora più goffa: una tozza figura che si muove a scatti, ma simpatica e disponibile a rispondere alle domande. In un capannone adiacente al basso edificio si trovano ammassate le reti usate per la pesca in estate. Alcune sono avvolte su sé stesse sul pavimento, altre penzolano dalle pareti e scendono in mucchi intricati fino a terra. Tra di esse se ne sta sdraiata silenziosa, in un angolo, una grossa cagna, incrocio tra un lupo ed un husky, che allatta i suoi numerosi cuccioli. Questo ampio spazio è buio e malandato ed avrebbe bisogno di una rinfrescata alle pareti. Lyuba riferisce che cinquecento tonnellate di *gorbusha* e trecento di *keta* vengono pescate in un anno. Una quantità considerevole che, però, come ci viene spiegato, non corrisponde alla moltitudine di pesce che fino a non molti anni or sono si poteva facilmente prelevare da questi mari. Il pesce in tutto il mondo è diminuito in maniera tragica, ma anche di questo disastro ecologico in atto non parlano i media. Torniamo nella sala riscaldata a bere una tazza di caffè con gli altri presenti e parliamo della situazione generale di questo piccolo paese. Il sessanta per cento della popolazione arranca nelle difficoltà della disoccupazione e molti bevono. Lyuba, d'accordo con gli uomini presenti, sintetizza in una frase quella che è la caratteristica comune a tutti i discorsi che affrontiamo qui a Nekrasovka: "Noi qui sopravviviamo...in attesa di tempi migliori". Non mi addentro in lunghe e complicate riflessioni,

lasciando a ciascun lettore la possibilità di formulare un proprio giudizio. A parte queste considerazioni, i discorsi con la gente vertono quasi sempre sulle differenze di prezzi dei generi di prima necessità, sugli stipendi, sulle condizioni sociali ed economiche generali messe a confronto tra quest'angolo di Russia e l'Italia. Si tocca sempre anche l'argomento musicale e quello gastronomico, che facilitano immediatamente l'instaurarsi di una sincera convivialità.

A qualche decina di metri dalla fabbrica si trova un piccolo allevamento di cani. Sono incroci tra lupi ed husky e vivono in alcune gabbie delimitate da una rete da pollaio. Ogni cane ha una cuccia a disposizione per dormire, ma Lyuba dice che, indipendentemente da qualsiasi temperatura esterna, preferiscono dormire raggomitolati a terra, all'aria aperta. Uno di questi animali zoppica vistosamente e noto che ha una zampa "scollata" dall'arto inferiore, cioè attaccata alla gamba solo con la pelle e la carne, priva di un vero aggancio allo scheletro. Mi viene spiegato che questa è la conseguenza di una lotta con un orso, avvenuta l'estate precedente nella foresta non lontano dal paese. Tutto sommato questo cane è stato fortunato ad essere ancora vivo. Anche lui sopravvive a Nekrasovka. Salutiamo Lyuba e le altre persone radunate attorno alla grande tavola della fabbrica. Ci invitano a tornare d'estate, per poter godere in maniera piena della natura di Sakhalin e per parlare ancora insieme. I discorsi della gente comune vertono quasi sempre sulle differenze di prezzi dei generi di prima necessità, sugli stipendi, sulle condizioni sociali ed economiche generali messe a confronto tra quest'angolo di Russia e l'Italia. Rientriamo ad Okha in autobus, quando fuori è già buio. Come al solito sta nevicando e i fiocchi bianchi, alla luce dei fari del piccolo autobus, ballano vorticosamente in tutte le direzioni. Attraversiamo la foresta in direzione di Okha, fermandoci in prossimità di vecchie pensiline che spuntano qua e là nel bosco, in genere dove si trova una manciata di isbe buie, circondate da uno spesso muro di alberi. Tutti sonnecchiano sul pullman ed il silenzio è rotto solo dagli sbuffi del motore. Dallo stereo posizionato vicino all'autista si diffondono le note di una canzone inglese, il cui ritornello ripete in continuazione: *It's a beautiful, beautiful life.*

## **La casa dei pionieri**

La sera stessa, mentre ceniamo, ricevo un messaggio sul cellulare da una delle insegnanti della *Dom pionerov*, dove siamo invitati l'indomani, per passare il pomeriggio con i ragazzi della città. Come hanno fatto ad avere il mio numero russo rimane un piccolo mistero. Siamo invitati in qualità di ospiti d'onore e i toni del messaggio non ammettono la possibilità di rifiutare! Il mattino seguente, ultimo giorno da passare ad Okha, nevicava più intensamente. C'è una debole tempesta di neve, che cade farinosa e priva di qualsiasi peso. Si tratta di miliardi di cristalli, infatti ad una certa temperatura non si formano fiocchi interi, ma le goccioline d'acqua restano intrappolate in forme geometriche perfette e minuscole, che galleggiano nell'aria luccicando e lentamente si depositano a terra, come coriandoli gelati. A volte la neve pare radunarsi in formazione e attendere la giusta folata di vento che la sospinge per colpire in maniera compatta i passanti.

Puntuali alle tre del pomeriggio varchiamo l'ingresso della "casa dei pionieri", un grande edificio a due piani situato sulla collina poco distante dal nostro albergo. Appena entrati tutti i presenti ci fissano con sguardo interrogativo e la signora che da noi chiameremmo bidella ci porta dalla direttrice. Lyudmila ci fa accomodare nel suo ufficio e parliamo un po'. Siamo in un luogo deputato all'educazione dei ragazzi in svariati campi della creatività e della tecnica. Esattamente la

denominazione ufficiale di questa struttura è infatti riferita alla “creatività giovanile”. Si tratta di una di quelle organizzazioni che, da quanto per ora ho capito, costituivano una delle dimensioni dell'educazione sovietica dei giovani. Non è una scuola, infatti la didattica classica si svolge al mattino e in altri luoghi, qui tutte le attività sono pomeridiane e indipendenti dagli insegnamenti della scuola pubblica. Non chiedo se frequentare questo posto comporti degli oneri finanziari per le famiglie, ma so che, in altre realtà simili che ho avuto modo di conoscere, nessuno chiede soldi ai genitori dei ragazzi se questi ultimi non sono in grado di pagare. In generale mi pare che questi centri deputati all'istruzione in senso lato siano un ottimo esempio degli aspetti positivi della cultura e del sistema educativo sovietico. Certamente altri aspetti erano più criticabili, ma in questo caso devo sottolineare la validità di quel sistema. Chiaramente all'epoca dell'URSS la frequentazione dei corsi nei centri giovanili era del tutto gratuita, come dovrebbe essere sempre e ovunque, mentre ora ci troviamo in un periodo di transizione e decadenza, dove alcuni centri funzionano per la buona volontà dei dirigenti e degli insegnanti, altri chiedono delle sovvenzioni o delle offerte volontarie, altri ancora semplicemente non esistono più e la gioventù spesso rimane senza alcun tipo di guida morale e materiale. Non ho mai avuto notizie di iniziative parallele poste in essere dalla chiesa, può essere che esistano e non ne ho mai incontrate.

La direttrice ci presenta i vari insegnanti e i relativi laboratori in cui i giovani possono esprimere il proprio talento. Qui è possibile essere seguiti da persone competenti e cimentarsi in vari campi: danza, danza moderna e rap, musica, canto, uso del computer, allevamento e conoscenza di piccoli animali domestici e piante, costruzione di modellini radiocomandati, musica, disegno e scultura, judo, cucito. Ogni aula ha un proprio orario ed un insegnante di riferimento, a volte particolarmente preparato, come l'allenatore di judo che mi dicono aver partecipato ad un'edizione delle olimpiadi nella squadra russa. Siamo sbalottati da una cinquantina di bambini e ragazzi in un turbinio di strette di mano, pacche sulla schiena, domande, richieste, sorrisi e regali. Dopo questa intensa visita del centro giovanile tutti insieme ci sediamo in una grande aula, per parlare di noi, del nostro viaggio, ma soprattutto per rispondere alle domande degli insegnanti e dei ragazzi. Marina, una coordinatrice didattica, mi spiega che quando in città si ha notizia della presenza di qualche straniero disponibile a partecipare a questi incontri, lo invitano sempre qui per poter dare ai ragazzi un'infarinatura su altri posti del pianeta diversi da Sakhalin. Stiamo tenendo una specie di lezione multidisciplinare che mescola geografia, storia, elementi sociologici e culturali. Questa volta la presenza di una persona in grado di sostenere una conversazione in russo facilita enormemente le cose e i ragazzi sono invitati a porre direttamente le domande a noi. Daniele è disorientato da tutto il trambusto in una lingua a lui oscura e devo tradurre il più possibile per non farlo sentire un pesce fuor d'acqua. Le insegnati impostano la conversazione sul modello di uno scambio culturale e le stesse domande, che riguardano vari argomenti, vengono proposte a noi e al resto dei partecipanti. Così noi rispondiamo a quesiti concernenti la Russia e i bambini devono cercare di rispondere alle stesse domande sull'Italia (la capitale dello stato è?; la forma dell'Italia cosa ricorda? e quella di Sakhalin?; fate un elenco di cantanti famosi; i piatti tipici tradizionali?; le squadre di calcio quali sono? e via dicendo). In base alle risposte esatte si stabilisce un punteggio che incorona vincitori e secondi classificati. Alla fine della gara la torta comunque è solo per noi, tranne che vien servita senza nessuna posata e le fette cremose le prendiamo direttamente con le mani, dopo che nell'aula dedicata agli animali ci hanno fatto accarezzare ogni tipo di ratto e porcellino d'india. A seguire i ragazzi iniziano a porre domande più personali, riguardanti la vita dei giovani, le attività svolte nel tempo libero ed i luoghi più incantevoli dell'Italia. Non è facile rispondere a molte domande a

raffica e seguire tutte le conversazioni che più persone nello stesso momento cercano di portare avanti con me, ma me la cavo bene e mi adeguo alla gaia confusione. Anche gli/le insegnanti approfittano di questo momento per interessarsi della vita in Italia e a loro regaliamo un piatto decorato con il disegno del ponte di Rialto ed una guida in russo su Venezia. Abbiamo preso questi souvenir a Venezia prima di partire, proprio per regalarli nell'eventualità di incontri come questo. Anche per questo motivo la borsa cinese ha acquistato un peso non indifferente.

A seguire scatta il momento delle foto ricordo, di cui perdo rapidamente il conto, mentre vengo stratonato da bambini e adulti per essere immortalato innumerevoli volte, quasi accecato dalla quantità di flash che devo subire. In questo istante si può affermare che siamo delle celebrità, anche se la cosa non mi piace, perchè non voglio che mi “vedano” con un alone di diversità rispetto a loro, dato che siamo tutti persone semplici uguali, divisi soltanto da una distanza chilometrica. Durante un'ulteriore visita alle varie aule ci vengono regalati oggetti realizzati dai ragazzi, che chiaramente non possiamo assolutamente rifiutare e renderanno ancor più insopportabile il viaggio di ritorno con la borsa cinese. I sorrisi e l'entusiasmo dei bambini più piccoli, ma anche il sincero interesse e l'amicizia mostrata dagli adulti, contribuiscono a rendere indimenticabile questo pomeriggio. Prima di tornare in albergo usciamo nel piazzale innevato davanti al centro, per un'esibizione dei modelli di aerei radiocomandati costruiti dai ragazzi nell'apposito laboratorio. Un grosso aereo rosso sibila nel buio di inizio serata, volteggiando tra la neve e tra i fili della linea elettrica. I lampioni illuminano la sagoma di questo mini-velivolo mentre sfreccia nelle folate di vento nevoso, compiendo acrobazie che evidenziano la bravura dei piccoli costruttori. L'unico problema è l'atterraggio, che viene effettuato in maniera precaria in mezzo alla neve spessa. È un momento irresistibilmente intenso: l'aria pungente di Okha mi schiaffeggia il viso e, intanto che osservo il modellino salire e scendere nell'aria, il mio cappello si copre di un bianco strato di molti cristalli gelati; i profili dei palazzi rigorosamente a nove piani sono illuminati dalla luce di rari lampioni e la gente che li abita sta attorno a me e ride, mentre condividiamo un attimo di questa interessante vita. Okha adesso non è più imponderabile, sfuggente, non è più “altro”: è una città che ci ha ospitato ed accolto con entusiasmo attraverso una serie di volti amici che hanno allietato la permanenza, permettendoci di conoscere davvero questo centro all'estremità settentrionale di Sakhalin. Ci congediamo dalla direttrice sempre sotto lo sguardo emozionato di decine di persone, grandi e piccole, che per quanto mi riguarda sono già entrate nella galleria degli ottimi ricordi di questo viaggio.

## **92 ore invece di 2**

Solo adesso comincia la parte più difficile del viaggio. Comincia l'infinito ritorno a casa, ma ad Okha è troppo presto per la mente pensare all'intero viaggio di ritorno, si corre il rischio di far inceppare i meccanismi del cervello, propinandogli un'analisi troppo pesante, troppo complessa, troppo estrema per essere metabolizzata razionalmente. Bisogna spezzare idealmente il percorso a tappe e concentrarsi solo su quest'ultime, per non perdersi nello sconforto delle distanze impossibili. Idealmente la prima tappa è il ritorno sulla *materik*, sulla “grande terra” come si suol dire in Russia quando ci si trova in punti sperduti della sua superficie. Per ora pensiamo a tornare sulla terraferma.

Siamo dunque diretti a Vanino e quindi a Khabarovsk, da cui un ennesimo treno ci porterà a casa dei miei amici nella regione dell'Amur, dove abbiamo organizzato un periodo di riposo. Il

tragitto Okha – Khabarovsk rappresenta un significativo concentrato dello spirito e delle motivazioni di tutto il viaggio: da Okha si può volare in circa un paio d'ore fino a Khabarovsk, mentre noi, per raggiungere la capitale del *Dalnyj Vostok*, ne impiegheremo in tutto novantadue. Questo viaggio nel viaggio si rivelerà anche la parte più dura, difficile, complicata e terribile dell'intero percorso di due mesi. In treno e traghetto per non inquinare o limitare al massimo le emissioni di CO2, novantadue ore a due per far capire questo messaggio e per far capire quanto sia granitica la nostra convinzione. Nessun dubbio, nessuna tentazione ci ha mai scalfito ad Okha, da dove avremmo potuto facilmente prendere un aereo...

Solo per raggiungere Kholmsk, il porto da cui salpare per Vanino, ci vogliono cinque ore di autobus da Okha a Nogliki, poi circa tredici in treno per Yuzhno-Sakhalinsk, poi un paio in pulmino. Senza contare le varie ore di attesa tra un mezzo e l'altro. Soddisfatti e, per il momento, riposati, a metà dell'ultima mattina passata nella città del petrolio montiamo sul grande autobus in direzione Nogliki. Comincia il rientro! Il cielo è sereno e, mentre sobbalziamo sulla pista bianca e deserta, la luce violenta del sole allaga l'interno del mezzo, diffondendosi ovunque e costringendo tutti a socchiudere gli occhi per ripararsi dal riverbero accecante. I raggi bianchi riflessi dalla neve infiammano la taigà silenziosa e immobile. L'autobus è mezzo vuoto e ci sistemiamo nei posti in fondo con i nostri innumerevoli bagagli. Ondeggiamo e rimbalziamo al ritmo delle buche sulla strada, mentre dal tettuccio apribile sopra di noi gocciola della condensa.

### **Lo sciamano killer**

A Nogliki in stazione occupiamo il tempo aspettando in coda, davanti alla biglietteria, il nostro turno per comprare un biglietto per il sud dell'isola. Quando tocca a noi il tabellone informativo indica che rimangono solo tre posti su tutto il treno e in classe *kupè*. Prendiamo dunque due posti nello stesso scompartimento che, essendo di classe superiore al *platskartnyj*, pensiamo significhi anche un viaggio più tranquillo...Al momento di salire sul treno è ancora la neve a farla da protagonista, depositandosi sui passaporti aperti tra le mani della *provodnitsa*. Apro la porta socchiusa dello scompartimento e la prima cosa che vedo è il bel viso largo e paffutello di un uomo abbastanza giovane, che è seduto e sta sistemando le sue cose. La faccia è proprio tonda e grossa, resa simpatica dai piccoli occhi marroni e vispi e dai capelli rossicci. Questa persona ci saluta subito in inglese, riconoscendo immediatamente la nostra non appartenenza alla Russia. Rispondo in russo e dico anche che può parlare nella sua lingua, visto che la capisco. Questo pacioso individuo pare non sentire nemmeno le mie parole e continua a bofonchiare mezzi termini inglesi mentre continuo a rispondergli in russo, nel tentativo di fargli comprendere con i fatti ciò che ho appena detto. Facciamo sparire subito i bagagli in una maniera ormai collaudata, incastrando tutto alla perfezione. Mi siedo al posto inferiore, di fronte a questo grasso signore, proseguendo la bizzarra conversazione in anglo-russo. Dopo pochi minuti capisco che il mio interlocutore è alticcio ed un po' fuori di testa: ciò risulta evidente dalla mimica facciale, dalle pause tra una frase e l'altra, ma soprattutto dal fatto che ancora non abbia afferrato il fatto di poter parlare in russo. Dopo una mezz'ora abbondante la sua ostinazione cade di fronte alle mie continue risposte e domande nella sua lingua madre. Alla fine mi dice: “Parli bene in russo” e si sintonizza sulla lingua slava, seguitando, però, a scandire qualche termine inglese quando intende sottolineare un concetto o una frase per lui importanti. Misteri.

Tiene molto a farci capire subito un concetto per lui importante e che continuerà a ribadire per tutto il tempo in cui parliamo, cioè il fatto che con lui siamo al sicuro e non avremo problemi. Per sottolineare questo suo pensiero continua a ripetere poche parole inglesi che conosce tra una frase in russo e l'altra. Mi restano in testa le sue preferite in un inglese stentato: "*I security*" e "*No problem*". Spesso mi viene da ridere a sentire queste parole e a vederlo così convinto di ciò che dice, ma mi trattengo per non offenderlo o contrariarlo. Il viaggio è notturno, l'arrivo è infatti previsto a Yuzhno-Sakhalinsk al mattino presto e fuori dal finestrino non c'è nulla da vedere, ovunque domina il buio, dunque ci concentriamo sulla chiacchierata per passare il tempo. Andrej, questo il suo nome, dice di lavorare per l'esercito e che ricopre un ruolo importante. Non perde occasione per parlare male ed offendere la polizia, che ogni tanto si fa vedere nel corridoio mentre controlla che i vagoni siano tranquilli. Il suo lavoro nell'esercito concerne la sicurezza di qualcosa o qualcuno e, ogni volta che lo afferma, ripete la solita frase "*I security*" e "*You no problem*". L'apice dell'ilarità e dell'assurdo si raggiunge quando Daniele intende recarsi al bagno infondo al vagone. Andrej lo ferma prima che esca dallo scompartimento e lo invita a tornare seduto per un attimo. Questo pingue omone esce dunque per primo in corridoio, si mette in mezzo allo stesso con le braccia conserte, occupandolo con tutta la sua stazza. Quindi rivolge un'occhiata a destra e sinistra, come per controllare chi si aggiri per il vagone. Nessun movimento o rumore. Il corridoio e gli spazi vicino ai bagni sono deserti e Daniele può dunque andare tranquillo. Andrej con un gesto della mano gli indica che è tutto a posto. Finchè Daniele non ritorna, quest'energumeno resta a presidiare il corridoio senza spostarsi di un centimetro e scrutando tutto con lo sguardo vigile! Ci sarebbe da iniziare a preoccuparsi, ma, dopo anni di Siberia e di Russia, opto per l'unica possibilità realmente percorribile: lasciarsi serenamente cullare dal corso degli eventi ed accettare tutto quello che sarà. Rientriamo in corridoio e inizia un altro rito dei treni russi: la sistemazione del vitto portato per il viaggio. Andrej dispone lentamente ed ordinatamente cibo ed oggetti sul tavolino: la tazza per il tè, le bustine, il salame, il pesce fritto, il pane e le caramelle e via dicendo...il sacchetto è quasi vuoto quando estrae la sua arma letale, come sorpresa finale: una bella bottiglia di vodka *Zelyonnaya marka*! "Vuoi?" mi chiede. Non mangio da almeno mezza giornata e sono stanco, ma ho imparato a non rifiutare. Ed ecco che sul tavolino sono disposti due piccoli bicchierini di vetro, creati appositamente per essere innaffiati da liquido a quaranta gradi. Mi affretto a poggiare sul tavolo anche tutto il nostro cibo, per avere più pietanze da masticare mentre beviamo, in modo da ridurre gli effetti della vodka. Da questo momento in poi la situazione acquista venature sempre più colorite ed il viaggio diventa un divertimento, il tempo passa in fretta e, semplicemente, si crea un vero delirio. Daniele fiuta la circostanza e, approfittando dell'incomunicabilità linguistica, saggiamente si ritira nella cuccetta superiore, così almeno uno di noi rimarrà lucido. Iniziamo con i soliti brindisi di rito, meno divertenti e fantasiosi, gli altri, quelli più "pirotecnici", verranno in seguito. Dalla porta socchiusa si vedono ancora passare le uniformi dei cani dello stato, che tornano indietro e aprono con arroganza, domandando i documenti ad Andrej. Bere vodka sul treno non è permesso o semplicemente non è tollerato di fatto e in un attimo abbiamo fatto sparire la bottiglia sotto i vestiti. Nessuno si è accorto di nulla. Andrej si scusa per un momento e mi dice di aspettarlo. Sparisce nel corridoio con le cagne e lo sento parlare con loro di italiani, di convivialità...poi un tonfo segnala che si sono diretti al fondo del vagone e hanno chiuso la porta. Dopo una ventina di minuti, che trascorro ridendo con Daniele, si spalanca la porta ed il nostro compagno rientra con un pacchetto di sigarette in mano, dicendo che la polizia non ci darà più fastidio. Non so cosa abbia

detto loro, ma le divise non sono più tornate. Nei minuti che seguono Andrej esprime con le peggiori parole tutta la sua considerazione per la polizia. A questo punto gli brillano gli occhi e, mentre mi guarda con le palpebre già abbassate, torna a parlare in inglese: “*I shaman*”. Ora ne ho la certezza, è pazzo e siamo nello stesso scompartimento. Porto il discorso sulle forze della natura e sulle sue capacità di dominarle, perchè voglio vedere fino a dove arriva il suo delirio. Mi prende la mano e profetizza la durata della mia vita ed il sesso dei miei figli. Lo ringrazio annunciando un brindisi, mentre recupero la bottiglia, che, nella fretta di nasconderla, è stata chiusa male ed ha perso un po' del suo contenuto. “Meno male” penso tra me e me. Andrej versa con la mano tremolante e dai bicchierini sgorga un bel po' di vodka superflua. Beviamo e subito ingoio un *buterbrod*. In meno di un'ora asciughiamo il resto della bottiglia e finiamo il pesce fritto. Ogni tanto sento Daniele singhiozzare dall'alto, mentre ride per i nostri discorsi, di cui non capisce nulla, ma di cui comprende bene l'ebbra sostanza. Nel solco della migliore tradizione alcolica, decido di offrire della birra a Andrej, che accetta. Non potendo comprare altra vodka, bisogna ripiegare sulla birra che si può comprare dalla *provodnitsa*. La dipendente delle ferrovie di turno sul nostro vagone latita, così intanto che l'aspetto faccio conversazione con un ragazzo in corridoio. Il dialogo nasce senza nessuna difficoltà, perchè siamo entrambi ubriachi e dunque ci intendiamo alla perfezione. L'unica divergenza l'abbiamo su cosa comprare per continuare a bere: lui suggerisce del cognac ed è irremovibile. Quando la *provodnitsa* ritorna mi precipito da lei e, cercando di darmi un contegno, le chiedo se posso comprare della birra. “No” è la sua risposta che non ammette repliche. Probabilmente la mia parlata è biascicata e tradisce la mia condizione. Per non tornare a mani vuote compro dell'acqua, che invece risulta permessa...

Mi scuso con Andrej per la birra, ma lui pare non sentirmi nemmeno e proseguiamo il discorso toccando vari argomenti: la famiglia è uno dei capisaldi della sua filosofia, poi parliamo di lavoro, dell'esercito, della natura di Sakhalin e della pesca. Ogni volta che ci troviamo d'accordo su un certo tema mi stringe calorosamente la mano ed insieme ripetiamo che russi ed italiani sono simili, con lo stesso temperamento. All'improvviso si incupisce e torna serio come quando vuole dirmi qualcosa di importante: “*I killer*” sono le parole che escono dalla sua bocca. Afferma di essere un assassino e poi torna a parlare della polizia, minacciando di morte gli agenti che volessero ancora entrare in questo vagone. Sono dunque sul treno in compagnia di uno sciamano assassino, un concentrato di follia ferroviaria. Poi torna alla carica con “*I security*” e “*No problem*”. Altre volte ancora, tra una frase e l'altra, ripete di essere un assassino, forse a servizio dell'esercito, ma non intendo approfondire. E pensare che eravamo contenti della scelta forzata del *kupè* perchè di solito garantisce più tranquillità. A Tymovsk la nostra chiacchierata viene interrotta dall'arrivo di una signora, il cui posto è proprio quello inferiore che sto occupando temporaneamente. Mi ritiro di sopra e per forza di cose ci diamo tutti una calmata, iniziando a dormicchiare fino al mattino. Non è male come inizio del viaggio di ritorno.

### **Un orribile viaggio nel viaggio**

Arriviamo a Yuzhno-Sakhalinsk prima dell'alba. Mi sveglio con un mal di testa tonante e con una gran fame. In stazione bivacchiamo per fare una veloce colazione sulle panche ed acquistare già, in base al nostro programma di viaggio, i biglietti per i tratti più lunghi del ritorno, da Seryshevo a Novosibirsk e da quest'ultima città a Rostov sul Don. La cassiera mi consegna i pezzi di carta

arancione con il simbolo delle ferrovie russe subito dopo l'acquisto e me li infilo in tasca senza controllarli. Questi tagliandi si riveleranno poi un immenso problema. Troviamo un pulmino per Kholmok e in tarda mattinata ci troviamo al porto dove siamo arrivati una decina di giorni prima. Per il traghetto bisogna aspettare circa dodici ore, fino alle dieci di sera. Riempiamo questo lasso di tempo gironzolando per la città, mangiando in una interessante pizzeria, cambiando dei soldi in banca e acquistando i biglietti della nave nella parte alta del centro cittadino, dove si arriva dopo una massacrante scalinata quasi verticale. Scrivo “riempiamo il tempo” con queste semplici operazioni, che abitualmente nel nostro immaginario richiedono solo qualche minuto, perchè, per una serie di futili motivi, nelle terre lontane dai centri di potere occorrono delle ore per sbrigarsela. Nella stazione marittima casualmente incontriamo di nuovo un ragazzo che è stato tra i primi a salutarci al momento del nostro arrivo da Vanino. È in gamba e ci parla un po' della vita a Sakhalin e della presenza di stranieri sull'isola.

L'imbarco come sempre slitta in avanti, questa volta solo di un paio d'ore, così al buio della mezzanotte usciamo dalla stazione e percorriamo a piedi alcune passerelle ed un lungo ponte sopra al porto, prima di arrivare alla nave. Mi giro ad osservare le luci di Sakhalin per l'ultima volta. Prima di salire ci attende un'ultima fatica: un signore di mezza età, completamente sudato e zoppicante, è alle prese con una miriade di bagagli e ci chiede aiuto per portarli tutti sul traghetto. Accogliamo questa richiesta di soccorso, consapevoli delle difficoltà che si incontrano con troppi bagagli al seguito. Lui però esagera: ha nove pacchetti e sacchi di varie dimensioni, ma soprattutto mostruosamente pesanti. Una piccola scatola di trenta centimetri di lato pesa circa venti chili, mi sembra che sia un accumulatore o qualcosa del genere. Una volta gettato tutto sul ponte della nave ci dileguiamo nella cabina assegnataci. Ritroveremo questo signore più avanti nel viaggio...

Un letto a castello di legno, un tavolaccio, due sgabelli ed un angusto armadio a muro, oltre ad un piccolo lavandino sporco, questa è la nostra stanza. La parete opposta alla porta segue il profilo esterno della nave, cioè è concava ed arrotondata verso l'alto. Dall'oblò si sente l'acqua sbattere contro la chiglia. Non c'è spazio per le borse e gli zaini, che vengono ammassati contro la parete “arrotondata”. Nel complesso la sistemazione è perfetta, ma gli inconvenienti sono dietro l'angolo e, mentre ci prepariamo a dormire, la nave parte e con i motori inizia a funzionare anche il sistema di ventilazione. Sul soffitto è sistemato infatti una specie di condizionatore, che comincia a sputare aria secca e bollente, come il vento del deserto. Una maniglia girevole al centro di questo aggeggio infernale serve a regolarne l'intensità, ma è rotta e comunque la si giri non funziona. All'inizio non diamo troppa importanza a questo arnese, l'unico problema è il forte rumore, che impedisce di parlare, se non a voce molto alta. Esco dalla cabina per verificare se anche negli altri alloggi la situazione sia la stessa, ma pare che l'unico posto fortunato sia il nostro, infatti presso le porte delle altre stanzette non si sente lo stesso massacrante rumore e tutto è tranquillo. Mi rivolgo alla *provodnitsa* di questo piano della nave, spiegandole la situazione, ma come risposta ottengo una sbuffata stizzosa e l'affermazione che “Non sono problemi miei e non c'è niente da fare”. Messaggio ricevuto, non intendo lagnarmi oltre e torno ad affrontare la situazione. Appena rientro nell'antro rumoroso scopro che c'è una nuova difficoltà con cui fare i conti, tanto per aumentare il livello di disagio di questa traversata. Ora infatti si percepisce nettamente il disastroso effetto dell'aria calda sparata alla massima velocità: respirare è faticoso, gli occhi bruciano ed è impossibile stendersi sul lettino superiore, dato che in alto si accumula ancora più calore. Proviamo con ogni mezzo a bloccare la valvola che regola il condizionatore ma non succede nulla. Il frastuono urta i nervi ed il

caldo fiacca ancor di più il corpo, già provato dal trovarsi al terzo giorno filato di viaggio. Tenere aperta la porta sul corridoio serve a poco e costringe a tener sempre d'occhio i bagagli (l'indomani appena sbarcati alcuni passeggeri presenteranno una denuncia per furti subiti durante il tragitto), dunque decidiamo di tenerla chiusa e soffrire. Come misura per mitigare il senso insopportabile di calore di chi deve dormire nel posto superiore, decidiamo di stendere il materasso a terra, nel poco spazio tra il letto e l'armadio. Mi sdraio sul pavimento, sistemo il materasso ed il cuscino e provo a riposare, ma il baccano del condizionatore lo impedisce. La temperatura si aggira sui trenta gradi e l'aria secca brucia gli occhi. Un senso di sconforto si insinua nella mente, al pensiero di dover passare circa venti ore in queste condizioni. L'unica speranza deriva dal fatto di attendere la mattina per poter camminare sul ponte, respirare aria fresca e far riposare le orecchie dal fracasso.

Alle prime luci esco da questa camera di tortura per riprendermi, ma appena mi metto in piedi un conato di vomito mi trascina al lavandino, a cui mi aggrappo, nel tentativo di trovare un punto saldo nel continuo rollio della nave. Non mi sono accorto, stando a terra sdraiato, delle continue ed ampie oscillazioni che lo scafo compie sul mare. Stare sdraiato a terra mi ha impedito di prendere consapevolezza della condizione delle onde. Appena entrati in mare aperto il traghetto ha cominciato a “ballare”, ma riesco a rendermene conto solo ora. Il continuo sciabordio dell'acqua sullo scafo si rivela essere la conseguenza del moto ondoso, molto più intenso rispetto al viaggio di andata. Ci mancava il mare mosso. Mi faccio coraggio ed esco dalla stanza, in cerca di aria fresca. L'idea è quella di sdraiarsi sui divani della sala centrale di questo piano e riposarsi dal caldo e dal rumore. Appena imbocco il corridoio capisco che la mia è un'idea utopica. Non riesco a stare in piedi e soffro terribilmente il continuo ondeggiare. Raggiungo il divano con uno sforzo, ma capisco che non posso restare qui, devo assolutamente sdraiarmi per alleviare il mal di mare. Torno nella gabbia maledetta e mi butto nel lettino inferiore. Provo a bere un sorso di succo di frutta ma lo vomito immediatamente nel lavandino. Sono le otto del mattino e capisco che la mia unica possibilità è restare rinchiuso qui dentro fino a tarda sera, quando la nave giungerà in porto. La nausea è troppo forte per mangiare o bere e devo restare digiuno un altro giorno intero. Daniele se la cava meglio e riesce almeno a stare seduto sui divani all'esterno, limitando così il tempo passato in balia del caldo e del chiasso. Personalmente cerco di fare buon viso a cattivo gioco, stando sdraiato a sonnecchiare senza guardare l'orologio, per cercare di far passare velocemente le circa dodici e più ore di attesa prima dello sbarco. Le condizioni sono dure, ma c'è chi ha vissuto incubi inenarrabili nel canale di Tartaria, sulla via della Kolyma, dunque non vale la pena lamentarsi troppo. Il mare rimane agitato per tutto il percorso. La nausea, la fame, la stanchezza, le vertigini, il caldo, il rumore continuo ed il senso di impotenza fiaccano i nervi, lasciando spazio a risate isteriche ed a battute ironiche. Registriamo anche un video nella cabina, durante questa giornata di reclusione, per documentare e per cercare di trasmettere qualche sensazione relativa a questa giornata di navigazione. Questa traversata orribile è una prova e può riallacciarsi a quanto asserito sulle novantadue ore di viaggio da Okha a Khabarovsk. Una delle parti più dure del viaggio, ma a maggior ragione una delle più significative, che sottolinea la nostra fermezza nel perseguire l'intento di questo grande viaggio. Con gli occhi chiusi e la testa raccolta tra le mani, quasi a volerla tenere ferma rispetto al moto della nave intera, lentamente mi avvicino alla terraferma e, quando sento il rombo dei motori affievolirsi, balzo in piedi e dall'oblò scorgo le luci del porto di Vanino, dove arriviamo a mezzanotte. Siamo stati un giorno intero in queste condizioni sulla nave.

## *Metel*

Con gioia scendo dalla nave ormai immobile, ma so già che subito un'altra prova aspetta di essere superata. Come all'andata, il pulmino della compagnia di navigazione è troppo piccolo per portare tutti in una sola volta dal porto alla stazione e, con le pesanti borse che abbiamo, non è pensabile sgomitare e sgusciare tra gli altri passeggeri per andar via dal molo per primi. Così decidiamo di prendercela comoda e lentamente scendiamo dalla nave, imbocchiamo la passerella e guadagniamo la terraferma. Siamo a metà dicembre e in riva all'oceano soffia un'aria costante e gelida, che penetra le ossa. Sappiamo che dobbiamo attendere l'ultimo viaggio dell'autobus, quando rimane solo una manciata di persone da trasportare, per poter salire agevolmente con tutti i bagagli, in pratica quindi si tratta di restare all'aperto circa un'ora. Sessanta minuti in piedi al gelo della notte, senza nessun posto dove ripararsi, dovendo sopportare sciabolate d'aria che non danno tregua. A questo si deve aggiungere la stanchezza del massacrante viaggio marittimo e si può capire come, in queste condizioni, sia difficile tirare avanti un solo minuto e dobbiamo farne passare circa sessanta! Questa descrizione non deve apparire come fine a sé stessa, non va vista come un crogiolarsi nell'elencare le difficoltà incontrate, ma vuole essere un momento in cui ricordare quelli che sono alcuni dei momenti più vissuti e indimenticabili del viaggio, fissati nella testa insieme alle emozioni che li hanno accompagnati. In quel momento di freddo e di difficoltà scambio delle opinioni con Daniele ed entrambi constatiamo soddisfatti che l'essere al porto di Vanino di notte, a dicembre, all'aperto, sulla riva dell'oceano tetro, è una scommessa vinta, è un'esperienza da gustare e da ricordare a lungo. Le attuali difficoltà sono solo un corollario che accompagna questa esperienza, senza tuttavia intaccarla nel profondo. Allora osserviamo le luci distanti della città, i loro riflessi sulle onde, la sagoma della nave che si perde oltre il molo, guardiamo attentamente e a lungo i movimenti dei camion e dei vagoni, che a passo d'uomo escono dalle viscere del traghetto per proseguire verso la propria destinazione, su gomma o su rotaia. Assaporiamo il gusto di questi momenti di libertà, interiorizziamo i suoni, le folate di neve spruzzata, le luci, i sussulti dei vagoni che sfilano a pochi metri da noi, perdendosi nel dedalo di binari innevati da cui dieci giorni prima siamo giunti con il fiatone, trascinando le borse. Parliamo spalle al vento e quando restiamo zitti un sorriso sincero, a denti stretti per il gelo, si dipinge sui nostri volti avvolti nei cappucci: stiamo facendo esattamente ciò che vogliamo! Quando riguardo l'orologio il tempo è volato, è passata già più di mezz'ora. Cammino attorno al molo per allentare la morsa del freddo sui piedi e intanto ne approfitto per osservare da vicino le manovre dei camion che escono in retromarcia dalle navi ferme. Devono girarsi in prossimità dei binari gelati, ruotando la motrice e ripartendo in avanti, con difficoltà a causa della facilità con cui le gomme slittano sul ghiaccio. Dopo due viaggi a pieno carico restano ad attendere l'autobus una decina di persone, tra cui il signore con mille bagagli, che aiutiamo ancora una volta, facendo la spola a turno tra la nave ed il molo. Due viaggiatori indipendenti russi, marito e moglie, si aggregano volentieri nel darci una mano. Quando abbiamo finito con le borse ed i bagagli, ammuccati alla rinfusa sul piazzale oltre il molo, siamo ancora ansimanti, ma ci siamo riscaldati con lo sforzo e ci presentiamo stringendoci la mano e pronunciando i nostri nomi che nel freddo prendono forma in spesse volute di fiato. Ivan è "il signore dei bagagli" ed è diretto a Kharkov, nell'Ucraina orientale. Anche lui prenderà il nostro stesso treno per Khabarovsk. È molto loquace e non smette di parlare, ringraziandoci per l'aiuto finora datogli e raccontando di avere una gamba finta, che lo costringe a zoppicare quando porta le borse. Sasha e Natasha sono di Mosca ed

hanno trascorso gli ultimi tre mesi sulle coste di Sakhalin, vivendo nella natura e spostandosi con l'aiuto della gente locale. Sulle spalle Sasha porta uno zaino di quaranta chili e Natasha uno di poco più leggero. Sull'ultimo autobus salgono dunque una decina di persone ed un mucchio di bagagli. Alla una di notte siamo in stazione e ci ritagliamo uno spazio in un angolo, sulle file di sedie predisposte per i passeggeri. Entrando nella sala d'attesa ci si trova di fronte ad una scena inconsueta: un mucchio di carne umana è disposto sopra ad un immenso ammasso di borse e bagagli. Circa trenta persone avvolte nelle giacche sono sdraiate a dormire sulla montagna dei loro stessi bagagli. La maggior parte sono zingari, ma ci sono anche altri individui, vinti dal sonno, che beatamente russano in compagnia. Passiamo la notte a chiacchierare e mangiare con Ivan, Sasha e Natasha. Visto che siamo affamati, alle due di notte esco con Sasha per comprare qualcosa da mangiare in un negozio di alimentari, tanto in Russia un negozio aperto ventiquattr'ore su ventiquattro si trova sempre, anche nei posti più sperduti. Il vento soffia più forte adesso e si può parlare di una vera e propria tempesta di neve in atto, che in russo si dice *metel*. Fa molto freddo con queste raffiche di neve gelata e cerchiamo di sbrigarci. Ci inoltriamo un po' su per la strada che si inerpicia fino al centro cittadino, cercando a casaccio una porta aperta. Tremo insistentemente e una brutta sensazione di gelo mi percorre le membra. Qualche ora più tardi pagherò le conseguenze di questa gita al freddo con una fastidiosa diarrea. Giriamo per una città fantasma, infatti per strada non incontriamo nessuno, né a piedi, né in auto. Finalmente scorgiamo una luce da una vetrina, è un grosso negozio aperto tutto il giorno, dove si può acquistare di tutto. Di notte, però, la ragazza di turno non può aprire la porta e bisogna comprare tutto attraverso un piccolo sportello comunicante con l'esterno, da cui si può anche sbirciare una parte dei prodotti esposti sugli scaffali. Con due sacchetti pieni torniamo in stazione, sfidando la tempesta che imperversa per strada. Scegliamo un posto al riparo dagli occhi elettronici delle telecamere per cucinare qualcosa di caldo e preparare il the con il fornello da campeggio di Sasha. Tra una conversazione ed uno sbadiglio tiriamo mattina, quando la stazione intera si mobilita per mettersi selvaggiamente in fila a comprare i biglietti per l'unico treno che parte da qui, quello delle cinque del pomeriggio, il Sovetskaya Gavan – Vladivostok. Dopo questo sussulto mattutino passa un'altra intera giornata di noia ed ozio forzato, fino alle cinque della sera, quando saliamo sull'ennesimo treno. Abbiamo due orribili posti laterali di un vagone *platskartnyj* fino a Khabarovsk, ma siamo nella stessa carrozza di Ivan, che ancora aiutiamo a portare le borse, questa volta con una gimcana addirittura tra più vagoni. Ivan giunge al suo posto sudato fradicio per la fatica e inizia a battibeccare con un folle seduto nei posti di fianco a noi, che poi per tutto il viaggio non darà più segno di vita, dormendo ininterrottamente. Meglio così, perchè la situazione non si stava mettendo troppo bene...ma questo screzio è un'inezia rispetto a quanto ancora ci attende nel tragitto per Khabarovsk.

### **Daniele vivacizza il viaggio...**

Ci corichiamo, ma non dormo nemmeno un secondo, perchè sono intento ad ascoltare i discorsi della gente attorno, per individuare qualche possibile problema che ci coinvolga. Dietro di noi un bel gruppo di uomini sta passando il tempo come di consueto, cioè bevendo, e alcune frasi ad alta voce non mi piacciono, ma non riesco a capire se sono generici sproloqui o se possono riguardare la nostra presenza. Ormai, dopo le esperienze passate sui treni, dentro di me si instaura automaticamente un certo grado di allarmismo e psicosi, probabilmente come meccanismo di

difesa. Cerchiamo di portare a termine il viaggio nell'anonimato più assoluto, senza farci notare da nessuno, per non attirare l'attenzione, ma le mie istruzioni sul comportamento da tenere non vengono seguite dal mio compagno di viaggio e ne pagheremo entrambi le conseguenze...

Dal fondo del vagone provengono urla e schiamazzi insistenti per tutta la notte, si sente odore di pesce affumicato e di birra, ma sicuramente la vodka non manca. Alcune delle persone dietro di noi scendono dopo poche ore, ma il gruppo principale rimane. Non mi piace il misto di grida e minacce che si sente provenire dal fondo del vagone, dove echeggiano per l'intera notte lugubri ruggiti, parolacce e volgarità. Una voce domina su tutte ed è bestialmente alterata dall'alcool. Ecco le frasi ripetute più spesso: "Da qui non passa nessuno" "Questo è il mio posto"; "Ammazzo tutti"; "Se qualcuno passa di qui lo ammazzo, non me ne frega niente" e ancora: "Io non ci vado in tribunale, lo ammazzo il giudice!!!"; "Tutti hanno paura di me!". I lamenti e le grida che seguono queste imprecazioni sono simili al ringhio di una bestia. Non mi piace questa situazione. Me ne sto sdraiato a far finta di dormire e spero di non venire coinvolto in qualche folle avvenimento. Intanto rido amaramente, pensando che non è possibile non riuscire a compiere nemmeno un viaggio normale, in questa cavalcata da Okha a Khabarovsk: prima lo sciamano killer, poi il mare mosso ed il condizionatore rotto, adesso questo pazzo alcolista, pare non sia reale la possibilità di viaggiare tranquillamente da un posto all'altro. Per l'individuo che se ne sta alla fine del vagone qualsiasi motivo è un pretesto per litigare, non importa con chi. Ogni volta che qualcuno va a fumare in fondo alla carrozza, oppure si reca in bagno o semplicemente passa dalla porta succede un inferno. Alcuni reagiscono alle parole, ma la maggior parte delle persone tirano avanti o fanno delle battute, capendo la condizione di questo ubriaco molesto. La *provodnitsa* passa qualche volta svogliatamente a far tacere tutti, ma poi ricomincia tutto da capo. Comunque avvisa la polizia, che si fa vedere alcune volte, senza che nulla della situazione cambi. D'altra parte ogni intervento di questi individui vestiti uguali non risolve mai nulla, dunque è preferibile che non si facciano vivi. La voce di una ragazza, probabilmente seduta vicino al facinoroso, ogni tanto si eleva sopra le altre per cercare di calmare questo pazzo scatenato, riuscendoci in più di un'occasione. Questa giovane, quando parla per calmare le acque, ride e pare divertirsi, ma non ha la situazione sotto controllo. Il lato comico della faccenda è che il vagone, se si eccettua la presenza di questo alcolista, è assolutamente tranquillo e dorme profondamente e sarebbe stato perfetto per riposarsi. Tra urla forsennate, litigi e scossoni del treno arriviamo a Komsomolsk-na-Amure, alle sei della mattina. Ci attende una sosta tecnica di due ore. Metà dei passeggeri scendono e praticamente nessuno sale. Dal fondo proviene un po' di trambusto e sento passarmi accanto varie persone con le loro borse. Ad un tratto tutto tace e l'intero vagone è calmo e silenzioso. Dopo qualche minuto sollevo la testa e sbircio verso il luogo del trambusto precedente: vedo che quasi tutti i posti sono vuoti, ciò si capisce dall'assenza delle lenzuola sui sedili, che vengono riconsegnate alla *provodnitsa* quando si arriva al termine del proprio viaggio. Significa che il gruppo di uomini è sceso, ma nell'ultimo posto proprio in fondo al vagone rimane un materasso avvolto nelle lenzuola e la cosa è da valutare bene, ma per capire bisogna attendere il ritorno dell'occupante di quel sedile. Dentro di me spero che il pazzo sia sceso con gli altri e che quel posto rimasto occupato sia di qualche anonimo personaggio. Sopra alla mia cuccetta sento che Daniele inizia a muoversi e, poco dopo, scende per andare in bagno (sempre che non sia già stato chiuso dato che siamo fermi in una stazione). Lo prendo in disparte e gli dico a bassa voce di non andare in bagno in fondo al vagone, perchè c'è un'atmosfera che non mi piace, gli spiego che per tutta la notte ci sono state grida e schiamazzi ed è meglio andare alla toilette dalla

parte opposta, vicino alla *provodnitsa*. Se in Siberia mi permetto di dare un consiglio a chi viaggia con me, che non è mai una persona con una lunga esperienza come la mia alle spalle e dovrebbe dunque ascoltarmi, vorrei che venisse seguito e che non si facesse di testa propria. Purtroppo Daniele non rispetta questa regola ed intende fare di testa sua. È anche per questo che viaggio quasi esclusivamente da solo, per non dover subire le conseguenze degli errori altrui. Ribadisco a Daniele di non andare sul fondo del vagone, ma lui candidamente afferma che: “Non c'è più nessuno, sono scesi tutti, dai. Vado di qua”. Incrocio le dita, sperando che non capiti ciò che temo. Dopo un paio di minuti sento delle urla feroci provenire proprio dal punto in cui si è diretto il mio – in questo caso – imprudente compagno di viaggio. Le grida a perdifiato sono del pazzoide di prima, che, come temevo, si è semplicemente allontanato un attimo per fumare oltre la porta del vagone, ma non è sceso dal treno, perchè il suo viaggio prosegue. Essendo rimasto solo, per qualche momento non ha più sbraitato. Nell'ordine rivolge queste delicate espressioni al mio amico: “Che cazzo stai facendo al mio posto??!”; “Non devi nemmeno permetterti di avvicinarti, qui è tutto mio e comando io!!!”; “Cosa stavi facendo al mio posto, adesso vedi!”; “Ora vieni qua e mi dici cosa stavi facendo e ti ammazzo di botte!!!”; “Vieni qua subito!”.

Maledizione. Un'orda di parolacce cresce e scoppia nella mia testa. Vorrei sparire. Eclissarmi in qualunque luogo, lontano da questo vagone. Sto contando quanti istanti mi separano dall'aver a che fare con questo concentrato di rabbia alcolica allo stato puro. Dovrò fare ricorso a tutte le mie capacità dialettiche e psicologiche per limitare i danni. Un mio amico, che conosce bene la Russia, dice che per aver a che fare con gli ubriachi bisogna essere dei bravi psicologi e infatti non è una cosa facile. So già che fra qualche decimo di secondo mi si parerà dinnanzi la faccia di Daniele, che con la scusa di non capire la lingua mi chiederà aiuto, per rimediare ad un guaio causato da lui stesso. Eccolo che arriva da me nella penombra del corridoio! In un istante lo maledico con lo sguardo e a parole. Ha un'espressione sgomenta dipinta sul volto e con voce tremolante mi dice: “S-s-senti cosa vu-vuole questo qua..”. “Ti avevo detto di non andare al cesso in fondo al vagone!”; “Adesso te la vedi tu!”, ma è solo una serie di parole, so che ora tocca a me levare le castagne dal fuoco. Intanto l'orco continua a chiamare a gran voce il malcapitato Daniele che, biascicando due parole di russo imparate in questo mese, cerca di tenerlo alla larga senza successo. Alla fine arriva ai nostri posti e comincia un delirio che finirà solo a Khabarovsk.

### **A tu per tu con l'Alcool**

Continuando a gridare, la nostra nuova conoscenza intima a Daniele di raggiungerlo immediatamente al suo posto o sarà peggio per lui. Allora inizio a parlargli, spiegandogli che il mio amico non parla russo e non può rispondergli. Spiego che non ha fatto nulla di male e che non vuole offendere nessuno, semplicemente stava tornando dal bagno. Pronuncio queste frasi molto velocemente, perchè vedo subito che questo ragazzo è parecchio alterato e può partirgli qualche colpo da un momento all'altro. Non vede l'ora di menare le mani. La situazione non mi piace. Come tutta risposta ottengo una replica delle frasi precedenti ed un ulteriore inasprimento dei toni. Nessuno degli altri passeggeri si interessa della questione, tutti dormono o fanno finta di dormire, ma è una cosa normale e comprensibile. Allora mi alzo ed inizio a parlare ancora, cercando di essere più convincente. Intanto sono in piedi davanti a lui e lo valuto: è più basso di me ma è pericolosamente ubriaco e la corporatura non è esile, inoltre ha lo sguardo deformato e si capisce

che non ha nulla da perdere. Ad essere all'aperto sarebbe da prendere la lama e tagliarlo sul sedere o su una coscia, insomma un punto non vitale, ma tale da renderlo inoffensivo per il dolore, poi scappare e lasciarsi il problema alle spalle. Questa soluzione non è però praticabile e non ci penso neppure, perchè sono in un paese straniero e soprattutto nello stretto corridoio di un treno, davanti a tutti. Ricomincio dunque a prenderlo con le parole e a questo punto accade un intermezzo assolutamente comico nell'assurdità della situazione. Mentre parlo vedo questo energumeno che inizia ad indietreggiare e sul suo viso si forma una espressione di disgusto. Quando comincia ad agitare l'aria con la mano davanti alla faccia inizio a capire, poi è lui stesso a dire apertamente che ho un alito micidiale, che gli fa schifo. Rido, non riesco a trattenermi per un attimo. L'ho fatto indietreggiare con l'alito! Paradossale. Gli spiego che non mi lavo i denti da giorni e che ho mangiato delle schifezze. Sui denti in effetti ho una patina rugosa che rappresenta i resti dell'accumulo di cibo di vari giorni. L'effetto del mio fiato puzzolente dura non più di una decina di secondi, dopo di che questo matto ci torna addosso e non smette di incalzarci con i suoi deliri. Si rivolge logicamente a chi può parlare con lui e dunque si concentra su di me. Sono consapevole del fatto che ormai da solo devo cercare di uscire da questa situazione, ma non vedo come. Anche se maledico ancora Daniele per non avermi ascoltato, intendo lasciarlo il più possibile al di fuori di questa situazione, perchè alla fine l'ho portato io fin qui e non è giusto coinvolgerlo in qualcosa di brutto. Sento una certa responsabilità verso la sua famiglia. Bisogna dire che il grado di aggressività, di cattiveria, di prepotenza che questo individuo mostra nei confronti di chiunque e, a maggior ragione, in questo momento, nei nostri confronti, è qualcosa che non ho ancora avuto modo di sperimentare direttamente in Russia. In Italia ed in Europa "per fortuna" (nel senso dell'aver così accumulato un certo bagaglio di esperienza per cavarsela) mi è già capitato di aver a che fare parecchie volte con animali del genere ed è proprio per questo che adesso so cosa potrebbe succedere e non mi piace per niente trovarmi in mezzo. Una parola, un gesto sbagliato, un'atteggiamento male interpretato potrebbero portare in un attimo a conseguenze pesanti. La situazione va affrontata con calma e con la massima attenzione, ma anche con una certa dose di decisione, per non mostrarsi troppo deboli. Paura...paura...non penso sia corretto usare questo termine, perchè la paura è un'emozione estrema, che si prova quando si è con le spalle al muro e non si hanno alternative, o quelle che si hanno "costano" molto caro. In questo caso non mi sento in tale situazione estrema, dato che comunque sono in mezzo a parecchie altre persone ed inoltre posso ancora avere un margine di influenza su alcune decisioni per evitare il degenerare della circostanza. In ogni caso non posso dire di non sentire una stretta allo stomaco. Dunque affrontiamo gli eventi e vediamo cosa succede. È superfluo ribadire questo concetto, ma intendo chiarire ancora una volta che, per le basi su cui poggia la mia filosofia di vita, non mi passa mai per la testa, in nessuna situazione, la possibilità di rivolgersi alla polizia per risolvere problemi "pirotecnici" come questo, poiché atto contrario a quanto credo da sempre.

Deciso e sicuro di sé, almeno all'apparenza, quest'essere dominato dall'alcool ordina brutalmente di dargli dei soldi per comprare da bere e anche per qualcosa di dolce da mangiare, con cui dovrò ingentilirmi l'alito. Le sue parole tuonano nel silenzio del *platskartnyj*: "Adesso con i vostri soldi mi prendete da bere e qualcosa da mangiare, così ti pulisci la bocca"; "Non esistono discussioni. Andiamo". "Andiamo o vi ammazzo di botte, non aspetto!". Continua ad agitare il pugno chiuso a pochi centimetri dalla mia faccia, per chiarire il concetto. Il fatto che gli "occidentali" all'estero siano visti come una specie di borsellini ambulanti non ci aiuta. Un russo

qualsiasi avrebbe potuto negare di avere dei soldi con sé e magari risultare convincente; due ragazzi stranieri in giro per la Russia qualche soldo devono averlo per forza. In un battibaleno devo vagliare le possibilità di reazione che ho di fronte a questa vera e propria rapina in corso. Penso che piegarsi e dargli dei soldi sia una pessima idea, poiché non ce lo scolleremmo più di dosso e questo gesto verrebbe inteso come manifestazione di debolezza, non facendo altro che aumentare l'entità di ogni successiva richiesta. Rifiutare e contraddirlo in questo momento sarebbe però alquanto pericoloso, perché potrebbe scatenarsi una furia cieca e, anche se non so per ora fino a dove sia disposto ad arrivare, non ho intenzione di scoprire se nelle tasche della giacca nasconde una fredda lama, pronta a scaldarsi nella mia pancia. Correre dalla *provodnitsa* a lamentarsi sarebbe in primo luogo un gesto vigliacco (in ogni caso siamo uno contro uno) ed anche infame perché significherebbe coinvolgere gli sbirri a danno di questo individuo che si è uno squilibrato, ma pur sempre meritevole di non finire nelle maglie della rete repressiva dello stato. Le opzioni che scorrono nella mia mente sono quindi solo due ed entrambe foriere di conseguenze non controllabili e non piacevoli. Il grosso dei soldi è al sicuro e non lo potrà mai trovare, mentre nella tasca della giacca ho poche centinaia di rubli che possono servire proprio in un caso come questo. Buttare qualche euro per provare a tranquillizzare l'ambiente almeno temporaneamente, poi si vedrà. Nell'eventualità che non mi bastassero chiedo a Daniele di passarmi, senza farsi vedere, qualche altro rublo da mettermi nella tasca dei pantaloni. “Scendiamo a prendere da bere con i vostri soldi ho detto!”. Lui non ci molla un attimo. Il poter parlare una lingua sconosciuta a questo gorilla è in questo caso un grande vantaggio per noi, infatti possiamo concordare una strategia di comportamento davanti a lui senza che se ne accorga, bisbigliando qualche parola, come nel caso dei soldi, della loro collocazione e del loro utilizzo. Come si è ormai capito, per ora ho deciso di assecondarlo, dopo aver constatato che il rifiuto di tirar fuori dei soldi lo stava rendendo ancora più furioso. Se poi ce ne chiederà altri o ci prenderà come un facile bersaglio, vedremo che fare, intanto proviamo a calmarlo un poco. Faccio apposta a rovistare nei miei vestiti a lungo, per diminuire il tempo a disposizione per comprare altri alcolici. Alla fine capisco che è meglio non tirare oltre la corda ed esco dal treno con la giacca e il cappello, ma con i soli pantaloni della tuta, senza indossare sopra i jeans felpati indispensabili d'inverno. Conto di stare fuori poco, molto poco, per non incorrere in richieste strampalate e far bastare i soldi. Se necessario potrò dire che ho freddo e voglio tornare sul treno. Mi volto verso il nostro problema e gli dico: “Allora usciamo e prendiamo qualcosa insieme, ma non spendiamo troppo va bene?”. Come risposta ottengo un ringhio: “Andiamo a prendere la birra svelto! Decido io!”. Fuori mi aspetta una ventina di gradi sotto lo zero o forse qualcosa di più e sono in giro solo con una tuta...le gambe iniziano a tremarmi subito. La *provodnitsa* ci apre la porta e dice che il treno resterà in stazione ancora più di un'ora. Queste parole mi abbattano, perché c'è tutto il tempo necessario per fare incetta di qualsiasi cosa. Non ricordo come, ma a pochi passi dal vagone iniziamo a scherzare e a fare battute insieme (personalmente recito soltanto, cercando di farmelo “amico”) e viene fuori dal discorso che sono italiano, ma il mio interlocutore non crede alle mie parole, allora gli mostro il passaporto. Lo vuole tra le mani per vederlo meglio al chiaro di luna, ma sono parecchio riluttante a lasciarlo nelle sue mani. Sarebbe un'ottima arma per ricattarmi. Alla fine decidiamo di scambiarci i passaporti, così mi ritrovo tra le mani quello di Aleksandr, che si fa chiamare da tutti Sanka. Nato a Vanino nel 1983 ed ivi residente. Leggiamo i nostri documenti ufficiali e poi ognuno restituisce il libretto bordeaux all'altro. Già questo gesto mi fa capire che Sanka non è tremendamente cattivo, altrimenti si sarebbe tenuto il mio passaporto minacciandomi.

Quando gli restituisco il passaporto si fa cupo e mi dice: “Sai dove sto andando?”. Non ne posso avere idea e gli rispondo negativamente. “Vado a Dalnerechensk per un processo in cui vogliono condannarmi...è una faccenda seria...” risponde, parlando tra sé e sé, come se non esistessi. “Ma non ho paura dei giudici e di niente!”.

Visitiamo tutti i chioschi della stazione alla ricerca di una birra “che si possa bere”, come dice Sanka, chiedendo consigli ad altri passeggeri in fila ai baretti. Mi compra uno snack per l'alito. Pago con i miei soldi, ma alcune cose vengono acquistate con delle banconote di questo sventurato, quando inizio a dirgli che sto finendo il denaro. Insomma fornisco la maggior parte dei soldi, ma riesco spesso a decidere personalmente cosa comprare e altre cose vengono acquistate direttamente da questo ragazzo. In più di un chiosco si susseguono scenette allucinanti, con Sanka che ordina mille cose, poi ci ripensa e le rifiuta, poi si distrae e mi chiede altri soldi, poi è così ubriaco che quando pago riesco a comprare meno della metà di ciò che vuole, senza che se ne accorga. Alcune commesse ridono, chiuse al di là degli sportelli rettangolari di vetro, ma la maggior parte si innervosisce e addirittura si rifiuta di vendere alcunchè a quell'ubriaco. Personalmente mi trovo in una situazione assurda e ci penso mentre vengo trascinato da una vetrina all'altra, in un delirio di *shopping* alcolico. Anche questa doveva capitarci in Siberia! Chi e come potrebbe capire...ma è possibile capire?...ma certo, non bisogna porsi in questi termini razionali, è inutile questo atteggiamento, eccone l'ennesima conferma! Sanka qui fuori sembra più calmo, ride spesso e parla senza gridare, ma questo non mi inganna, la sua indole maligna ed attaccabrighe infatti riaffiora anche adesso e si manifesta in certi atteggiamenti di fondo e nel suo modo egoista di “pensare”. Comunque è importante riuscire ad instaurare un dialogo, parlare un po' insieme, per cercare di entrare un minimo in sintonia e magari migliorare lo stato delle cose. All'ultimo chiosco che visitiamo, il mio “amico” fa di tutto per farsi notare ed odiare. Domanda dieci volte i prezzi di un paio di bevande esposte, si fa mostrare qualcosa da mangiare che puntualmente decide di non comprare, poi inizia a toccare e a prendere in mano gli accendini sistemati sullo scaffale più vicino a noi. Vuole provarli per vedere come funzionano quelli dalle forme più strane. Chiede il prezzo di ogni tipo, farfugliando parole moleste. Continua ad accendere la fiamma di un accendino in particolare, che pare piacergli, finchè non lo rompe e cade per terra distrutto, ormai inservibile. Per la ragazza di turno al chiosco, già spazientita, è la goccia che fa traboccare il vaso e con violenza sbatte lo sportello di vetro davanti al viso inebetito di Sanka, gridando “Arrivederci!”. Abbiamo comprato varie birre e qualche snack da sgranocchiare, sono stanco di dargli retta e non intendo spendere altri soldi, inoltre non resisto più al freddo perchè ho le gambe completamente intrizzite, perciò continuo a ripetergli che torno sul treno per scaldarmi. Dopo qualche battibecco accetta anche lui e rientriamo sulla carrozza. Nel complesso ho speso pochi euro e sono riuscito ad instaurare un approccio orale e non violento con quest'individuo.

### **Un bicchiere di vodka**

All'ingresso del vagone una coppia di sbirri se ne sta ambiguamente appollaiata nei pressi della *provodnitsa*, una giovane con i capelli neri sciolti. Evidentemente la dipendente delle ferrovie si è stancata di dover sopportare un alterato sul suo vagone ed ha chiamato rinforzi. Mi sistemo al mio posto nella vana speranza che tutto sia finito e che Sanka si trangugi la birra da solo, crollando poi sfinito a dormire. Purtroppo a questa ipotesi non credo nemmeno io stesso. So già che sarà dura fino

all'ultimo e non ci saranno tregue. L'alcolista del vagone è già al suo posto e ad alta voce, come prima, mi chiama per iniziare a bere insieme. Temporeggio facendo finta di metter via dei vestiti e sistemando il letto. Avrei più voglia di bere un'intera purga da un litro, piuttosto che cominciare una danza alcolica indefinita con un ubriacone. La sbirraglia compie un giro di perlustrazione, andando a finire guarda caso in fondo alla carrozza, per fare conoscenza con Sanka. Per ora è inoffensivo, non può invitare nessuno a bere. Le divise lanciano qualche blando avvertimento e poi se ne vanno, risalendo il treno. Daniele intanto sta combinando un guaio dietro l'altro. Invece di starsene buono al suo posto, gironzola attorno allo scompartimento della *provodnitsa* e in qualche maniera comunica con lei lamentandosi del comportamento del beone che viaggia con noi. Sanka collega la sua presenza vicino alla *provodnitsa* alla ramanzina della polizia e torna ad infuriarsi...appena gli agenti se ne vanno piomba da me e con aria minacciosa esplode: “Cosa fa quello là? è andato a lamentarsi di me vero?!!?”. “Deve tornare subito qua!!!”. Con un capolavoro dialettico acrobatico riesco a convincerlo che Daniele è da lei perchè deve andare in bagno e vuole convincerla ad aprire la ritirata mentre il treno è fermo. Si tratta di una bugia colossale ed anche impossibile da credere...ma gli effetti stordenti dell'alcool stavolta sono a mio favore e Sanka ci casca in pieno, tranquillizzandosi un pochino; addirittura controlla la cuccetta di Daniele perchè teme che se la sia fatta addosso nell'attesa e che poi il vagone puzzi di urina! Ad ogni modo ora che è qui al mio posto, non posso indugiare ancora e vengo risucchiato dall'invito al banchetto presso la sua “dimora”. Sono tre giorni che non dormo e desidererei solo starmene tranquillo a sonnacchiare, ma proprio per la stanchezza non voglio neppure ingaggiare una lotta per rifiutare tutto ciò che concerne Sanka. Cerco dunque di far scivolare le cose sul binario della convivialità, senza subire troppe conseguenze. Per ora altre richieste di soldi non ci sono state e tutto si è svolto senza precipitare nella violenza. I sedili dei posti in fondo al vagone sono una discarica. Sono sporchi di briciole varie, cartacce, pacchetti di sigaretti finiti, bicchieri di varie dimensioni e bottiglie vuote rovesciate, che tintinnano rincorrendosi al ritmo delle oscillazioni del treno. Sanka non ha avuto nessuna cura delle sue cose, della sua cuccetta e dei posti vicini e sembra di trovarsi in un porcile. L'atmosfera non è affatto tranquilla, infatti il demone dell'alcool che ha colonizzato la mente di questo ragazzo continua a produrre effetti spiacevoli. Ecco che allora mi trovo di fronte ad un viso corrucciato e collerico, che sputa ordini e minacce e non è affatto amichevole. Mi sento trasalire quando Sanka, da un mucchietto di vestiti, estrae una bottiglia di vodka per metà ancora piena. Chissà perchè non è finita durante la notte ed ora attende di essere vuotata da noi. La birra appena comprata non mi fa paura, si può sorseggiare con calma ed in ogni caso non comporta sconquassi anche in grandi quantità, ma la vodka adesso, a digiuno e con una persona già fuori di testa proprio non ci voleva. Rifiutare significa litigare. Corro ai ripari andando a prelevare pane e qualche altra cosa da mangiare per attutire i colpi da quaranta gradi nello stomaco. Mi trovo davanti ad un largo bicchiere da cucina per un terzo pieno. Sanka ha il suo e ne viene preparato uno anche per Daniele, che intanto è tornato al suo posto. Vado da lui per invitarlo a colazione ed in un primo momento ha anche il coraggio di cercare di rifiutarsi! Mi ha fatto sprofondare in questa palude alcolica ed ora mi darà una mano, quindi in un attimo lo porto alla tavola imbandita. Dopo aver finito il primo bicchiere riesco a schermirmi abbastanza bene e bevo in tutto poca vodka, perchè inizio a parlare di un argomento qualsiasi e così svio l'attenzione dall'alcool, inoltre nell'istante in cui parlo non posso anche bere e guadagno tempo. Sanka poi si concentra per un po' sul mio amico e gli versa una criminale dose di vodka. Un largo bicchiere da cucina pieno per metà. Ora che non sono solo a subire le conseguenze

di quest'incontro mi diverto un pochino ed osservo la faccia di Daniele, mentre, dopo la mia vodka, mi sciacquo lo stomaco con la birra appena presa. Daniele fra smorfie, gesti e qualche parola si rivolge a Sanka dicendo che non riuscirà mai a bere quella quantità. Inutile dire che per Sanka non è pensabile un simile affronto e le sue parole “Beviiii !!!”, pronunciate con uno sguardo gelido, non ammettono repliche. Anch'io insisto, affinché Daniele beva tutto e d'un fiato, affermando di essere d'accordo sulla necessità di finire il bicchiere. Si tratta di una piccola vendetta nei confronti di Daniele, per il macello che ha contribuito a combinare. Mi sto divertendo in questo trionfo dell'assurdo. Daniele in questo momento penso che maledica me e il giorno in cui ha deciso di intraprendere questo viaggio. Si beve senza brindisi, questa è una prova di forza. Uno, due, tre...con una prima sorsata fluttua nel corpo del mio amico una metà della vodka e poi ancora uno sforzo e via, non c'è più nulla. Poveretto, vedo il suo viso straziato dalla sofferenza, ma almeno ha bevuto e con il suo sacrificio la quantità di vodka è diminuita ancora, senza finire dentro di me. Adesso è il turno del professionista, dell'alcolista malato, del fegato suicida immolato all'alcool: tocca a Sanka. Mi spiace non aver fotografato nulla in questo pezzo del viaggio (mi guardo bene dal mostrare oggetti, come la macchina fotografica, che potrebbero solleticare istinti ladreschi della nostra nuova conoscenza) perchè avrei voluto fotografare il tavolino di Sanka e far vedere così le dimensioni del bicchiere che riempie fino all'orlo con tutta la vodka che resta nella bottiglia. Il solito largo bicchiere da cucina che gocciola liquido superalcolico dai bordi. Sanka ha un viso ampio, ma leggermente scavato sulle guance, iniziano a formarglisi delle rughe sulla fronte ed attorno agli occhi, che sono piccoli, spenti ed azzurri. Per ora i denti sono al loro posto. Dei corti capelli castani sormontano la tozza testa. Lo osservo prima che beva questa quantità di vodka. Lui stesso si rende conto che non si tratta di una passeggiata: respira a fondo e sibila rabbioso: “Adesso silenzio!”. Dalla sua espressione e dal tono della voce mi aspetto che adesso davvero tiri un pugno a caso e mi preparo a schivarlo, ma non accade nulla. Afferra il bicchiere e un sorso dopo l'altro lo trangugia interamente in una volta sola. Mi disgusta. Appena finito sbatte il diabolico calice vuoto sul tavolo e ringhia: “Nessuna parola! Zitti adesso finchè non ve lo dico!!!”. Rimane ad occhi chiusi e col volto tra le mani per una quindicina di secondi. Guardo Daniele senza fiatare. Intanto il treno è ripartito e nel silenzio rimbomba il suono metallico prodotto dall'incedere delle carrozze, il suono del nostro viaggio. Fuori comincia a vedersi la piatta pianura bianca dell'Amur che percorriamo da Komsomolsk a Khabarovsk. Sanka riapre gli occhi e dice che ora si può parlare. Si sta rovinando la vita e nessuno probabilmente può più fare qualcosa per fermarlo. Non ho mai visto altre persone ingollare una tale quantità di bevanda superalcolica in un sorso solo, oltretutto senza essere sotto l'effetto della cocaina. Beviamo qualche bicchiere di birra mentre finiamo di mangiucchiare i calamari secchi e i *kirieshki*, pezzettini di pane tostato ed aromatizzato con vari sapori. Qualche minuto dopo la fine della vodka, all'improvviso, si apre la porta del fondo del vagone, che si trova di fianco a Sanka ed irrompe una coppia in divisa. Non proseguono nemmeno lungo il vagone, si fermano subito, perchè sono venuti apposta per lui. Per fortuna mi trovo con Daniele ai nostri posti, perchè nel momento in cui l'ennesima vodka comincia a fare effetto su Sanka ne approfitto per inventare una scusa ed allontanarmi insieme al mio compagno di viaggio, nella speranza che il beone crolli assopito per un po'. Da lontano echeggia la voce impastata e stentorea dell'interrogato, che risponde di malavoglia ma a tono ai poliziotti, sapendo benissimo che non può permettersi di scherzare e che se vogliono possono farne qualsiasi cosa. Questa volta si trattengono a lungo sul vagone, passeggiando su e giù e fermandosi a turno da Sanka, che non fiata più. Mi riposo sdraiandomi sotto le lenzuola. Daniele

sta abbastanza male per la bevuta e giace immobile.

### **L'allegro chirurgo**

Quando la polizia se ne va regna il silenzio e l'etilista crolla addormentato. Dorme solo per poco più di un'ora, ma al risveglio pare sobrio e rabbonito. Viene da me e mi sorride, dicendomi: "Probabilmente ho dormito come un maiale vero?". Si scusa per i suoi comportamenti grezzi e mi invita a fare una bella colazione da lui. Non mi stupisco più di niente ormai. Mi offre l'unica tortina che ha e naturalmente finiamo la birra. Quando si reca al bagno ne approfitto per svuotare un paio di generosi bicchieri della stessa birra dentro al vano bagagli su cui sono seduto, evitando così di berli. A mali estremi, estremi rimedi. Parliamo a lungo e quasi normalmente. Addirittura Sanka coinvolge Daniele dicendogli apertamente: "Dai vieni qua, non intendo litigare". Mi mostra ancora il passaporto per farmi notare le differenze tra la sua foto e la sua faccia attuale. In effetti adesso pare un po' più scavato, smagrito e "segnato" dalla vita...dall'alcool direi. Poi inizia un lungo monologo che mi fa capire molte cose: "Sto andando ad un processo per una questione di tre dollari"; "La Russia fa schifo, queste cose succedono solo da noi"; "Non intendo farmi incastrare"; "Tutti hanno paura di me, anche i giudici l'avranno". Penso che tutta la sua rabbia e la sua finta spavalderia derivino proprio da una forte paura di questo processo, che da come ho capito potrebbe concludersi con una sua condanna, anche detentiva. Secondo me ha combinato qualche grosso guaio in un momento di ebbrezza e ora ne paga le conseguenze. Parliamo delle nostre vite e tra le altre cose gli domando che lavoro faccia. Ride e capisco perfettamente che reagisce così perchè non lavora, ma, dato che in questo momento lo tengo dialetticamente in pugno e sono vendicativo, fingo di essere ingenuo e di non capire e insisto. Lui pare pensarci un attimo e poi esclama "Un medico! Sono un medico!". Continuo a prendermi gioco di lui, senza che se ne accorga: "Ma che tipo di dottore?". Lui replica: "Chirurgo, un chirurgo!". Allora gli stringo la mano continuando la farsa e mi complimento con lui. Una tale serie di idiozie sono uscite dalla sua bocca. Un alcolizzato violento di questo genere non riesce nemmeno ad alzarsi la mattina, figuriamoci se può fare certi lavori. Mentre traduco a Daniele mi rendo conto che la cosa più sconclusionata e divertente non è quella detta da Sanka, ma proviene dalle labbra del mio amico! Daniele infatti pensa davvero di trovarsi di fronte ad un chirurgo! Ci crede! Capisco solo dopo alcune ore che, oltre alla vodka, il mio amico si è "bevuto" anche il cervello e crede a queste parole fantasiose. Dopo il chiarimento con Daniele affibbiamo un soprannome a Sanka, definendolo "l'allegro chirurgo".

Sopraggiunge ancora la polizia, che, trovandoci con il loro prediletto, controlla i biglietti per ordinarci di tornare subito ai nostri posti. Questa volta a Sanka viene intimato di darsi una bella regolata ed i toni sono da ultimatum. Ormai è giorno fatto e vado a salutare Ivan, "il signore dei bagagli" che si è svegliato. Mangiamo e chiacchieriamo amichevolmente. Prometto di aiutarlo ancora con le varie borse a Khabarovsk. Quando la polizia molla la presa torniamo da Sanka a parlare, non tanto perchè lo cerchiamo noi, ma perchè è lui che viene a tampinarci. So che è un'anima persa e non posso fidarmi, non posso considerarlo un amico indipendentemente da quanto parliamo insieme, cosa che invece sapevo di poter fare con i ragazzi sul treno per Tynda. La conferma viene da suoi gesti ed atteggiamenti tenuti mentre parliamo in maniera tranquilla. Una volta lo sfioro come per dargli una piccola pacca d'incoraggiamento sul braccio e lui si imbufalisce, rivelando la sua vera natura. "Non toccarmi!!", "Tieni giù le mani da Sakhalin!" e "Non provare a

rifarlo!” sono alcune gentili risposte. Nomina Sakhalin perchè ha tatuato il profilo dell'isola sull'avambraccio sinistro. Gli chiedo come mai questo tatuaggio e come risposta ottengo solo una specie di citazione da una canzone russa, che poi sentirò durante un altro viaggio: “Perchè Sakhalin è sulle ossa”. Intanto la povera *provodnitsa* passa a pulire il corridoio e, quando giunge vicino al posto di Sanka, esplode in tutta una serie di rimproveri per il sudiciume sparso ovunque. “L'allegro chirurgo” la lascia finire di parlare e poi risponde così: “Senti ma te sei sempre così arrabbiata perchè non ti vuole mai scopare nessuno?” e si sbellica dalle risate. Anch'io non riesco a trattenermi e rido in faccia alla sventurata lavoratrice delle ferrovie. La poveretta lancia uno sguardo pieno di rassegnato odio e se ne va, muta. Nel mezzo di una banale conversazione “l'allegro chirurgo” rivela tutta la sua condizione malata. Mentre si parla inizia a tirar fuori uno strano discorso, cominciando con queste parole: “Sentite, va bene tutto ma adesso ne ho bisogno. È la pressione capite, mi serve. Adesso mi date i soldi per comprare una bottiglia di vodka al ristorante del treno”. Eccolo, ci risiamo. Inizio a rifiutare, adesso infatti non è più notte e lui è più trattabile, ma dopo continue insistenze decido d'accordo con Daniele di pagargliene metà e non un centesimo di più. Si tratta di una somma attorno ai cinque euro (duecento rubli). L'altra metà la metterà lui. Prendere o lasciare. Dopo un lungo tira e molla accetta, accusandoci di essere ebrei... Questa volta agiamo da perfetti stolti e me ne rendo conto quasi subito, ma non si può sempre prendere la giusta decisione. “L'allegro chirurgo” apre il portafoglio e riesce a mettere insieme gli altri duecento rubli, ma non ha più nulla. Sono gli ultimi suoi soldi e li spende in vodka. Non ha più nemmeno i soldi per tornare a casa, sempre che non vada a finire in una galera. Da questo si capisce che se ancora non lo è del tutto, è comunque avviato ad essere un alcolista. Non può fare a meno della vodka, non riesce fisicamente a starne senza per più di due o tre ore. Insultandoci per i pochi soldi dati sparisce verso il ristorante. Torna dopo poco con una bottiglia in mano ed una pizza riscaldata per me, ma non fa a tempo a togliere il tappo che giunge la polizia e la sequestra. Mi cacciano ancora al mio posto in malo modo mentre divoro la pizza. Sicuramente non si è nemmeno accorto che tra un vagone e l'altro, oppure proprio al ristorante, le divise lo hanno individuato e l'hanno visto comprare la bottiglia. Ha commesso un gesto veramente stupido, come un bambino trovato a rubare le caramelle. L'agente più vecchio in servizio gli strappa la vodka e lo porta da qualche parte per un discorsetto (mi stupisco che non l'abbiamo ancora buttato fuori dal treno, altre volte l'ho visto fare per molto meno). Quando torna, Sanka è molto alterato e...viene a chiedermi dei soldi per comprare della vodka. Stavolta sbotto e gli dico che mi ha offeso perchè si è fatto portare via stupidamente la bottiglia appena presa con anche i nostri soldi. Gli dico che non intendo più parlare con lui e che non avrà più niente e di non farsi più vedere. Resta un secondo incredulo e poi comincia a minacciarmi, premendo la sua testa contro la mia e sussurrandomi all'orecchio: “Sai quanto ti farò male?” e “Sentirai molto dolore e nessuno potrà aiutarti”. Decido di non reagire più in nessun modo e lo ignoro. Per un paio d'ore va avanti a tormentarmi e minacciarmi. Mi colpisce anche con un buon pugno nella schiena, mentre sono al mio posto e lui si trova alle mie spalle. Gli rispondo male, ma non lo tocco e se ne va. Non ci cerca più ed inizia a provare con tutti gli altri passeggeri, in maniera gentile, per vedere se trova qualcuno disposto a pagargli da bere. Nessuno lo accontenta, com'è prevedibile. Arriva addirittura ad offrire cento rubli a chiunque gli vada a comprare una birra, poiché nessuno sul treno gli vende più alcolici. Non si rende nemmeno conto che sta morendo poco a poco, goccia dopo goccia. Nelle ultime ore di viaggio non abbiamo più a che fare con lui, ci ignoriamo a vicenda, noi a Khabarovsk finalmente scendiamo e le nostre strade si dividono. In uno

dei suoi momenti di calma apparente ricordo di come Sanka mi parla della Russia, di come vede il suo paese. Mentre entrambi guardiamo fuori dal finestrino il paesaggio vuoto attorno all'Amur, afferma: “La Russia sta morendo. La nostra terra è vuota, disabitata e la popolazione diminuisce ogni anno. Non ci sono prospettive. Tutto questo può succedere solo in Russia”. Queste parole, pronunciate da un tal personaggio, mi fanno riflettere e, pensando a questa malinconica e triste visione, arrivo a dire che ecco, lui è la Russia, un'icona di questo paese, un po' buono e poi intrattabile, un po' ingenuo e un po' arrogante, violento e in cerca di compagnia, senza ragione, senza preavviso, senza senso.

### **Foto simbolo**

A Khabarovsk ritroviamo anche Sasha e Natasha, che insieme ad Ivan si fermano con noi in mezzo alla stazione in attesa delle rispettive partenze. Ognuno da qui prenderà un treno diverso verso ovest. Ci salutiamo e ci scambiamo gli auguri di buon anno. Per noi, che ripartiamo praticamente subito, rimane ancora una quindicina di ore per arrivare a Seryshevo, il paese dei miei amici dove ci attende un periodo di meritato riposo. Lo stato d'animo con cui saliamo sull'ennesimo treno non è certo esaltante. Dopo lo sciamano killer, la disastrosa cabina della nave e l'allegro chirurgo, mi prende lo sconforto a pensare di dover rimettersi su di un vagone dove potenzialmente possiamo andare incontro ad altre follie. Siamo sposati e vorremmo solo riposare. Questa volta nessuno ci dà fastidio, anche se sulla carrozza, per metà occupata da militari in servizio di leva, ancora una volta sento dei discorsi contrari alla nostra presenza sul vagone *platskartnyj*. Un ragazzino di vent'anni, parlando di noi con l'ufficiale responsabile del gruppo, afferma che: “Questo non è il loro vagone” e che, in un'altra situazione, potrebbero farci qualcosa per farci andar via. Il saggio signore maturo risponde con un interessante aneddoto, la cui morale sostiene che la persona la quale, potendo commettere qualche azione malvagia, decide liberamente di non portarla a termine, è superiore a quella che compie il bene perchè obbligata in tal senso. Trovo qualche analogia con la morale che emerge da “Arancia meccanica”. La notte passa tranquilla, ma i tristi discorsi da me uditi portano la conferma di quanto sia difficile trovare la tranquillità sui treni russi.

Da metà dicembre fino alla notte di Natale siamo in compagnia di Andrej, Nastya, Maksim e delle loro famiglie. questa sosta è davvero necessaria dopo più di un mese di viaggio e soprattutto dopo cinque giorni filati in movimento, per quella che è stata la parte più dura di tutto il viaggio. A Seryshevo passiamo il tempo con tutte le persone che già conosco e con alcuni nuovi amici. A causa di alcune circostanze esterne comunicateci da casa, la galoppata di ritorno verso l'Italia sarà più veloce di quella di andata, con soste brevi, dunque non riusciamo a festeggiare l'ultimo dell'anno qui, con la famiglia di Maksim. Un giorno ci appostiamo in mezzo ai binari della ferrovia transiberiana, che in questo paesino corre diritta per decine di chilometri e senza nulla attorno alla massicciata. Intendiamo realizzare la foto simbolo di tutto il viaggio: io e Daniele a cavallo dei binari, in mezzo alle traversine, che teniamo la bandiera del sito [solosiberia.it](http://solosiberia.it) per sottolineare il successo e l'anima ferroviaria del viaggio. L'unica altra incombenza che ci tiene occupati mentre riposiamo per una decina di giorni è la tragica ricerca del giusto biglietto per il rientro. Quando a Yuzhno-sakhalinsk ho comprato i biglietti per la tratta da qui a Novosibirsk e poi per Rostov, distrattamente non mi sono accorto della piccola frase stampata sul fondo: transito attraverso paesi CSI. A Seryshevo, mentre sistemiamo i bagagli e diamo una pulita allo zaino, riguardo questi

tagliandi e rabbrivido. Quella postilla significa che il treno Novosibirsk-Rostov sul Don passa dal Kazakistan! conoscendo la geografia capisco che su quella linea può passare solo dal Kazakistan, come territorio non russo. Mi lancio su internet a controllare il percorso del treno in questione e trovo la conferma. Per circa duecento chilometri taglia in un pezzetto di questo paese dell'Asia centrale. Maledizione! In stazione ci assicurano che non serve un visto di transito, così come non serve ai russi, ma non ci fidiamo e continuiamo per avere conferme. Chiamiamo la linea centrale delle ferrovie russe, ma ci rimandano ad altri numeri che suonano sempre a vuoto. Sentiamo anche l'ambasciata italiana in Kazakistan ma risponde una kazaka che parla in italiano, ma non sa cosa dirci...allora telefoniamo in Italia al mio amico che mi fornisce i visti per la Russia, il quale afferma che assolutamente serve un visto e che senza ci fermerebbero alla frontiera. Questa notizia sballa tutti i piani di rientro e per sei giorni di fila frequentiamo la stazione di Seryshevo, per cambiare biglietti, farci restituire i soldi dei tagliandi inservibili(è possibile, entro un certo numero di giorni dal viaggio, riavere tutti i soldi versati). La cassiera della stazione inizia ad odiarci, ci vede tutti i giorni e con richieste sempre più strampalate. Alla fine di questo tira e molla con orari, vagoni, giorni e coincidenze ci ritroviamo con tre biglietti per tre distinti treni da Seryshevo a Rostov. In base ai posti trovati all'ultimo momento, l'unica soluzione possibile è di passare il capodanno sul treno: accettiamo senza troppe storie. Nel trambusto creatosi approfittiamo delle variazioni ai biglietti per prendere titoli di viaggio nella classe *kupè* (vagoni con scompartimento da quattro persone) per varie ragioni: innanzitutto Daniele ed il sottoscritto vogliamo che questo pezzo del viaggio di ritorno sia tranquillo e non intendiamo essere coinvolti in altre assurde situazioni sui treni; poi abbiamo dei timori per l'incognita del capodanno da passare in treno (se normalmente si beve parecchio, cosa potrà succedere quella notte??); inoltre intendiamo cercare di dormire finalmente, per non giungere a casa come dei relitti (sul *platskartnyj* c'è sempre tendenzialmente più rumore che sul *kupè*). I biglietti del *kupè* costano, ma questa volta prevale la voglia di effettuare un viaggio il più possibile rilassante (anche se proprio in *kupè* abbiamo conosciuto lo sciamano killer).

## **Natale siberiano**

In base alle varie combinazioni studiate al computer della cassiera, l'inizio di questa maratona ferroviaria inizia alle due e mezza della notte di Natale. Le feste quest'anno sono tutte sacrificate. Natale in treno non l'avevo mai passato. Il Natale di solosiberia.it passa sferragliando sui binari, senza buon cibo da gustare, senza spumante da bere, senza l'atmosfera familiare e senza nessun segno esteriore del Natale stesso, che qui cade al sette gennaio. Quest'anno, per noi, le luci di Natale sono quelle della stazione di Seryshevo. La notte è gelidamente crudele e nell'attesa del treno, senza guanti per tenere meglio le borse, mi si congelano dolorosamente le mani. Ci addormentiamo quasi subito mentre viaggiamo paralleli al confine cinese, sfiorando i confini settentrionali della Manciuria. il vagone è tranquillo e la *provodnitsa* gentile. Al mattino seguente ci svegliamo nei pressi delle terre più occidentali della regione dell'Amur, invasa da una nebbia spessa e malinconica. I viaggi di ritorno sono sempre più pesanti, perchè non c'è euforia, non si sente quella energia e quella carica interiore che caratterizzano i momenti iniziali di ogni viaggio. Il Natale passa anonimo, scrivo qualche sms di auguri a casa e basta. Registriamo un video per sottolineare la nostra presenza sul treno il venticinque dicembre. In mattinata inaspettatamente ci viene fatto un bel regalo di Natale: un signore propone un cambio di posto per far riunire la sua famiglia in un solo

scompartimento, così il destino ci riserva il bellissimo regalo di poter occupare due posti inferiori, quelli più comodi, fino a Novosibirsk, anche se i nostri biglietti sono per le cuccette superiori. Finalmente gira tutto nel verso giusto e addirittura si può dire che abbiamo avuto un regalo di Natale dal destino! Alla stazione di Erofej Pavlovich noto che su di una lavagna viene scritta con il gesso, giorno per giorno, la temperatura esterna. Stiamo percorrendo il tratto secondo me più bello di tutta la Transiberiana, cioè la ferrovia *Zabajkalskaya*, che attraversa le zone più remote e solitarie in cui passano i binari che collegano Mosca a Vladivostok. Tra Chita e Khabarovsk vi è infatti un lunghissimo tratto senza grandi città, al massimo se ne trova qualcuna di qualche decina di migliaia di abitanti e basta. Ci sono decine e decine di piccoli paesi come Seryshevo o villaggi rovinati, abbandonati a sé stessi dopo che la loro importanza militare è venuta meno con il migliorare delle relazioni con la Cina. Dal finestrino scorrono territori ampi e variegati, si passa infatti da zone di steppa piatta infinita a colline e piccole catene montuose che vivacizzano il paesaggio. Fino a Chita lo spettacolo è questo per un giorno e mezzo di viaggio. Verso mezzogiorno la nebbia si dissolve, finalmente vinta per poche ore dal debole sole di fine dicembre. Quando la strada ferrata compie ampie curve è possibile vedere l'ombra che il nostro lungo treno getta sui prati innevati circostanti, che paiono inutilmente sorvegliati da covoni di fieno disposti come casematte nella campagna. In mattinata passiamo paesi avvolti nel caliginoso misto spessore dei fumi nascenti dai comignoli e della nebbia. Una nuvola bassa sovrasta e rende greve l'atmosfera di questi centri abitati, dominati dalla presenza di piccole isbe dal tetto sbuffante.

Nella notte, a Shilka, sale un ragazzo che si sistema in uno dei posti superiori, fino a quel momento entrambi vuoti. Roman prepara il letto e dorme tranquillo fino al mattino. In tutto il vagone ci sono vari posti senza passeggeri, soprattutto quelli superiori, i più scomodi. A S.Stefano viaggiamo avvicinandoci a Chita, ma per fortuna il paesaggio è sempre quello, spettacolare, della ferrovia *Zabajkalskaya*. Nei pressi di Petrovskij Zavod una gigantesca area industriale semi-funzionante è disposta per il lungo ai bordi dei binari, tra la città, le colline poco lontane ed appunto la ferrovia. Capannoni abbandonati, edifici sventrati e lunghe serpentine di tubazioni per il riscaldamento contribuiscono a creare un'immagine di sfacelo generale, anche se alcune fabbriche lavorano ancora. Passa un altro giorno piacevolmente tranquillo, direi quasi noioso, in cui passiamo il tempo a guardare fuori dal finestrino. A Chita il mattino seguente la torre della stazione segna quaranta gradi sotto lo zero.

## **A Barnaul**

Intanto facciamo conoscenza con il nostro compagno di scompartimento, che guarda caso è diretto, come noi, proprio a Rostov. Roman è un compagno di viaggio ideale: non beve (mai! incredibile), non disturba, dorme spesso o se ne sta in silenzio al suo posto in alto, oppure scende per mangiare qualcosa e parlare con me, toccando vari argomenti e dimostrandosi una persona intelligente. Lavora nell'esercito e sta tornando a casa, dalla parte opposta della Russia. Compie questo viaggio ferroviario spesso e conosce a memoria stazioni e tempi delle varie soste. Riesce anche a spiegarmi delle caratteristiche del percorso in questa zona e, in una stazione anonima nella regione di Chita, compra delle specie di arachidi tipiche del luogo, molto rinomate, che sono gustose da sgranocchiare mentre si parla. Scopriamo presto che la grande passione di questo giovane è la numismatica. Rimane interi minuti ad osservare le poche monete di euro che ci sono rimaste e che

gli regaliamo. Ci accordiamo addirittura per spedirgli a casa l'intera collezione e quando scambiamo gli indirizzi è interessante notare il suo cognome: Gorbachyov. Siamo stati in treno in Russia con Gorbachyov!

Il ventotto dicembre alle ore otto locali siamo a Novosibirsk e la temperatura è di trentuno gradi sotto lo zero. Scendiamo dal treno per una breve sosta di una giornata e mezza, in cui andiamo e torniamo in autobus da Barnaul, grande città sull'Ob, distante circa duecentocinquanta chilometri. Interrompere il viaggio e compiere una deviazione per percorrere questi chilometri in circa quaranta ore non avrebbe molto senso, ma ho promesso da mesi alla mia amica Oksana che questa volta sarei passato a trovarla ed intendo rispettare la parola data. Inoltre una pausa dall'essere sempre in treno è salutare. La pianura bianca e accecante tra Novosibirsk e Barnaul passa senza sussulti e in qualche ora siamo nella regione degli Altaj. Oksana ci aspetta nell'albergo che ha prenotato per noi, da cui partiamo per un intero pomeriggio di veloce visita a questa storica città. Ciò che più mi piace è la piazza con il grosso albero addobbato per il capodanno imminente e le decine di statue di ghiaccio disposte sui viali laterali. Le mura di un piccolo castello di cubetti gelati circondano tutta la piazza, per racchiudere simbolicamente i divertimenti della "cittadella di ghiaccio". Si passa da forme classiche (Babbo Natale, personaggi delle fiabe russe, animali della taigà) a sculture di pura fantasia realizzate con l'acqua congelata. I diciassette gradi sotto lo zero diurni conservano bene le opere degli artisti. I bambini si divertono a scivolare lungo un gelido pendio che origina da una immaginaria torretta di guardia. Con Oksana camminiamo fino al grande fiume Ob gelato, sormontato da un ponte stradale trafficato. Uno strato di neve fresca ricopre le onde ghiacciate e, per ora, immobili. Sulla riva sinistra, sopra la strada, una scritta formata da lettere giganti "Barnaul" annuncia ai passeggeri dei traghetti, che d'estate passano sul fiume, l'arrivo nella città rivale di Novosibirsk. Oksana dice che il tracciato della Transiberiana è stato volutamente pensato per escludere Barnaul dalla linea principale della ferrovia e per creare Novosibirsk, polo industriale nato appunto con la ferrovia stessa.

La sera siamo ospiti a cena dai genitori di Oksana, dove ci raggiunge anche Misha, il fratello. Si tratta di una buona famiglia, di un certo livello sociale, con cui è interessante e piacevole confrontarsi. I genitori sono stati in Italia ed in Europa negli anni Settanta, con un viaggio organizzato dall'organizzazione turistica dell'URSS. Anche Oksana e Misha sono stati in Italia, in maniera più o meno indipendente, negli ultimi anni. A tavola beviamo qualche bicchierino di vodka e una sola bottiglia di vino divisa fra tutti. Insomma, finalmente una normale cena con le giuste proporzioni di alcool, non come accade in altre occasioni...La mamma di Oksana è un medico endocrinologo (dunque collega dell'allegro chirurgo...!!), il papà ricopre un ruolo importante in un'industria. Oksana lavora nella banca di Russia ed il fratello è anche lui medico. Misha mi mostra tante foto di sue escursioni sui monti Altaj, con zaini mastodontici, tende improvvisate e percorsi stupendi attraverso la taigà, laghi alpini, pietraie e ghiacciai. Faccio molte domande, iniziando a pregustare un futuro viaggio in questi luoghi. Barnaul in verità è parecchio distante dalle montagne, ma, essendo la città più importante all'interno di tutta quest'ampia regione, qui tutto ricorda gli Altaj e le possibilità di assaporare la natura selvaggia. Per la seconda volta nei miei viaggi in Siberia sento parlare delle proprietà curative e rigeneranti del liquido che, in primavera, si trova all'interno delle corna in crescita delle renne. È il papà di Oksana a parlarmene, quando mi regala un "balsamo" alle erbe degli Altaj, altro rimedio tonificante, ma neppure paragonabile alla potenza del "succo" delle renne. Per quanto piacevole, la sosta a Barnaul è per forza brevissima e dobbiamo già ripartire, per riprendere il treno a Novosibirsk e proseguire verso ovest.

## 2 litri di vodka in ventiquattro ore

Nevica forte quando in autobus ripercorriamo la statale che porta verso la Transiberiana. A Novosibirsk prendiamo un taxi per raggiungere la stazione. Stabilisco il prezzo e con Daniele salgo sull'auto. Durante il tragitto siamo in silenzio, senza dire una parola semplicemente perchè non ne abbiamo voglia. Anche il burbero autista tace, ma, dopo alcuni minuti di mutismo, all'improvviso si gira verso di me e, probabilmente spinto da un intenso desiderio interiore, mi dice: "Io posso bere due litri di vodka in un giorno". Mi viene voglia di prendere a testate il parabrezza. Questo pazzo tace senza nemmeno dire una parola di saluto o di circostanza ai suoi clienti ed apre bocca, tronfio, solo per vantarsi di quanto alcool riesce ad ingurgitare! Manca un giorno all'ultimo dell'anno e probabilmente la sua passione per il bere è alle stelle. L'indomani si ubriacherà per tutto il giorno. Dice che quando si riposa prepara il *banya* (la sauna russa) e, mangiando spesso e bevendo con calma, può arrivare a bere un paio di litrate di vodka in ventiquattr'ore senza avere conseguenze, senza stare male. Questa deve essere la sua massima aspirazione ed il suo orgoglio, come sottolineato dal fatto che brama dalla voglia di comunicarlo a qualsiasi sconosciuto, come biglietto da visita del suo essere. Una volta iniziato il discorso riusciamo anche a parlare di qualcos'altro, qualcosa di banale ma comunque diverso dal bere. Quando ci lascia alla stazione mi sento sollevato.

Montiamo sul treno Abakan – Mosca a metà pomeriggio. Dobbiamo starci solo una giornata intera, infatti il programma prevede di scendere il giorno seguente a Yekaterinburg, dove, dopo un'ulteriore attesa di undici ore, prenderemo un altro treno fino a Rostov. Siamo ancora in *kupè* ed il vagone è praticamente deserto. Il trenta dicembre non si mettono in viaggio in tanti ed in *kupè* ancora meno. Il viaggio passa nell'anonimato e nel silenzio più assoluto, senza nessun suono diverso dall'incedere del treno sulle rotaie. Quasi tutto il tragitto viene percorso al buio e ne approfittiamo per dormire, recuperando le ore di sonno mai fatto in precedenza. Nelle grandi stazioni di Tyumen ed Omsk non sollevo nemmeno la testa dal cuscino. Nessuno sale nel nostro scompartimento per tutto il viaggio e complessivamente pochissime persone si trovano su questa carrozza. Dalla regione dell'Amur a Yekaterinburg abbiamo attraversato praticamente tutta la Siberia viaggiando da soli in scompartimento! Solo Roman ci ha fatto compagnia in tutti questi seimila chilometri.

A mezzogiorno del trentuno dicembre siamo nella stazione di Yekaterinburg. Mentalmente pensiamo di essere ormai quasi nella Russia europea, verso temperature più miti e lasciamo al deposito bagagli, insieme alle borse, anche parte dei vestiti più caldi che solitamente indossiamo. Commettiamo un errore. Nell'attesa del prossimo treno, quello per Rostov, camminiamo per la città, cercando a casaccio la chiesa eretta sul luogo dell'uccisione dei Romanov. Avendo già visitato la città nel 2003, mi fido della memoria e senza consultare nessuna mappa scendiamo lungo la strada principale che dalla stazione prosegue dritta verso il centro. Una fitta tempesta di neve spazza le strade percorse da persone frettolose, intente agli ultimi preparativi per la festa di questa sera, la più sentita in Russia. Sono senza sciarpa e anche Daniele è equipaggiato in modo più leggero. Camminiamo veloci per cercare di scaldarci, ma il vento ci schiaffeggia senza pietà, graffiandoci in faccia con una neve fredda ed insistente. Abbiamo i cappelli e le giacche imbiancate. Più che passeggiare corriamo, andando sempre dritti, anche se non ricordo bene la direzione esatta. Quando penso di aver sbagliato strada, vedo il profilo della grande nuova cattedrale stagliarsi tra le folate opache di neve. Ci rifugiamo in chiesa e ci restiamo a lungo per scaldarci. L'interno è

esasperatamente dorato e commemorativo della sorte della famiglia dell'ultimo Zar, giustiziata qui dagli uomini della Rivoluzione. L'alta volta della cupola principale è azzurra, con dipinto un enorme volto di Gesù. Attorno alle mura coperte da icone si trovano delle botti di metallo, colme di acqua benedetta che attende di essere spillata dai fedeli. Su invito di un'anziana signora, che passa le sue giornate in qualità di custode in questo luogo sacro, lasciamo un'offerta per delle preghiere che verranno recitate per noi. Su un grande quaderno vengono infatti annotati tutti i nomi di quanti elargiscono qualche somma di denaro e a queste persone saranno appositamente dedicate delle preghiere. Rimango a lungo ad osservare una per una tutte le icone, riflettendo sul significato attuale di questo luogo e sulle condizioni storiche che, dopo circa ottanta anni, lo hanno creato. Sono contento di aver ritrovato questo posto senza ricorrere ad una cartina e senza chiedere ai passanti, ma il mio “capolavoro istintuale” giunge al culmine quando, dopo sei anni e mezzo dall'ultima visita in questa città, girando per le strade seguendo solo il mio senso d'orientamento riesco a ritrovare la tavola calda “Pizza mia” dove i prezzi sono rimasti molto economici e la qualità del cibo buona, esattamente come ricordavo dal 2003. Sprofondiamo negli ampi divanetti del locale e mangiamo ininterrottamente fette di pizza siberiana, *pelmeni* e patate al forno per un paio d'ore, finchè non rimane alcuno spazio da riempire nello stomaco. Quando fuori comincia ad imbrunire, lentamente rientriamo in stazione, dove arriviamo tremanti per il freddo. Non riesco a capire come mai soffriamo così per la temperatura, che dovrebbe essere più mite di quella che abbiamo lasciato nell'estremo oriente russo. Quando arriviamo nella piazza della stazione comprendo il motivo del freddo che ci assale il corpo: il tabellone segna ventotto gradi sotto lo zero, altro che clima più mite! Continua a nevicare e una nuova candida coperta avvolge la città, depositandosi sullo strato precedente di neve grigia. Ci sediamo negli ampi saloni della sala d'attesa per alcune ore, in attesa delle ventidue e trenta, orario di partenza del nostro convoglio. I locali sono troppo grandi per essere riscaldati in modo efficace, quindi ogni tanto esco a camminare nella piazza, così posso riscaldarmi facendo del movimento. La facciata della stazione è bellissima: imponente e dipinta di verde pastello con decorazioni e motivi arancioni ad abbellire l'insieme cromatico; al centro della facciata stessa spicca, su di una torretta sopraelevata, la scritta *vokzal* in rosso ed una decorazione in rilievo con un obelisco in mezzo a due drappi, su cui è scritto, a destra, “Asia” e a sinistra “Europa”. Sotto all'obelisco è inciso il nome “Yekaterinburg”, a sottolineare la posizione di terra di confine di questa città. Getto un'ultima occhiata al piazzale, ai pulmini imbiancati di neve, alla stazione stessa e poi rivolgo lo sguardo idealmente ad est, verso le infinite terre della Siberia, per assaporare un'ultima volta le sensazioni che trasmette questa regione. È il mio saluto alla Siberia, poco prima di lasciarla.

### **Buon anno!**

La sala d'attesa alle ventidue, quando la lasciamo, è piena di persone che probabilmente passeranno qui la mezzanotte. L'atmosfera è tranquilla e nessuno si dimostra alticcio o particolarmente euforico. La polizia sorveglia continuamente la sala, passeggiando avanti ed indietro. Saliamo sull'ultimo vagone *kupè*, che ci porterà fuori dalla Siberia e su cui festeggeremo l'arrivo del 2010. Anche il Capodanno in treno...la maratona ferroviaria Tradate – Sakhalin – Tradate si esalta in questi ultimi giorni, portando il protagonista di tutto il viaggio, il treno, nel cuore delle feste. Per Rostov ci sono circa due giorni e mezzo di rotaie. Una *provodnitsa* fin troppo loquace spalanca le porte di un vagone buio, vuoto e gelido. Il riscaldamento non è ancora stato acceso e nello scompartimento

restiamo con le giacche, come in strada. Su tutta la carrozza ci sono più o meno quindici silenziose persone. La *provodnitsa* passa a consegnare le lenzuola esclamando: “Ma cosa fate in treno all'ultimo dell'anno!?”. Siamo concentrati esclusivamente sulla mezzanotte, non ci interessa nient'altro. Capiamo subito che, su questo vagone, tutto si svolgerà tranquillamente ed i nostri timori sul fatto di passare l'ultimo dell'anno sul treno per ora si rivelano infondati. Nello scompartimento vicino al nostro una famiglia con i bambini piccoli sistema i letti e cerca di non far piangere il figlio più piccolo. Il treno puntuale parte e si dirige verso l'Europa. Poco prima della mezzanotte si ferma in un punto imprecisato, dove sostano anche convogli merci ed un altro treno passeggeri proprio di fianco al nostro. Forse la sosta è programmata apposta affinché i macchinisti si scambino gli auguri? Il nostro tavolino è già pronto per il cenone: pesce in scatola, cioccolatini ripieni, tè, pane, caramelle e formaggio sono ordinatamente disposti in attesa delle ore ventiquattro. Un'altra cosa è pronta per essere gustata allo scoccare dell'orologio: è la prima lattina di birra da noi volontariamente acquistata in Russia in quasi due mesi (quelle offerte in compagnia di altri non contano). Una lattina da mezzo litro da dividere in due. Parte il conto alla rovescia secondo l'ora locale, che registriamo con la videocamera. Alla mezzanotte brindiamo con la birra e ci complimentiamo per la strana atmosfera in cui siamo riusciti a festeggiare l'inizio di questo nuovo anno. Non capita spesso di passare questi momenti in carrozza! Oltre il nostro vetro, sull'altro treno, un ragazzo fuma sporgendosi dal finestrino tra una vagone e l'altro. Ha una bottiglia in mano. Ci guardiamo ed alzo la lattina di birra in segno di auguri, lui ricambia e con il dito indice fa il tipico segno con cui in Russia si sottolineano i momenti di sbronza. Sorridiamo entrambi e finisco la birra. Mezza lattina per me è più che sufficiente! Sul nostro vagone non accade assolutamente nulla di strano. Qualcuno lancia esclamazioni di gioia e basta, tutto fin troppo tranquillo. Facciamo gli auguri alla famiglia vicina ed offriamo loro dei cioccolatini. Una ventina di minuti più tardi il treno riprende il suo lento incedere e, dopo meno di un'ora, in qualche punto nello scuro della foresta circostante, lasciamo la Siberia ed entriamo in Russia. Siberia e Russia, Russia e Siberia, il confine invisibile ma esistente. La Siberia per ora è Russia, ma la Russia non è Siberia.

### **Rostov – l'ultima vodka**

Il viaggio fino a Rostov passa in uno stato di apatia totale. Non abbiamo più né la voglia né la forza mentale per pensare o fare qualcosa, percepiamo di essere al termine dell'avventura e le energie si diradano. Dormiamo quasi tutto il tempo, risvegliati a volte dall'invadente *provodnitsa* che cerca di venderci chincaglierie delle ferrovie russe. Viaggiamo verso sud e per un lungo tratto siamo su una linea non elettrificata. La foresta è sempre presente a fianco dei binari, ma non è più impenetrabile come in Siberia. La neve lascia spazio al nevischio e poi alla pioggia. Questo è il gennaio della Russia nell'epoca del riscaldamento globale! Lambiamo i territori dove gli Alpini nel 1943 segnalavano – 46° di notte... in questi giorni forse si arriva a qualche grado sotto lo zero. A Rostov arriviamo alle due di notte e la temperatura è di +8° (due giorni dopo sarà di – 5°, ma non cambia tanto). Lo zio di Maksim ci attende in stazione. Siamo riusciti a stabilire un contatto anche in questa regione e siamo ospiti di Sergej, zio materno del mio amico che vive dalla parte opposta della Russia. Resteremo qui un paio di giorni, giusto per spezzare il viaggio verso casa. Appena giunti a casa veniamo inaffiati dalla vodka che si offre sempre agli ospiti. In piena notte dunque si ricomincia a bere secondo i canoni russi e, dopo tutte le ore di noia e stanchezza ferroviaria, il

superalcolico sale subito al cervello ed anebbia i sensi.

A Rostov sono due gli impegni pratici da portare a termine: per prima cosa dobbiamo ancora cambiare i soldi anche se è domenica e le banche sono chiuse; inoltre dobbiamo capire come fare per raggiungere Budapest. Non abbiamo biglietti e la situazione non è allegra, poiché in questi giorni di ferie in Russia parecchia gente si muove e potrebbe diventare difficile trovare una soluzione. Per i soldi ci soccorre Sergej, contattando una persona di sua conoscenza che, al mercato del suo quartiere, dietro un tendone al riparo da occhi indiscreti, porta avanti in nero un'attività di cambiavalute. Allo sportello di un'agenzia inspiegabilmente aperta compriamo i biglietti di classe *platskartnyj* per due diversi treni, da Rostov a Donetsk e poi per Kiev. Nella capitale ucraina avremo poi modo di capire più agevolmente come raggiungere l'Ungheria. Ora che i problemi sono risolti, ci concentriamo sulla visita guidata della città, che non è particolarmente attraente. Personalmente mi pare inquinata, sudicia e molto trasandata. La spazzatura, soprattutto nei quartieri lontani dal centro, viene lasciata dagli abitanti ovunque. Sul tettuccio della portineria di alcuni palazzi vengono buttati sacchi di immondizia direttamente dai piani superiori, che si accumulano in uno empio mucchio scomposto. Come in tutto il resto della nazione non esiste la minima divisione dei rifiuti e tutto viene abbandonato insieme, senza attenzione al riciclo. Il fiume Don è marrone-grigio, opaco e torbido. La spazzatura non risparmia nemmeno le sue rive. Qui siamo più a sud della zona in cui combatterono gli Alpini, ma non di migliaia di chilometri...sessanta anni fa i carri armati avanzavano sul fiume gelato...ora è bel lungi dal gelare, almeno qui. Rientriamo a casa e dalle quattro del pomeriggio alle due di notte Sergej continua a versare vodka e birra in una maniera immorale. Daniele approfitta sempre della non comunicabilità per rifugiarsi a dormire ad inizio serata, così resto da solo a dover subire gli attacchi di bicchieri colmi di maledetti liquidi alcolici. Quando a notte mi butto nel letto sono sfasciato e dopo poche ore inizia il viaggio ininterrotto di ritorno fino in Italia.

### **Mancia!!!**

Con nausea e testa dolente salgo nuovamente su un treno. Sergej si congeda salutandoci dal finestrino. Donetsk non è troppo lontana da Rostov, ma solo per passare il confine tra Russia ed Ucraina ci vogliono quasi due ore. Passiamo in una pianura noiosa e spruzzata di neve sporca. Il vagone è lercio e vecchio. I posti che abbiamo trovato sono scomodi, il sedile ha perso ogni centimetro dell'imbottitura e dobbiamo restare seduti direttamente sul legno. Passo il tempo a smaltire l'ennesima sbornia e, quando comincio a sentirmi meglio, siamo alla frontiera. Siamo gli unici stranieri chiaramente e le attenzioni si concentrano su di noi. La *provodnitsa* passa poco prima del confine con una cassetta di legno a ritirare tutti i passaporti, che vengono poi consegnati alla polizia. A tutti gli altri restituiscono poco dopo i documenti, senza perdere tempo in ulteriori controlli. Per noi è diverso. Un poliziotto russo percorre il vagone e si ferma davanti a noi, chiedendoci di elencare il contenuto delle borse e degli zaini. Vuole aprire una borsa in cui sono ammassati i libri che ho comprato durante tutto il viaggio. Quando vede che contiene proprio ciò che gli ho detto, la esamina frettolosamente e se ne va, salutandoci. Ora è il turno della polizia ucraina, che passa a timbrare i passaporti. Infine, come ciliegina sulla torta del controllo arrivano i doganieri ucraini, che prima pretendono di far annusare ad un bastardino a quattro zampe tutti i nostri bagagli e le giacche, poi pretendono...la mancia! Per entrare in Ucraina (ma all'andata

dall'Ungheria nessuno ci ha consegnato tale modulo...) bisogna compilare e firmare un modulo in cui si dichiarano tutti i vari tagli di banconote straniere che si possiedono. Una missione quasi impossibile, se fatta in treno e di fretta. Mi immagino quando questo modulo viene consegnato a chi non conosce né il russo né l'ucraino...Comunque scriviamo le singole banconote che abbiamo in euro e in rubli, ricordandocene a memoria. Firmiamo e consegniamo tutto ad un sudicio individuo in divisa. Questo, poco dopo, ritorna e comincia a voler vedere le borse, poi gli zaini, poi inizia a fare domande...e mi invita a seguirlo nello scompartimento della *provodnitsa*. Chiude la porta e mi dice di fargli vedere le banconote che sono dichiarate sui moduli. Non sa che non abbiamo scritto tutto ciò che abbiamo né può trovare le banconote in più, perchè sono nascoste troppo bene, ma non è questo nostro imbroglio a tenerlo su di giri, bensì il fatto che nel mio portafoglio ci sia una banconota da venti euro che invece non compare nel prezioso modulo. Si rivolge a me con finta pacatezza, con cui forse pensa di intimorirmi: “Daniele, mi vuoi prendere in giro allora?”. Rispondo gentilmente e mi scuso, ma con fermezza dico che non sto prendendo in giro nessuno e ho solo dimenticato quella banconota. Lui insinua che probabilmente gli ho nascosto anche qualcos'altro. Certo, è vero, ma prova a trovarlo se ci riesci, penso. Davanti a lui nego in maniera categorica e lo invito ad aprire tutti i bagagli se vuole. Allora quest'infimo doganiere inizia a ripetere una parola ucraina, di cui in seguito scoprirò il significato (in questo momento solo intuito). Questo termine significa mancia, regalo, o qualcosa del genere, insomma vuole dei soldi. Gli dico di parlare chiaro in russo e che non capisco quella parola. Continua per alcuni interminabili minuti, con delle lunghe pause di silenzio. Chiusi in uno stanzino, entrambi muti, una scena assurda. Alla fine prova un ultimo assalto, ma, di fronte alla mia risolutezza, bofonchia qualcosa e straccia i tanto preziosi moduli, dicendo che per questa volta mi concede un favore. Se ne va accendendosi una sigaretta e, finalmente, siamo in Ucraina.

### **La cassiera “altruista”**

A Donetsk fa freddo, dieci sotto lo zero e nevicata. Aspettiamo qualche ora per il treno notturno diretto a Kiev. Intanto ne approfitto per comprare i biglietti da Kiev a Budapest, presso le casse internazionali. Un'allegria quanto grassa signora mi sorride e si getta sul computer per vagliare le possibilità rimaste per il giorno seguente. Per alcuni minuti digita incessantemente i tasti grigi e rimane incollata con lo sguardo al monitor. Poi mi dice che ci sono dei posti, ma deve ancora capire quali e si rituffa sullo schermo. Infine scuote la testa ed in maniera risoluta afferma che: “C'è un treno per Budapest alle undici di domani mattina, riusciresti a prenderlo, ma sono rimasti solo biglietti di classe SV, non posso venderteli, costano troppo, non ti conviene prenderli”. Pronuncia queste parole con tono che non ammette repliche e, appena finito di parlare, chiude lo sportello di vetro, abbassa la tendina e posiziona verso il pubblico un cartoncino con scritto “pausa”. Rimango sbalordito. SV è la classe di lusso dei treni russi, ma corrisponde anche alla denominazione delle normali classi dei treni internazionali, dunque non posso scegliere altre sistemazioni ed avrei bisogno proprio di quei biglietti, ma questo ragionamento non ha nessun valore davanti ad una cassa chiusa. Tutto è rimandato l'indomani in stazione a Kiev. La notte sul vagone *platskartnyj* trascorre con un silenzio irreali, in un'atmosfera di rara tranquillità.

Inutile dire che il giorno seguente, alle casse internazionali della stazione della capitale, nessuno si pone il problema di quanto costino i biglietti e, con grande gioia, riesco ad avere ciò che

mi serve (ad un costo di circa ottanta euro a testa fino a Budapest). Il treno è lo stesso dell'andata, il Mosca – Uzhgorod, a cui vengono attaccate le carrozze che circolano da e per varie città dell'Europa orientale. Incredibilmente, quando sul binario vediamo sfilare i vagoni di questo treno in arrivo, compare davanti a noi anche il vagone Mosca - Venezia! Hanno cambiato l'orario con l'inizio dell'anno nuovo ed è stata posticipata di un giorno la partenza da Mosca di questo collegamento. Abbiamo dunque risolto anche il problema di come andare da Budapest all'Italia. Mentre infatti viaggiamo su uno dei vagoni Kiev – Budapest, cammino attraverso il treno fino ad arrivare al convoglio delle ferrovie russe per Venezia, vuoto come all'andata, dove con grande sorpresa trovo come *provodnik* Yuriij, uno dei due controllori russi del viaggio d'andata da Venezia! Anche lui mi riconosce e mettersi d'accordo è un gioco da ragazzi. Consegno i soldi direttamente in mano a Yuriij e con il “suo” vagone andremo da Budapest all'Italia. Mi sento già a casa. Completiamo l'attraversamento dell'Europa orientale su di un vetusto vagone che collega appunto Ucraina ed Ungheria, dormicchiando e scambiandoci le impressioni sulla nostra cavalcata fino al Pacifico e ritorno. È la Befana e, per essere coerenti, siamo in treno anche per questa festa. Ancora un paio di frontiere da attraversare, ma non esistono più problemi, difficoltà, preoccupazioni. Ormai ce l'abbiamo fatta.

### **Scommessa raggiunta: 27840 km!**

A Budapest sosta forzata di otto ore e nuovo giro turistico della città sotto un'abbondante nevicata. Ci rifugiamo a meditare in una grande chiesa del centro e scattiamo qualche foto alla capitale magiara innevata. A sera siamo di nuovo seduti in uno scompartimento del treno notturno per Venezia e scambiamo qualche battuta con i *provodniki*. Siamo solo noi sul vagone, come all'andata, quasi il destino volesse sottolineare la nostra piccola impresa, regalandoci l'onore di viaggiare da soli e la possibilità di considerare “nostro” questo vagone internazionale. Dormiamo per la ventiseiesima notte in treno. Al mattino presto mi sveglio presto, sono emozionato, non riesco a riaddormentarmi. Il treno è fermo da un po'. Guardo fuori e vedo il cartello azzurro con la scritta bianca “Villa Opicina”. È fatta, ci siamo. Sveglio Daniele, anche lui osserva fuori ed entrambi sorridiamo. Un miscuglio di sentimenti ed emozioni scombussola la testa, insieme a tutti i ricordi di questi due mesi. La scommessa nata e pensata anni or sono, semplicemente osservando le cartine geografiche, è stata portata a termine con successo e di questo bisogna essere orgogliosi. Non è stato un viaggio che si fa tutti i giorni, non è stato un viaggio che fanno tutti: è stato un viaggio attraverso la Siberia.

Il compimento vero e proprio del viaggio si ha quando, nel primo pomeriggio del sette gennaio 2010, raggiungiamo, visibilmente stanchi, il punto di partenza della spedizione di solosiberia.it. In stazione a Tradate ci attendono solo i rispettivi capifamiglia, come a voler suggellare l'importanza dell'impresa compiuta attraverso una cerimonia tra uomini. Con noi dal treno scendono anche altre persone: c'è chi torna da scuola, chi dal turno di lavoro, chi dal mercato di qualche paese vicino...noi torniamo dall'oceano Pacifico. Con queste parole intendo ribadire il bisogno di sfondare i confini mentali, per capire, come già scritto all'inizio, che da Tradate passa anche il treno per Sakhalin. Una foto celebrativa immortalava questo momento per sempre. Poi, mentre mi dirigo a casa trasportando per l'ultima volta i bagagli, ripenso: Tradate, Milano, Venezia, Budapest, Mosca, Tynda, Verkhnezejsk, Komsomolsk-na-Amure, Vanino, Kholmok...